

IMPEGNO

60

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura

IMPEGNO

RIVISTA
DELLA
FONDAZIONE
DON PRIMO
MAZZOLARI
ONLUS

Anno XXXI - N. 1 - Aprile 2020



Anno XXXI - N. 1 - Aprile 2020

Sped. in abbonamento Art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

IMPEGNO

Anno XXXI - N. 1 - Aprile 2020

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

Comitato di Direzione:

Bruno Bignami (Presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari),
Giorgio Vecchio (Presidente del Comitato scientifico),
Maurilio Guasco, Mario Gnocchi, Mariangela Maraviglia,
Marta Margotti, Paolo Trionfini

Direttore responsabile: Gianni Borsa

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari
Centro di Documentazione e di Ricerca
46012 BOZZOLO (MN) – Via Castello, 15
☎ 0376/920726 - Fax 0376/920206
www.fondazionemazzolari.it
info@fondazionemazzolari.it

Autorizzazione Tribunale di Mantova
n. 13/90 del 7 giugno 1990.

Stampa: Arti Grafiche Chiribella s.a.s. - Bozzolo (MN).



Con il contributo di:



Fondazione Comunità Mantovana Onlus

AVVISO IMPORTANTE PER GLI ABBONATI

Preghiamo gli abbonati e gli amici della Rivista "Impegno" di rinnovare quanto prima l'abbonamento usando il bollettino postale allegato

C.C.P. 13940465 intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari» Bozzolo (MN)

o tramite bonifico bancario

Banca Cremasca e Mantovana Credito Cooperativo - Conto 401730

IBAN: IT67W0707657470000000401730.

Ricordiamo che il prezzo dell'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di € 30,00.

Sommario

In questo numero

La Fondazione ai tempi del Covid-19:
scelte nel segno della responsabilità pag. 5

Studi, analisi, contributi

Bruno Bignami Grande guerra: interventisti e neutralisti
La posizione di Cacciaguerra e de «L’Azione» » 7

Walter Montini Il parroco-profeta secondo Carlo Bellò:
«Un banditore della Buona Novella» » 30

Giorgio Vecchio Achille Ratti secondo Primo Mazzolari:
«Pio XI personificava il mondo dello spirito» » 45

Gli amici di Mazzolari

Enrico Garlaschelli «Ho cominciato ad amare Mazzolari
perché mi ha raccontato il cristianesimo» » 71

Il cuore della vita sacerdotale di don Primo
nel nuovo libro curato da padre Sapienza » 75

Mariangela Maraviglia Patrucco: «Nel parroco-giornalista il coraggio
di chi sa portare avanti le proprie idee» » 76

Scaffale

Ludovico Bettoni *Don Primo Mazzolari e i bozzolesi. Appunti
di un vecchio parrochiano*
[G. Vecchio] » 81

Giovanni Villata *Che idea di Chiesa abbiamo?
Tra conversione e rinnovamento*
[G. Campanini] » 85

	<i>Mazzolari e la Prima guerra mondiale. Dalla trincea alla parrocchia</i> (a cura di G. Vecchio) [M. Margotti]	» 87
Franco Giulio Brambilla	<i>I corpi intermedi, figure del noi sociale. Per lo sviluppo della persona e la giustizia nella società</i> [B. Bignami]	» 90
	<i>Don Primo Mazzolari e l'Europa. Un profeta della modernità</i> (a cura di N. Bacchi) [G. Vecchio]	» 93
Giorgio Campanini	<i>Don Primo Mazzolari. Un protagonista del Novecento</i> [P. Trionfini]	» 95
Francesco Gonzaga	<i>Il ragazzino di San Colombano. Vita di Primo Mazzolari</i> [G. Borsa]	» 98

I fatti e i giorni della Fondazione

	(a cura di G.C. Ghidorsi)	» 101
--	---------------------------	-------

La Fondazione ai tempi del Covid-19: scelte nel segno della responsabilità

La rivista «Impegno» torna, in questo numero 60, sul tema della Grande guerra che divise l'Italia in interventisti e neutralisti: un contributo di Bruno Bignami, presidente della Fondazione Mazzolari, ricostruisce la posizione di Eligio Cacciaguerra, amico di don Primo, e della rivista «L'Azione». Walter Montini offre invece una “rilettura” del parroco-profeta visto dal suo primo biografo Carlo Bellò. Giorgio Vecchio presenta uno studio sui rapporti tra Mazzolari e Achille Ratti, Papa Pio XI.

Nella rubrica “Gli amici di Mazzolari” appare, fra l'altro, la testimonianza di Enrico Garlaschelli, il quale racconta perché ha cominciato ad apprezzare la figura dell'arciprete di Bozzolo. Seguono diverse recensioni e le consuete pagine dedicate all'attività della Fondazione: convegni, conferenze, pubblica-



La sede della Fondazione Mazzolari a Bozzolo

zioni, numerose visite alla sede di Bozzolo.

Ma questo è tempo di coronavirus: Italia “zona protetta”, appelli alla responsabilità. Mentre la tragica epidemia del Covid-19 è causa di vittime, contagi e nuove paure nel nostro Paese e nel mondo intero, obbligando gli italiani a chiudersi in casa, limitando contatti e ogni attività pubblica, anche la Fondazione Don Primo Mazzolari è stata costretta ad annullare il convegno annuale che si sarebbe dovuto svolgere il 3 e 4 aprile a Torino. *Cattolici al lavoro. Don Primo Mazzolari, il cattolicesimo italiano e la questione sociale nel secondo dopoguerra* era il titolo definito per questo momento di studio e dibattito, che avrebbe visto la collaborazione tra la nostra Fondazione e la Fondazione Vera Nocentini di Torino. Due le sessioni previste: “I cattolici e la questione sociale” e “Mazzolari e il lavoro”, entrambe con numerosi e qualificati relatori. Al momento di andare in stampa non siamo in grado di sapere se il convegno sarà riproposto in altra data; è invece probabile che i contributi dei diversi relatori saranno raccolti e pubblicati come Atti.

Per domenica 19 aprile, nel 61° anniversario della morte di don Primo (avvenuta il 12 aprile 1959), era stata prevista la celebrazione eucaristica nella chiesa parrocchiale di Bozzolo con il vescovo di Mantova, mons. Marco Brusca. Anche questa occasione è sottoposta alle indicazioni precauzionali delle autorità pubbliche, fatte proprie dalla Chiesa italiana.

Rimandata anche l'udienza che Papa Francesco avrebbe concesso alla Fondazione Mazzolari il 16 aprile a chiusura del 60° della morte di don Primo e per il 130° della nascita (13 gennaio 1890).

Don Primo, uomo di grande fede, guardava ai suoi tempi con sguardo prospettico e atteggiamento di speranza. È un insegnamento che vogliamo fare nostro in questo surreale anno 2020.

Bruno Bignami

Grande guerra: interventisti e neutralisti La posizione di Cacciaguerra e de «L’Azione»

Il giovane avvocato cesenate, che ebbe un rapporto di stima con Mazzolari, assunse pubblicamente una posizione interventista e, infine, partì per il fronte. Gli si può riconoscere «il coraggio di un laico che non si è lasciato intimorire dalle correnti autoritarie dell’epoca per costruire un percorso di pensiero originale. Discutibile, se si vuole, ma intraprendente e generativo rispetto all’inerzia dei cattolici nella politica italiana del tempo»

La decisione del governo italiano di entrare in guerra il 24 maggio 1915 e di farlo al fianco della Triplice Intesa non è stata indolore nel dibattito nazionale. In Europa il conflitto già si presentava drammatico quanto a violenza e a forze in campo. Dall’agosto 1914 al maggio 1915 il Paese è diviso. Non di meno lo è il mondo cattolico, nonostante vi sia una presa di posizione decisa di papa Benedetto XV a favore del neutralismo e contro una guerra che si combatte nel cuore del continente europeo.

*Il cattolicesimo italiano
tra interventisti e neutralisti*

Aderiscono al neutralismo pontificio tutte le correnti intransigenti, che rimangono rigidamente ancorate alla fedeltà alla Santa Sede, quando ancora le ferite della perdita dello Stato Pontificio non sono ancora rimarginate. Neutralista è però anche Guido Miglioli, con il suo movimento sindacale vicino al mondo contadino. Il suo riformismo lo porta a difendere le istanze rurali, intuendo che la guerra avrebbe presentato un conto salato alle classi più povere del Paese. La voce del sindacalista cremonese, «L’Azione» (da non confondersi con quella della Lega Democratica Cristiana - LDC - di Cesena!), prova a fare da cassa di risonanza del neutralismo, ma senza molte fortune. Critica l’aberrazione di chi intende «implorare il favore del cielo per più cruente e spietate stragi»¹. Siccome i socialisti spo-

sano perlopiù le posizioni antibelliche, la borghesia e il ceto medio del mondo cattolico trovano in questo semplice fatto una ragione per rifiutarle. Al contrario, le classi più povere del sud guardano con sospetto l'interventismo. Il cattolicesimo meridionale è fortemente tentato dal neutralismo. Posizioni sfumate che finiscono per trasformarsi in adesione *oborto collo* alla guerra dopo la scelta del governo italiano di scendere in campo: contro la guerra sì, ma mai contro la patria!

Sul fronte interventista, invece, militano i giovani della LDC, che dopo il Congresso di Bologna dell'ottobre 1914 erano usciti dalla Lega Democratica Nazionale. I loro rappresentanti di spicco, Eligio Cacciaguerra, Giuseppe Donati e Eugenio Vaina de' Pava, hanno maturato dal loro punto di vista la possibilità per il cattolicesimo italiano di chiudere la pagina conflittuale del rapporto tra la Chiesa italiana e lo Stato. Il gruppo ha nel giornale «L'Azione» il proprio organo ufficiale. Intende cogliere la situazione storica come grande opportunità per affermare la democrazia in Italia e per umiliare l'Austria, «cancrena d'Europa»². Portare a compimento il Risorgimento italiano e liberare i popoli oppressi sono le due preoccupazioni dei giovani della LDC. I clericali e i borghesi del tempo appaiono attestati su forme di conservatorismo fuori dalla storia, mentre solo la testimonianza del sacrificio del sangue avrebbe offerto credibilità ai cattolici desiderosi di mostrarsi fedeli alla patria. Cercano così di saldare le aspirazioni risorgimentali unitarie con le istanze di rinnovamento sociale impersonate dalle scelte politiche di Romolo Murri. Alle posizioni interventiste della LDC aderisce ben presto anche un giovane prete lombardo: don Primo Mazzolari, ancora sconosciuto ai più, ma attento alle trasformazioni sociali e culturali. Per lui la patria ha bisogno del contributo di tutti. I cattolici, e tra questi anche i preti, non possono mostrarsi disimpegnati, soprattutto nel momento in cui la patria chiama a raccolta i suoi figli per un'opera di giustizia.

Tra neutralismo e interventismo c'è da annoverare un'infinità di posizioni sfumate, definite come «neutralismo condizionato», ma che in realtà sono un arcipelago variegato e complesso. In molti cattolici c'è simpatia per la «cattolicissima» Austria. In più cresce il sospetto che la massoneria ne possa approfittare per assestare un duro colpo alla Chiesa italiana. Il trascorrere dei mesi e la decisione italiana di entrare in guerra hanno finito per rompere gli indugi e per far prevalere il senso di responsabilità nei confronti del proprio

Paese. Padre Agostino Gemelli sintetizza tutto ciò nella provocatoria espressione: «tacere e obbedire»³. In un sentire comune in cui l'autorità è investita di un alto ruolo morale e istituzionale, i cattolici devono dare prova di lealtà e obbedienza. Il silenzio, nonostante l'esplicita indicazione neutralista dell'altra autorità, quella religiosa di papa Benedetto XV, sembra il naturale esito di un intransigentismo divenuto complesso di inferiorità nel tessuto sociale italiano. Solo la nomina di Filippo Meda a ministro delle finanze del governo Boselli, sostitutivo di Salandra, pone fine alle polemiche con lo stato liberale e fa parlare di «consacrazione ufficiale della loro acquisita costituzionalità»⁴. Avanza un diverso atteggiamento del cattolicesimo nei confronti dello Stato, più accomodante e di adattamento alla situazione. La «neutralità condizionata» è frutto di un cambiamento culturale in seno al mondo cristiano. L'ossimoro viene sposato senza troppi dubbi: da una parte, infatti, la neutralità dice un chiaro riferimento alla posizione papale, dall'altra c'è il condizionamento della fedeltà alla patria che potrebbe subire una ingiusta aggressione. Anche qui, la formula esprime mediazione tra il sentimento antibellico delle masse contadine e le aspirazioni della borghesia liberale. Il «rompiamo le righe» del governo Salandra ha portato inevitabilmente verso una accettazione della guerra per il bene della patria. Il patriottismo nazionalistico del cattolicesimo italiano si radica in questa esigenza di sostanziale lealtà all'appartenenza statale. Già prima della decisione italiana di entrare in guerra, però, si intravedono intense venature patriottiche nel mondo cattolico. Fa pensare, ad esempio, che «Il Cittadino» di Brescia il 4 gennaio 1915 esca con un editoriale che parla di «sacro egoismo della patria», tale da giustificare un ricorso alle armi. Si fa strada l'idea che più che tifare per l'Austria, la Francia, la Germania o il Belgio, è il caso di considerarsi semplicemente «italianofili». Lo stesso giornale bresciano, infatti, una volta dichiarata la guerra, esce con un editoriale dal titolo *In alto i cuori!*, prendendo a prestito il linguaggio liturgico per invitare al sacrificio di sé e auspicando il trionfo della patria. Anche figure eminenti dell'episcopato italiano mostrano di sostenere le ragioni della guerra. Si pensi a mons. Alfonso Maria Andreoli, vescovo di Recanati, autore di una *Notificazione al clero e al popolo* in cui chiede il ritorno alla legittima madre, l'Italia, delle città di Fiume, Zara e Sebenico. La sottolineatura della conquista delle terre ha alla base l'intenzione missionaria di sottrarre quelle località al nemico per ritornarle cristiane. Molti prelati parlano di difendere l'onore della patria che deve re-

cuperare i suoi confini naturali. La posizione nazionalistica dell'arcivescovo di Pisa, mons. Pietro Maffi, è anch'essa rappresentativa di un modello di patriottismo. Egli pubblica nel 1915 il libretto *Fede e guerra. Discorsi patriottici per una più grande Italia*, facendo comprendere che la fede può portare un contributo determinante per la crescita del nazionalismo nell'animo degli italiani.

Eligio Cacciaguerra
direttore de «L'Azione»

Il 25 febbraio 1912 Eligio Cacciaguerra porta da Firenze a Cesena la sede del giornale «L'Azione democratica», organo della Lega. L'avvocato è un maturo trentaquattrenne. Nato a S. Carlo di Roversono, presso Cesena il 6 marzo 1878, rimase segnato dagli anni vissuti in seminario, condivisi con il fratello Giacinto e sotto l'influsso di don Giovanni Ravaglia, professore di lettere e dalle aperte vedute sociali. Nel 1895 decide di lasciare il seminario per continuare la formazione all'interno del Circolo studentesco della Cattedrale di Cesena, fondato dallo stesso don Ravaglia per contrastare l'anticlericalismo repubblicano e socialista assai diffusi nel territorio. Quello che nel 1898 diventerà il *Club dei giovani* si mostra attento alle lotte dei braccianti e dei coloni per la firma dei patti agrari. Le questioni sociali appassionano i giovani del circolo, allargandosi, con l'iscrizione all'università di Bologna, al mondo della Democrazia Cristiana di Romolo Murri. Nel 1901 Eligio prende la direzione del settimanale democratico cristiano «Il Savio». Si attiva per fondare gruppi giovanili democratici-cristiani e per formare coscienze all'impegno sociale e politico. Partecipa alla nascita della Lega Democratica Nazionale (1905), iniziando la collaborazione con l'organo ufficiale, «L'Azione democratica». Nella bufera antimodernista che ha soffiato forte sulla Chiesa in quel decennio, Eligio ne rimane addolorato, come don Ravaglia, distaccandosi dalle posizioni antiecclesiali di Murri. Nel Congresso di Imola del settembre 1910 si rende protagonista con una relazione di minoranza in cui propone la fedeltà alla Chiesa. L'autonomia delle scelte politiche, che andava rivendicata con coraggio, non può però diventare contrapposizione alla Chiesa. Nell'espressione «libero e fedele» sta la sintesi della sua proposta, che tra l'altro, incontra in quel momento il favore del giovanissimo seminarista Primo Mazzolari. Ne nasce un'amicizia intensa. Al Congresso la Lega si spacca: Murri porta con sé la maggioranza del movimento ed il giornale «L'Azione democratica»



Eligio Cacciaguerra

decide di spostare la sede a Roma, con la direzione affidata a un comitato di amici. In realtà si tratta di una sorta di uscita di scena di Eligio, la cui presenza si attenua sempre più fino a scomparire, imponendosi la linea dell'on. Marco Ciriani, deputato della Lega. Quando Cacciaguerra muore il 24 ottobre 1918 a causa della febbre spagnola, egli è ormai ai margini del movimento. In questo contesto biografico è possibile ricostruire il dibattito e le posizioni del giornale, diretto dall'avvocato romagnolo, sull'ingresso italiano nella Grande guerra e sulle stagioni del conflitto.

L'interventismo che prepara alla guerra

Il giornale diretto da Cacciaguerra segue da subito con grande attenzione le questioni nazionali e internazionali. Già nel 1914 presenta interventi sulla necessità della guerra, accanto ad un ascolto della parola del nuovo pontefice, Benedetto XV. Si alternano così affermazioni contro la guerra, definita «flagello», e a favore della missione «pacifica e pacificatrice del Cristianesimo», per cui pensare a «Gesù coll'elmo e colla spada» significherebbe in qualche modo tradirlo⁵. Ciò avviene in giugno, prima dello scoppio del conflitto. Dal Papa

entra in crisi. La scelta di trasferirne la sede a Cesena è l'esito di un lungo travaglio: viene convertito in «L'Azione», divenendo il foglio di collegamento dei Democratici cristiani. La rivista è lo strumento che intende formare un laicato cattolico, «né eretico né ribelle», né schiavo né cieco, che porta avanti i principi cristiani in comunione con la Chiesa. Cacciaguerra ne è l'anima: editore, organizzatore, giornalista. Intorno a lui si radunano giovani come Eugenio Vaina e Giuseppe Donati e il giornale prende il volo, raddoppiando in tempi rapidi i 300 abbonamenti del 1911 nei 650 del 1913. Il suo ruolo è decisivo fino al gennaio 1917. A quel punto si

non ci si potrebbe aspettare che una parola di pace, sopra le parti. È invece l'amico Eugenio Vaina a scrivere un editoriale molto netto il 30 agosto 1914 dal titolo «La guerra necessaria». Mentre l'Europa era già entrata in guerra da un mese, la linea sembra essere quella di chi scalpita: «L'Italia deve fare un passo avanti, partecipando in modo attivo alla guerra per provocare la liquidazione dell'Austria-Ungheria, completa e irrevocabile»⁶. È finito il tempo delle parole e si auspica che il governo giunga presto a una decisione di intervento. Eugenio appare il «falco» del gruppo, che senza mezzi termini invoca la scomparsa dell'Austria, a fronte di qualche «colomba», come il direttore appunto, che tende a smorzare i toni e a vedere la guerra come un castigo o un delitto che Dio permette per ripristinare una giustizia calpestata⁷. Si viene ad associare sempre più la pace con la giustizia: non c'è l'una senza l'altra.

Sul tema interviene direttamente anche Giuseppe Donati, altro «falco», in una lettera all'amico Eligio. Anch'egli sposa la linea della necessaria presa di posizione dell'Italia. Perciò gli italiani devono prepararsi «al sacrificio, fosse anche la guerra», mezzo ultimo ed estremo, ma non da scartare. Se la guerra, infatti, è da condannare quando è conquista o aggressione, è invece «santa e doverosa quando è di riscatto ai popoli che vogliono la loro naturale legittima libertà, e quando cancella nel mondo una ingiustizia che le naturali evoluzioni e gli spontanei impulsi del bene non valsero a rimuovere»⁸.

Di fronte alle parole neutraliste del Papa e al suo coraggioso appello per la pace, lo si giustifica come coerenza alla competenza pontificia sulle questioni spirituali, mentre è necessario ogni dissolvimento di tentazione temporale. Il metodo della Chiesa è la persuasione e l'amore. Si viene così a delineare la linea del gruppo della LDC, ben riassunta da un articolo di Vaina l'11 ottobre: «Neutralità combattente». Egli attacca sulla necessità di difendersi dall'ondata di neutralismo ad oltranza. Non si può volere la pace senza che insieme fiorisca la giustizia: «la miglior neutralità mediatrice è per l'Italia attualmente la guerra che potremo chiamare ancora neutralità combattente»⁹. Non si tratta, quindi di parteggiare in favore dell'egemonia di qualche Paese europeo a scapito degli altri, ma di mostrarsi liberi da un'alleanza, come la Triplice, che sogna una «politica di perenne aggressione»¹⁰. Al dibattito contribuiscono anche, tra gli altri, Maria Arpesani, moglie dell'artista milanese Aldo Carpi¹¹, e il venticinquenne don Primo Mazzolari¹².

La posizione di Cacciaguerra emerge da alcune risposte a lettere al diret-

tore e da articoli. Non esiste per lui una «neutralità ignava» e una guerra sleale. Il dovere dell'Italia è quello di pensare al proprio futuro senza violare i principi di giustizia e di lealtà. Per questo non c'è spazio per una «Lega dei neutri», la cui proposta appare poco realistica e fonte di gravi equivoci¹³. Si prende posizione contro le mire egemoniche della Germania, che intende approfittare della guerra per affermare il suo dominio nell'impero Austro-Ungarico¹⁴.

Nel frattempo la LDC va a congresso nel gennaio 1915. Il giornale pubblica una sintesi delle posizioni che emergono: prevale la linea dell'autonomia politica, che si intende promuovere con la stessa forza che anche i clericali rivendicano. Si riprende il tema del neutralismo rifuggendo, secondo la relazione di Vaina al convegno, la neutralità egoistica in difesa della libertà europea. Contro i pericoli della ricostituzione della Lega balcanica e contro l'occupazione dei naturali confini del Trentino e della Venezia Giulia, appare sempre più doveroso l'intervento. Di fronte alla propaganda neutralista, bisogna risvegliare le masse addormentate: «Pace e amore non sono possibili, se non raggiunti per mezzo della giustizia»¹⁵. La questione della giustizia diventa un ritornello insistente: un martello pneumatico che rompe ogni resistenza e investe ogni atteggiamento cristiano. Persino la preghiera per la pace può risultare fasulla e non accetta al Signore se non richiama all'interno della volontà di Dio, che esige il ristabilimento della giustizia offesa e calpestata¹⁶.

Con il passare delle settimane cresce anche l'insofferenza nei confronti del neutralismo di Benedetto XV. Donati rileva una generale condivisione in Europa della critica al Papa, la cui posizione è vista come favorevole alle pretese della prepotenza tedesca. Tuttavia non è il caso di tirare per la veste il Santo Padre, il quale non è tenuto a mettersi con qualcuno contro qualcun altro. Se lo facesse, verrebbe meno la sua cattolicità. I cattolici però devono guardarsi dagli estremismi, sia da quello dei clericali che sovrappongono il loro neutralismo borghese all'imparzialità religiosa della Santa Sede, sia quello degli anticlericali, che accusano il papa di essere anti-italiano¹⁷. Né l'uno né l'altro colgono nel segno.

Si arriva così alla vigilia dell'intervento italiano. «L'ora dell'Italia»: il 14 marzo il direttore apre con un fondo patriottico. Si invitano gli italiani a prepararsi alla guerra, ma è curioso il messaggio rivolto ai sacerdoti perché si prodighino a infondere nel popolo amore e sacrificio. Non la viltà o la paura, ma il tenersi pronto «al dovere e all'olocausto» sono da incoraggiare, perché

«chi non sa affrontare la morte non sa neppure vivere»¹⁸. Ad arruolare le donne ci pensa Maria Selva, invitandole a fare da cemento e a cooperare perché la patria sia forte al momento presente: «sia nostra cura assidua, materna, di convincere *tutti* che l'Italia non è scesa in campo per ambizione, ma per giustizia. Nessun pacifismo può costringere al restare nel fodero una spada che vuole uscirne per riportare la pace universale nel mondo sconvolto. La nostra guerra è santa»¹⁹. Sono i giorni del grande passo. L'Italia entra nel conflitto il 24 maggio. Un mese prima Cacciaguerra confida via lettera a don Brizio Casciola: «Credo anch'io che la guerra sarà inevitabile e desidero con tutta l'anima che l'Italia non si muova per bassi interessi, ma con fini di giustizia e faccia pesare la sua forza per il bene di tutti». E aggiunge: «O la guerra o la rivoluzione. E meglio che una rivoluzione, cento volte meglio la guerra»²⁰.

*In guerra
con «L'Azione»*

A questo punto, la linea del giornale si approfondisce non solo sulle motivazioni della guerra, ma anche sui movimenti della politica italiana. Nel giugno 1915 Cacciaguerra elogia il discorso di Salandra al Campidoglio per la fierezza dimostrata nel liberarsi dal giogo dell'egemonia teutonica. Invita a sentirsi uniti a questa sensibilità²¹. Al contempo «L'Azione» presenta la giustificazione dell'intervento come guerra di difesa nazionale e non di conquista. Finché ci sono nazioni disposte a trasformare i loro aratri in spade e le loro falci in lance, non è possibile difendere il principio della non resistenza assoluta.

Ci pensa Eugenio Vaina a raccontare la guerra dal fronte, da protagonista. Arruolatosi come volontario, prima di cadere «eroicamente» il 21 luglio 1915, i suoi resoconti trovano ampia ospitalità sul giornale. Parla di una nuova primavera che si scopre all'interno delle trincee, narra di gesti di eroica solidarietà, critica tentazioni di vigliaccheria. Tutto ciò «per la vittoria d'Italia nel nome del nostro e di tutti i diritti calpestati!»²². Ben presto, però, la guerra si tramuta in dramma, quando racconta dei sette morti fulminati da scariche di mitraglia al primo vero attacco dell'esercito italiano, all'imboccatura di un canalone. Emerge il volto penitenziale e doloroso della guerra, ma occorre imparare ad accettare la morte «colla confidente sommissione ad una divina necessità»²³. L'amico soldato esalta il momento della messa al campo, dove la scarsa simpatia del prete passa in second'ordine rispetto al pensiero e alla

benedizione dei ricordi di casa. Rimane la giustizia e la santità della causa²⁴. Di lì a pochi giorni esce l'inserto speciale che commemora il martire Eugenio Vaina, la cui vita è spezzata nel fiore dell'età a 27 anni. Lo piangono commossi tutti gli amici della Lega. Tra essi don Mazzolari, che scrive di «suprema testimonianza d'amore» e di guerra che chiede ai cristiani di essere il sale della terra²⁵. Cacciaguerra ricorda il sacrificio dell'amico e ne loda il coraggio contro le masse neutraliste socialiste e clericali. Per lui «è sorto il santo della Democrazia Cristiana. Il suo sangue ha dato il battesimo all'Ideale»²⁶. Vaina ha tracciato il cammino che tutta la Lega deve seguire, perché è nata una nuova stagione del cattolicesimo, capace di pagare di persona per il bene del Paese.

Il giornale continua a seguire con attenzione le vicende politiche e belliche, grazie anche agli scritti di don Mazzolari e di padre Giovanni Semeria, cappellano al Comando supremo di Cadorna. Viene a mancare la voce dentro la guerra, che era stata affidata a Vaina. C'è comunque attenzione alle parole di Benedetto XV, non senza qualche disappunto da parte dello stesso Cacciaguerra. In occasione dell'allocuzione al Sacro Collegio (6 dicembre), il Pontefice si augura la fine della guerra, invitando a rinunciare a una parte dei propri interessi in nome del valore superiore della pace. Parla di «carneficina» che potrebbe «essere per l'Europa il principio della decadenza da quel grado di prospera civiltà, al quale la religione cristiana l'aveva innalzata»²⁷. La reazione del direttore de' «L'Azione» è di dissenso. Egli auspica «che il Santo Padre si liberi da tutte le influenze terrene, da tutti i ragionamenti umani»²⁸ per interpretare il suo ruolo su un piano puramente spirituale. La pace deve poter arrivare solo una volta che si sono coronati i sogni di giustizia verso un'Europa assalita dai «tiranni del feudalesimo».

L'esigenza di rinserrare le fila e di concentrarsi sull'obiettivo della vittoria, appare forte già pochi mesi dopo l'intervento italiano. Lo si intuisce dal registro con cui «L'Azione» tratta ora l'argomento. Una volta che si è dentro e si è intrapresa la strada, bisogna percorrerla fino in fondo. Subentrano però anche stanchezza e demotivazione. Così il 9 gennaio 1916 il giornale affronta la questione dell'utilità o meno del conflitto. La parola «inutile» compare qui un anno e mezzo prima della celebre nota di Benedetto XV. *La Guerra inutile?*, si domanda il fondo nel titolo. Il dibattito si gioca intorno alla questione se la Germania abbia vinto o meno la guerra. Dare all'Europa un nuovo assetto grazie al trionfo della giustizia è l'epilogo che ci si aspetta. Essendoci in

gioco la libertà, il progresso, la fraternità, «la grande guerra no, non può essere inutile» - chiude la riflessione²⁹. Nel pieno delle fatiche e delle incertezze, «L'Azione» intensifica il confronto e il direttore ci mette la faccia. I suoi interventi hanno un intento motivazionale: chiede unità di popolo (27 febbraio), invoca per l'Italia «uomini nuovi più forti, più diritti, più coscienti del dovere nazionale» (12 marzo), desidera che si mostri fecondità nei fatti e non solo a parole (19 marzo). Lunghissima e accorata è la lettera pasquale agli amici del giornale, pubblicata il 23 aprile, nella quale associa la guerra alla croce, al sacrificio e al martirio: ogni sofferenza è per la purificazione della Chiesa³⁰. Molto duri nei confronti della Germania, inoltre, sono gli articoli pubblicati dall'avvocato cesenate nella seconda metà dell'anno. Egli invita i cattolici ad avere fede nella giustizia, nello spirito di sacrificio e in Dio. Non si può infatti essere equidistanti tra bene e male, tra vittima e carnefice. Si chiede:

Che cos'è, infatti, la fede in Dio se non il credere e l'amare e lo sperare nella causa del bene, del giusto, del vero? E chi può dubitare che la causa delle nazioni alleate contro l'irruenza tedesca preparata di lunga mano con formidabili armi tecniche, con i più perfidi tradimenti e crudeltà che ha travolto nella distruzione più cinica i piccoli popoli come il Belgio e la Serbia e tentato di assorbire la Polonia e minacciato tutti gli stati più grandi contrastanti alla formidabile egemonia pangermanista, non sia una causa di giustizia e di libertà?³¹.

La scelta contro i tedeschi appare al direttore «senza se e senza ma», tenuto conto di ciò che hanno commesso verso piccoli Stati come il Belgio e dei pericoli che sarebbero venuti dalla loro discesa in Italia. Se si ama la patria, «non si può non odiare l'odio di chi odia», come non si può stare indifferenti tra Caino e Abele. La conclusione è una sola: i popoli tedeschi vanno fatti rinsavire «nell'unico modo possibile: vincendoli con i cannoni e con le granaie»³².

La presa di Gorizia, avvenuta il 9 agosto 1916 durante la sesta battaglia dell'Isonzo, è salutata con entusiasmo, perché fa intuire la grandezza della nuova Italia di domani. Cacciaguerra desidera che la vittoria militare sia affiancata da una conquista civile, in modo da sentirsi tutti partecipi della stessa causa:

La nuova industria italiana, la nuova agricoltura sposata all'emigrazione interna degli operai terrieri, la nuova scuola educatrice al dovere, la nuova politica tributaria improntata a giustizia, la nuova disciplina sociale che riconduca il rispetto alla legge, fonte di ordine nella libertà, e, aggiungiamo, la nuova sintesi tra la religione e la vita civile, in una parola *la nuova vita italiana* nascono dalla vittoria che ha nome Gorizia³³.

Il dovere dell'Italia è lanciare la sfida alla potenza «mostruosa» della Germania, quasi in un ripetersi dell'antica contrapposizione tra cultura romana e barbari³⁴. Dopo il triste episodio dell'eccidio di Padova (11 novembre), dove un bombardamento aereo sulla città ha causato un'ottantina di morti e molti feriti tra donne e bambini innocenti, come riferisce il giornale, Eligio accusa il Vaticano di non aver denunciato, nell'occasione, le responsabilità austriache. Anzi, la genericità della condanna fatta dal segretario di Stato card. Pietro Gasparri a nome di Benedetto XV fa gridare allo scandalo: la Curia romana è austrofila, per cui «ci sono troppi legami e troppi interessi con l'Austria che si temono di compromettere»³⁵. Non passa una settimana e il direttore firma un articolo in cui saluta come una «liberazione» la morte del vecchio imperatore austriaco Francesco Giuseppe, avvenuta il 21 novembre. Il titolo è emblematico: *Finis Austriae*.

Nel frattempo «L'Azione» lascia spazio di intervento a una figlia del generale supremo Luigi Cadorna: Carla scrive in più occasioni sulla rivista firmando persino qualche articolo di fondo in prima pagina. Il tono patriottico dei suoi messaggi intende promuovere il trionfo della «santa democrazia evangelica»³⁶: in questo delicato frangente per il Paese, la parola deve poter illuminare e consolare. Il giornale dedica grande attenzione anche al patriottismo dei cappellani militari. Tra questi un nome spicca per eroismo, quello del cremonese don Annibale Carletti, amico di don Primo Mazzolari. «L'Azione» ne tesse l'elogio il 26 novembre 1916, ricordando l'onorificenza massima ricevuta: la medaglia d'oro al valore militare per le imprese realizzate nel mese di maggio a Costa Violina e al Passo Buole. Viene presentato da Cacciaguerra come l'«amico dei nostri amici» e segnalato come modello per i cappellani militari:

Se i Cappellani militari – osserva il direttore – sapessero essere degni dell'esempio di Don Annibale Carletti le armi degli interventisti anticri-

stiani dovrebbero rivolgersi ad altro bersaglio. [...] Noi siamo fieri che un sacerdote italiano possa mostrare, quando divamperà dopo la guerra la lotta anticlericale che da tante parti s'annuncia, il suo petto fregiato della medaglia d'oro, simbolo del suo coraggio e della sua generosità! [...] Don Annibale Carletti merita un'altra medaglia d'oro. Dalla Chiesa. Per la difesa che egli ha fatto della virtù e del buon nome cristiano.

Finché la rivista rimane a Cesena, Cacciaguerra scrive assiduamente della guerra, continuando a colpire il mondo tedesco ed esortando il presidente americano Wilson a scendere in campo per mostrarsi fedele alleato. In gioco c'è la pace giusta!

*Travaglio e contraddizioni
di un pensiero*

Eligio Cacciaguerra non ha potuto portare a termine la Grande Guerra da direttore de' «L'Azione». Nel febbraio 1917 il giornale si trasferisce da Cesena a Roma. La linea editoriale non cambia fino alla chiusura, con una particolarità: lo scarso rilievo dato alla catastrofe di Caporetto nel pieno della crisi italiana.

Se si analizzano le posizioni dell'avvocato cesenate emergono alcuni punti problematici. La prima questione è il filo rosso che attraversa la proposta del giornale e della LDC: il sacrificio come sale della guerra. La seconda riguarda invece il rapporto con l'autorità nella Chiesa. Papa Benedetto XV viene contestato in modo neppure tanto sottile. Si sceglie, al contrario, di proporre l'atteggiamento del cardinale belga Mercier a modello nei confronti della propria patria. La vita riserverà anche un momento di crisi che attraversa la coscienza di Cacciaguerra arruolato nel 1917 e che rivela la fatica a muoversi tra esperienza e ideale.

La morte come sacrificio religioso

«Io e Donati egualmente e tutti i migliori democratici cristiani sono degli ex seminaristi»³⁸: così scrive Cacciaguerra al giovane sacerdote don Primo Mazzolari il 18 marzo 1916. L'indicazione è tutt'altro che secondaria. Infatti, l'insistenza sul tema del sacrificio di sé per la giustizia, tipico delle riflessioni

sulla guerra del giornale «L'Azione», trova fondamenti significativi nella spiritualità tipica della formazione dei seminaristi in quegli anni. Il riferimento è alla scuola oratoriana francese del XVII secolo. I loro maestri portano il nome di Pierre de Bérulle, Charles de Condren, Jean-Jacques Olier e Jean Eudes. Al di là delle differenze dei singoli, emerge un modello di spiritualità fortemente cristocentrica. Il sacerdote è *alter Christus*. Vive il ministero come sacrificio di sé sull'esempio del Verbo incarnato che ha saputo consegnare la propria vita per la salvezza dell'umanità. Al centro della vita spirituale si colloca la consacrazione a Cristo. I temi cristologici della meditazione oratoriana sul ministero si incentrano sull'eucaristia come sacrificio. L'eucaristia è estensione dell'incarnazione: la celebrazione della messa è sacrificio che coinvolge pienamente la vita del prete. Solo la totalità del sacrificio di sé introduce il prete nel mistero pasquale di passione, morte e risurrezione di Gesù Cristo³⁹.

L'uomo, perciò, non cerca per sé onori né cariche ma si dona, si sacrifica, perde la sua vita seguendo l'indicazione evangelica di Gesù. Egli annulla la sua dimensione umana per essere assimilato a Cristo. L'autentica esistenza è sacrificio per il bene delle persone.

Dentro a questa formazione spirituale si comprende la proposta di un modello di umanità che sappia essere all'altezza del momento bellico. Il tema del sacrificio torna spesso nella riflessione di Cacciaguerra e si innesta in questa corrente di spiritualità. Spunta nelle lettere, quasi a spinta motivazionale del proprio impegno. A Eugenia, la donna di cui si è innamorato senza essere ricambiato, ne scrive a più riprese: «Il pensiero costante di chi si sacrifica mi è di stimolo e di alimento interiore potentissimo»⁴⁰. Il pensiero alla sua vita non può che essere in questa direzione: soffrire per salvare l'Italia: «Il mio piano è questo – confessa a Eugenia –: se vivo farò il mio dovere con gioia e con slancio; se muoio vado coi miei Morti e dal Regno della Vita opererò con la più intensa fede per gli spiriti che erano uniti a me»⁴¹. E nel pieno della crisi dell'amore non corrisposto vede nel sacrificio di sé l'unica motivazione per andare avanti: «Sì, “avanti verso il sacrificio, verso la morte magari, ma verso la risurrezione”. Anche se sarò solo e incompreso, e separato da tutti, andrò incontro alla mia croce con tutta l'anima!»⁴².

La novità è che la visione si allarga e non rimane nei confini delle mura del seminario o della canonica, ma finisce per interpretare la vita militare. Le sofferenze dei soldati, costretti alla trincea tra fango, pioggia, gelo o sole, e

la loro esposizione al nemico attraverso fatiche e rischi sovrumani, sono un martirio. Ecco una considerazione sintetica:

O soldati d'Italia – scrive Cacciaguerra il 18 luglio 1915 –, fratelli nostri Voi ci avete insegnato ancora una volta che la vita è amore e sacrificio, è dono ardente e coraggioso all'ideale, è perseverante patimento per l'ascesa a cose grandi, voi ci avete richiamati alle fonti della nostra civiltà, voi siete i salvatori del nostro popolo che era offerto in ludibrio all'empietà, al mal costume, alla perversione della mente. O soldati d'Italia, il vostro sangue riconsacrerà ancora la nostra terra, rigerminerà e tempererà una nuova generazione d'italiani che faccia più vero e completo il Risorgimento della patria. Siano benedette le vostre ferite, le vostre sofferenze, il vostro martirio! Siano degne del vostro grande esempio le nostre vite!⁴³.

La categoria di sacrificio permette di capire il motivo dell'utilizzo del tema del martirio in ambito bellico. Gli amici della LDC vedono nella morte di Eugenio Vaina un martirio, un sacrificio che diventa modello per tutti, un esempio di fede che purifica e che spinge all'imitazione. Dopo la sua morte eroica, è considerato l'anima di ogni azione del gruppo. Su questa linea, in una lettera da Cesena a don Mazzolari, Eligio lo consola della morte del fratello Peppino sul Sabotino, avvenuta il 24 novembre 1915. Gli rivela di aver perduto anche lui un fratello a 23 anni per una malattia contratta durante il servizio militare, ma confessa la sua tristezza perché avrebbe voluto quella perdita familiare come olocausto. E conclude: «Non per l'onore che ne viene a noi – ma per la virtù in sé, per il sacrificio che noi sappiamo produttivo di vita e di purificazione, per la ricchezza di sentimento, di coraggio e di fede che dovrà necessariamente germinare dalla memoria di questi generosi»⁴⁴.

Martire è definito anche Cesare Battisti: «L'Azione» ne celebra la grandezza d'animo. La sua impiccagione ha rivelato l'odio austriaco e la fierezza della causa italiana. Così Battisti «è degno di rappresentare come simbolo e come martire le più pure e le più umane aspirazioni del socialismo che rimarrà vivo, nel rinnovamento dei partiti dopo la guerra. La sua morte è un sacrificio religioso»⁴⁵. Si tratta di un valore interpretato come umano e non semplicemente come cristiano.

A rafforzare questo legame è un ulteriore passaggio presente negli scritti

di Cacciaguerra sulla rivista. Il sacrificio di sé ha un ritorno benefico sulla vita della Chiesa, che ne esce purificata, e a cascata sulla moralità della gente. Il direttore si rivolge ai soldati nella lettera pasquale del 23 aprile con questo invito: «Pensate che tutto il vostro dolore è anche per la purificazione della Chiesa»⁴⁶. Il sacrificio militare diventa un insegnamento ai preti e ai laici perché non dimentichino che «la vita cristiana è sacrificio, è dovere accettato e compiuto, è la Croce portata con Cristo in forte serenità per andare alla resurrezione». La critica è rivolta verso ogni forma di mediocrità: non si tratta solo di moralismo che vuole colpire gli imboscati, ma è proposto un modello di spiritualità incarnata in Cristo Gesù. Senza sacrificio di sé la vita perde di senso: da qui la critica forte a chiunque possa pensare che la guerra non serva a niente. Anzi, proprio dentro al dramma vi è la possibilità di essere fedeli al vangelo. Si può infatti uccidere il corpo, ma non l'anima:

Una vita troncata a vent'anni, a trent'anni ma accesa e trasfusa da un ideale, assorbita e concentrata in un dovere, ha incomparabilmente più valore che una vita di settant'anni consumata nella pedestre ruminazione di una vita animale senza significato umano. C'è della gente che solo respirando consuma dell'aria a danno di altri: ci sono delle anime che con un atto solo diffondono intorno a sé un chiarore spirituale da vivificare un paese e un popolo⁴⁸.

Dunque, il valore di una vita lo si pesa non dalla durata, ma dalla capacità di divenire olocausto. Questo è il cuore della vita militare, che non va contaminata con altre motivazioni spurie: la carriera, il posto nelle retrovie, la fuga.

La voce del papa e l'anima moderata di Cacciaguerra

Si è già visto come la rivista di Cacciaguerra non sia stata tenera nei confronti di papa Benedetto XV. La questione merita un approfondimento. È nota a tutti la scelta della neutralità da parte di Giacomo della Chiesa una volta salito al soglio pontificio. La LDC assume invece un deciso interventismo e prova a scrutare con attenzione le mosse pontificie. Parecchi del gruppo dirigente del movimento si dimostrano pronti a partire volontari per liberare

Trento e Trieste dall'Austria. Tuttavia, si evidenziano anime differenti: si va infatti dalle posizioni di Giuseppe Donati, che spinge per assumere aperte critiche al Papa secondo un «antiromanesimo», sospettabile talora di anticlericalismo, all'equilibrio del direttore e dell'on. Marco Ciriani che, in ascolto delle idee di don Brizio Casciola, leggono le vicende storiche all'interno di una loro visione ecclesiologica. La moderazione di Cacciaguerra risulta vincente, anche per il suo ruolo nell'ambito del giornale. Da una parte vede con favore gli interventi del Papa contro lo spirito del mondo e ne apprezza i riferimenti evangelici, ma dall'altra non nasconde le sue delusioni per le mancate proteste pontificie di fronte all'invasione del Belgio. È lo stesso avvocato cesenate a presentare le differenti anime. In una lettera a Eugenia, il 18 ottobre 1916, parla di un «dolore fortissimo» in seguito al contrasto con Antonietta Giacomelli e per l'atteggiamento «un po' troppo anticlericale di Donati a proposito della politica vaticana»⁴⁹. Da qui il suo proposito di attenuarne le conflittualità. In un altro scritto (13 novembre 1916) rivela che don Brizio consiglia la moderazione dei toni nei confronti di Benedetto XV, «che è assai spesso in situazioni incresciose per le pressioni e i ricatti dell'Austria»⁵⁰.

Un tono più duro lo si avverte con il trasferimento del giornale a Roma. Proprio l'indomani della pubblicazione della *Nota* ai Capi dei popoli belligeranti, «L'Azione» commenta l'intervento pontificio con due articoli. Il primo, a firma E., esce il 1° settembre 1917. Si mettono a confronto i differenti approcci tra Benedetto XV e il card. Mercier, elogiando soprattutto il coraggio di quest'ultimo a riprovare i «delitti dell'invasore trionfante e ultrapotente»⁵¹. Come era prevedibile, però, la rivista della LDC non riesce a mandar giù l'espressione «inutile strage». Gran parte del commento è proprio su tale esposizione:

L'affermare che «questa lotta tremenda ogni giorno di più apparisce inutile strage» è vero solo in confronto della Germania e dei suoi satelliti: ma il considerare morti invano quelli che hanno affrontato il martirio in difesa dell'onore e della libertà del proprio paese è semplicemente una bestemmia, che non può assolutamente esser nell'intenzione del S. Padre⁵².

Il giudizio di «inutilità», dunque, appare infelice, perché la guerra è stata motivata dalla giustizia. L'interpretazione che si offre all'intervento pontificio

è che sia stato mosso dall'unico intento di far cessare la guerra. Ma l'affondo finale diventa un invito ai cattolici italiani a non dimenticare la causa nazionale: spetta a loro promuoverla e non al Papa, che rappresenta una voce internazionale! Si avverte persino il rischio che l'atto pontificio possa diffondersi tra le masse popolari e interpretato con spirito pacifista e neutralista proprio nel momento in cui la patria chiede il massimo sforzo per la guerra: così gli anticlericali avrebbero avuto buon gioco nel criticare i cattolici alla stregua dei socialisti neutralisti e dei giolittiani. L'articolo si conclude con un invito alla fiducia «nella vittoria della democrazia!»⁵³.

Il giornale torna sulla questione il mese successivo, pochi giorni prima della sconfitta di Caporetto. Cacciaguerra firma l'articolo, prendendo di mira la Germania che ha rifiutato ogni trattativa. Si accusa la *Nota* pontificia di aver depresso i popoli dell'Intesa, per cui più che di «inutile strage» sarebbe opportuno parlare di «inutile frase». Il problema è che non viene riconosciuto valore alla lotta di chi ha subito invasioni e ingiustizie: ciò non è tollerabile. A loro bisognava portare conforto, incoraggiamento a resistere fino al martirio contro gli oppressori e «non far balenare la possibilità di accomodamenti e di transazioni che facciano considerare vane le sofferenze della resistenza»⁵⁴. La storia della Chiesa ricorda alcuni papi coraggiosi nell'affrontare i barbari invasori, da Gregorio Magno a Gregorio VII. Da qui la critica all'atteggiamento di Benedetto XV:

Il non aver seguito questa via ci appare come una mancanza di fede e di paternità verso l'umanità bisognosa di aiuto e di conforto. Siamo persuasissimi che il S. Padre ha seguito il suo metodo con la migliore intenzione di fare il maggior bene alla Chiesa e alla umanità. Ma tale atteggiamento non ci pare che possa sollevare la fiducia e l'amore dei buoni e degli assetati di verità e di giustizia verso la Chiesa di Gesù Cristo⁵⁵.

L'articolo conclude auspicando che come il presidente americano Wilson da conciliatore si è dovuto trasformare in combattente, così anche il S. Padre dovrebbe mettere tutto il peso della sua influenza dalla parte dei popoli dell'Intesa, che rappresentano l'umanità civile. Auspicio vano, come si sa. Il rischio per la Chiesa è di dimenticare quali siano le nazioni a regime democratico, lasciando prendere il sopravvento alle correnti conservatrici e retro-

grade. Si potrebbe ripetere ciò che è successo nei confronti della Democrazia Cristiana sociale di Romolo Murri, colpita duramente da Leone XIII e dal card. Rampolla con l'illusione di un recupero dell'autorità e del prestigio della Chiesa stessa. In realtà, la Chiesa non deve più aspirare a forme di potere, ma favorire i regimi democratici.

Queste osservazioni fanno comprendere la prospettiva ecclesiale che anima il gruppo della LDC. C'è in loro la volontà di partecipare attivamente alla vita della Chiesa evitando ogni forma di servilismo. L'azione sociale è prerogativa dei laici: questo è uno degli orientamenti fondamentali del movimento. Nella comunità cristiana si invoca libertà di azione. Il tema della separazione tra Chiesa e Stato è un filo rosso dell'impegno di Cacciaguerra e amici. Il fondamento è la libertà di coscienza, che porta ad affermare «il principio basilare dell'autonomia politica dei democratici cristiani di fronte alla Chiesa»⁵⁶. Per capire questa posizione è sufficiente leggere l'epistolario tra l'avvocato cesenate e don Primo Mazzolari. In una lettera del 7 aprile 1915, mentre il vescovo mons. Giovanni Cazzani viene trasferito da Cesena alla cattedra di Cremona, Cacciaguerra glielo presenta con pregi e difetti. Tra questi ultimi, il criterio «di identificare l'autorità della Chiesa con il comando di Dio, non tenendo conto dell'ispirazione della coscienza anche retta»⁵⁷.

E dopo pochi giorni dalla famosa *Nota* di Benedetto XV, l'avvocato romagnolo sintetizza le sue posizioni critiche, che poi usciranno sul giornale. Scrive all'amico cremonese:

E l'atto del Papa per la pace? È un atto di conciliatore e di paciere, di un uomo d'autorità che interviene a prendere parte alla sistemazione europea per la pace; non è un atto di fede e di generosità che giudica tra il bene e il male e aiuta e conforta gli oppressi e gli aggrediti contro gli autori della strage. Anche se riuscisse ad attenuare la guerra e ad affrettare la pace, non sarebbe da paragonare il successo di abilità e di saggezza al trionfo di fede e di amore riportato da Mercier. Avrei preferito che il Papa fosse intervenuto quando c'era bisogno di una pace e di giustizia: ora l'intervento suo di capo della Chiesa avrebbe ben altra efficacia religiosa! Ma l'aver considerato errore il reagire all'ingiustizia gli fa ora ripetere l'errore di considerare il persistere nella resistenza come un'inutile strage. L'Unione Popolare si è affrettata a plaudire e ad accettare la proposta del

Papa: e questa secondo me è una prova di più che l'organizzazione cattolica laica è un'identità con l'organizzazione chiesastica. I cattolici italiani non possono identificare la loro posizione con quella della Santa Sede in una questione prevalentemente politico-nazionale⁵⁸.

L'idea è chiara: il Papa si occupa di questioni riguardanti la fede e parla a livello universale, ma le scelte politiche di una nazione vanno in autonomia. I cattolici di un Paese non devono necessariamente identificarsi con le proposte della Santa Sede. Si noti la difficoltà a leggere in termini etici (e profetici) l'intervento di Benedetto XV!

Segnali di crisi

Un terzo aspetto fondamentale dell'esperienza umana di Cacciaguerra è la crisi che attraversa nel periodo che trascorre all'interno dell'esercito. Lasciata la direzione della rivista a fine gennaio 1917, viene arruolato realizzando così il sogno di non stare più alla finestra a guardare. Già a fine febbraio, però, si affacciano le domande più inquiete e drammatiche alla sua coscienza delicata. Lo confida a Eugenia:

Quando son partito da casa l'ho fatto con l'impressione e con la disposizione d'animo di non tornar più. E qua, alle istruzioni della baionetta e del tiro col fucile, delle tattiche di guerra (gettarsi a terra, sparare, avanzare impetuosamente alla baionetta ecc.), ho avuto davanti la tragica realtà che verrà, o può venire. Una notte ho fatto fatica ad addormentarmi al pensiero che io dovrò colle mie mani sgozzare e infilzare una creatura umana: non potevo capacitarvene pur sentendo tutto l'orrore degli spaventevoli delitti commessi dai soldati tedeschi «ciechi strumenti di occiuta rapina». Mia cara, non era viltà quell'orrore dallo sparger sangue; era l'impressione che provai da giovinetto quando volli sperimentare il mio coraggio e uccisi colle mie mani un agnello. Sento ancora scorrermi tra le mani il suo sangue caldo e il soffio del suo respiro gorgogliante dalla gola segata dal coltello di cucina. Questo dovere di uccidere mi ha fatto pensare più volte se non sia peggiore – più straziante – del dovere di farsi uccidere, peggio del martirio stesso. [...] Il coraggio di sacrificare la

vita e la salute corporale deve essere unito al coraggio più aspro di dover prender le armi ed uccidere... Mi propongo di imprimere nel volto dei nemici che incontrerò un tale spavento da indurli a cedere le armi: o farsi prigionieri o sottoporsi al mio assalto. Tutto questo ti farà comprendere come io preveda e senta già quel che m'attende. Non farò nulla d'impulsivo e di temerario, ma capisco che la prova verrà anche per me. E spero di non sfuggire in qualsiasi modo alla tragica responsabilità⁵⁹.

Parole molto simili le rivolge all'amico don Mazzolari il 13 marzo, chiedendosi se «non sia miglior partito farsi ammazzare che ammazzare»⁶⁰. La conclusione è che si tratta di difesa di persone deboli, per cui non bisogna sottrarsi alla solidarietà nel sacrificio. Tuttavia, confessa di essere assalito da un «tormento angoscioso».

Tutto ciò si ripercuote sul periodo dell'arruolamento. Sempre al prete cremonese confida di essere uscito dalla Scuola d'Applicazione Fanteria di Parma «stremato fisicamente con una specie di pleurite senza febbre, e una tosse ostinatissima»⁶¹: lo manda in crisi il vedere gente che fugge davanti a ogni sacrificio. L'animo è turbato sempre più sia per le proprie condizioni psicofisiche, sia per gli avvenimenti familiari, per i problemi economici dei fratelli, sia dalla distanza che avverte tra lo slancio di un'offerta eroica della propria vita e l'indifferenza diffusa tra la gente, la corruzione degli animi e la ricerca degli interessi individuali. Il bagno di concretezza fa nascere domande di coscienza e sconvolgimento d'animo... Gli ideali si schiantano contro il muro della complessa realtà!

*Il sogno
interrotto...*

La prematura scomparsa di Eligio Cacciaguerra ha interrotto il suo sogno di cattolicesimo democratico. Conosciamo il percorso umano e spirituale di don Mazzolari durante il ventennio fascista e sul tema della guerra giusta. Sappiamo del contributo di Donati nella nascita del Partito Popolare di don Sturzo. Non ci è dato sapere di più: ogni immaginazione sull'avvocato cesenate è fuori luogo. Ci è sufficiente incrociare il coraggio di un laico che non si è lasciato intimorire dalle correnti autoritarie dell'epoca per costruire un percorso di pensiero originale. Discutibile, se si vuole, ma intraprendente e generativo rispetto all'inerzia dei cattolici nella

politica italiana del tempo. Restano comunque lodevoli l'onestà d'animo, la libertà di coscienza e la fedeltà alla Chiesa che ha saputo testimoniare. Val la pena ricordare Cacciaguerra per la sua capacità di esprimere un cristianesimo incarnato dentro la storia. È stato un servo della Chiesa senza essere servile. Confida all'amico don Brizio Casciola: «Io credo poi che anche per il rinnovamento *interno* del Paese sia inevitabile una espiazione grave che annulli gli elementi putridi e deleteri e rimetta in valore le energie più sane»⁶².

Non si deve trascurare, infatti, il travaglio storico in cui questi giovani si sono trovati: la bufera modernista e le facili accuse di anticlericalismo da una parte; la necessità del cattolicesimo italiano di riscrivere il proprio rapporto con lo Stato dall'altra. Hanno camminato sulla soglia, intrapreso strade inedite, pur di rischiare un cristianesimo meno rassegnato e un laicato capace di intraprendenza autonoma nella Chiesa. Rimangono tentativi, certo... eppure senza queste fughe in avanti forse non avremmo conosciuto la rigogliosa stagione del cattolicesimo democratico italiano.

Ma questa è già un'altra storia...

NOTE

¹ L'azione, *La guerra e la formula cristiana*, in «L'Azione», 1° ottobre 1914.

² E. Vaina de' Pava, *La guerra necessaria*, in «L'Azione», 30 agosto 1914.

³ La formula fu espressa da padre Agostino Gemelli, figura di spicco del cattolicesimo italiano: cfr. A. Gemelli, *In tema di neutralismo e interventismo*, in «Vita e Pensiero», a. III 1915, p. 321.

⁴ A. Prandi, *La guerra e le sue conseguenze nel mondo cattolico italiano*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, a cura di G. Rossini, Roma, Cinque Lune 1963, p. 181.

⁵ Si veda ad esempio l'articolo a commento delle parole di Benedetto XV firmato X e riconducibile a don Primo Mazzolari: *Una parola per la pace*, in «L'Azione», 7/6/1914, p. 2.

⁶ E. Vaina, *La guerra necessaria*, in «L'Azione», 30/8/1914, p. 1.

⁷ Cfr. G. Gabrieli, *Dio e la guerra*, in «L'Azione», 6/9/1914, p. 1.

⁸ G. Donati, *Guerra e democrazia cristiana*, in «L'Azione», 13/9/1914, p. 1.

⁹ E. Vaina, *Neutralità combattente*, in «L'Azione», 11/10/1914, p. 1.

¹⁰ *Ivi*.

¹¹ Cfr. M. Arpesani, *A chi è contro la guerra per l'Italia*, in «L'Azione», 18/10/1914, p. 1.

¹² Z.Z., *In umbra... pacis...*, in «L'Azione», 14/2/1915.

¹³ Cfr. C., *Neutralità o guerra?*, in «L'Azione», 18/10/1914, pp. 1-2.

¹⁴ Cfr. N.N., *Che cos'è questa guerra*, in «L'Azione», 15/11/1914, p. 1.

- ¹⁵ L'Azione, *Il Congresso della Lega D.C.I.*, in «L'Azione», 20/1/1915, p. 3.
- ¹⁶ Cfr. «L'Azione», 21/2/1915.
- ¹⁷ Cfr. G. Donati, *Per Benedetto XV*, in «L'Azione», 31/1/1915, pp. 1-2.
- ¹⁸ C., *L'ora dell'Italia*, in «L'Azione», 14/3/1915, p. 1.
- ¹⁹ M. Selva, *L'ora nostra*, in «L'Azione», 30/5/1915, p. 1.
- ²⁰ P. Colliva – G. Maroni – C. Riva, a cura di, *Eligio Cacciaguerra e la prima Democrazia cristiana. Vol. I*, Cinque Lune, Roma 1982, p. 357.
- ²¹ Cfr. C., *Il discorso dell'on. Salandra*, in «L'Azione», 6/6/1915, p. 1.
- ²² E. Vaina, *L'Italia delle trincee*, in «L'Azione», 11/7/1915, p. 1.
- ²³ Id., *Sette morti*, in «L'Azione», 18/7/1915, p. 1.
- ²⁴ Cfr. Id., *Una messa al campo*, in «L'Azione», 1/8/1915, p. 1.
- ²⁵ Cfr. Z.Z., *A le sorgenti*, in «L'Azione», 15/8/1915, p. 8.
- ²⁶ C., *Il Cavaliere della Democrazia Cristiana*, in «L'Azione», 15/8/1915, p. 15.
- ²⁷ Cfr. https://w2.vatican.va/content/benedict-xv/it/speeches/documents/hf_ben-xv_spe_19151206_nostis-profecto.html.
- ²⁸ C., *L'allocuzione pontificia*, in «L'Azione», 11/12/1915, p. 2.
- ²⁹ P., *La guerra inutile?*, in «L'Azione», 9/1/1916, p. 1.
- ³⁰ Cfr. E. Cacciaguerra, *Lettera pasquale agli amici dell'«Azione»*, in «L'Azione», 23/4/1916, pp. 2-4.
- ³¹ C., *È questione di fede*, in «L'Azione», 11/6/1916, p. 1.
- ³² C., *Pace e guerra*, in «L'Azione», 6/8/1916, p. 1.
- ³³ C., *Gorizia*, in «L'Azione», 13/8/1916, p. 1.
- ³⁴ Cfr. C., *Il cerchio si chiude*, in «L'Azione», 3/9/1916, p. 1.
- ³⁵ C., *La nuova barbarie austriaca*, «L'Azione» 19/11/1916, 1.
- ³⁶ C. Cadorna, *Il valore delle parole nell'ora presente*, in «L'Azione», 16/7/1916, p. 1.
- ³⁷ C., *La medaglia d'oro a Don Annibale Carletti*, in «L'Azione», 26/11/1916, p. 2.
- ³⁸ G. Maroni, *La stola e il garofano. Mazzolari, Cacciaguerra e la rivista «L'Azione» (1912-1917)*, Morcelliana, Brescia 2008, p. 88.
- ³⁹ Per rendersi conto dell'impatto sulla formazione spirituale di questa scuola è sufficiente la seguente citazione di Jean-Jacques Olier: «Non basta essere crocifissi [...] bisogna giungere fino alla morte [...]. Anzi, bisogna essere seppelliti [...] di modo che abbiamo talmente distrutto in noi il vecchio uomo, le sue abitudini, le sue potenzialità siano annientate e non resti più nulla delle sue disposizioni primitive, nemmeno, se possibile, della sua apparenza [...]. Bisognerebbe infine che tutte le sue passioni fossero così interamente sepolte e spente, che [...] non si scorgesse in lui più nulla di umano». La citazione di J.J. Olier è presa dal libro *Gli ordini sacri*, riportato in S. Xeres, *Il "prete di una volta": per una storia del modello tridentino. I*, p. 350. Sul tema: B. Bignami, *Mazzolari e il travaglio della coscienza. Una testimonianza biografica*, EDB, Bologna 2007, pp. 77-95.
- ⁴⁰ E. Cacciaguerra, *Lettere a Eugenia e Lega Democratica Cristiana*, a cura di L. Bedeschi, Cooperativa Libreria di Romagna, Cesena 1978, p. 50: lettera del 12 luglio 1916.
- ⁴¹ Id., *Lettere a Eugenia e Lega Democratica Cristiana*, p. 62: lettera del 18 settembre 1916. Si veda anche p. 53.

- ⁴² Id., *Lettere a Eugenia e Lega Democratica Cristiana*, p. 102: lettera del 17 aprile 1917.
- ⁴³ C., *Ho veduto i feriti*, in «L'Azione», 18/7/1915, p. 2.
- ⁴⁴ Lettera del 3 dicembre 1915: G. Maroni, *La stola e il garofano* cit., p. 84.
- ⁴⁵ C., *Il martirio di Cesare Battisti*, in «L'Azione», 23/7/1916, p. 1.
- ⁴⁶ E. Cacciaguerra, *Lettera pasquale agli amici dell'«Azione»* cit., in «L'Azione», 23/4/1916, p. 3.
- ⁴⁷ *Ivi*.
- ⁴⁸ C., *Un anno dopo*, in «L'Azione», 28/5/1916, p. 3.
- ⁴⁹ E. Cacciaguerra, *Lettere a Eugenia e Lega Democratica Cristiana* cit., p. 66.
- ⁵⁰ *Ivi*, p. 76.
- ⁵¹ E., *La voce del Papa*, in «L'Azione», 1/9/1917, p. 1.
- ⁵² *Ivi*.
- ⁵³ *Ivi*.
- ⁵⁴ C., *La Nota pontificia e la democrazia*, in «L'Azione», 16/10/1917, p. 1.
- ⁵⁵ *Ivi*.
- ⁵⁶ P. Zama, *La stampa periodica romagnola. «L'Azione» di Eligio Cacciaguerra*, in «Studi romagnoli», 16 (1965), p. 342.
- ⁵⁷ G. Maroni, *La stola e il garofano* cit., p. 80.
- ⁵⁸ *Ivi*, p. 104: la lettera è del 20 agosto 1917.
- ⁵⁹ E. Cacciaguerra, *Lettere a Eugenia e Lega Democratica Cristiana* cit., pp. 93-94. Lettera inviata da Parma il 27 febbraio 1917.
- ⁶⁰ G. Maroni, *La stola e il garofano* cit., p. 100. Scrive inoltre: «Ti confesso che mi han fatto una certa impressione le esercitazioni alla baionetta, ai tiri della mitragliatrice e delle pistole. Il pensiero di dover uccidere con le mie mani una creatura umana fa un urto al senso intimo della coscienza, che non si vince senza dolore» (Lettera da Parma il 13 marzo 1917).
- ⁶¹ *Ivi*, p. 101.
- ⁶² P. Colliva – G. Maroni – C. Riva, a cura di, *Eligio Cacciaguerra e la prima Democrazia cristiana* cit., p. 357.

Walter Montini

Il parroco-profeta secondo Carlo Bellò: «Un banditore della Buona Novella»

Sacerdote cremonese con la passione della storia, Bellò fu amico e primo biografo di Mazzolari. «Si potrebbe vedere – scrisse di don Primo – il socialista e il democratico cristiano, il protestante e l'integralista, il romantico e il tribuno. Ma nessuno di quei frammenti si può indentificare con la sua persona, in equilibrio instabile sull'asse della mistica che trasmuta in politica e della politica che si innalza in mistica»

È difficile delineare una chiara e definitiva identificazione del Mazzolari di Bellò: la produzione di scritti, appunti, conferenze, incontri, tavole rotonde, lezioni che don Carlo Bellò ha lasciato è infatti sterminata. Di don Primo, egli diceva: «è un prete senza genealogia ideologica e senza disciplina convenzionale, pieno di propulsioni pastorali e di contemplazione, di realismo e di mistica, sulla spiaggia dell'adesso eppure sempre rivolto all'eterno».

A don Bellò la personalità di Mazzolari appare sfuggente ad ogni tentativo di rigida classificazione, incontenibile per i limiti del suo tempo, così al di sopra da essere irraggiungibile:

fu un istintivo provocatore di coscienze, un rivoluzionario posto in un momento di evoluzione discontinua; un post conciliare vissuto trent'anni prima, sul versante della preconciliarità. Ciò spiega la sua fortuna e la sua sfortuna... Si sarebbe dovuto verificare un duplice miracolo, da parte di Mazzolari capire che il mondo consiste in tre quarti di mediocrità; da parte degli altri credere che la grandezza non si confonde con la posizione.

Nonostante tale premessa credo che sia possibile, dai numerosi studi prodotti da Bellò, delineare il "suo" Mazzolari, cioè cogliere il punto di vista che egli assume nei suoi riguardi. È il punto di vista di uno storico, il primo storico di don Primo, e al contempo è il punto di vista di un amico e suo discepolo che maturò nel tempo e con affetto la consapevolezza di quanto fosse grande quel "prete di campagna".

All'interno della bibliografia mazzolariana di Bellò mi avvalgo perciò di

tre date che reputo di particolare interesse. La prima è il 1959 quando, il giorno successivo alla morte di don Primo avvenuta il 12 aprile, don Bellò scrisse su di lui un articolo apparso sul quotidiano locale «La Provincia»¹. La seconda data da prendere in considerazione è il 1979. Si trattava del XX anniversario della scomparsa di Mazzolari e per l'occasione a Cremona si celebrò un importante convegno: “Mazzolari: tempo di credere”. Il convegno costituiva il punto di arrivo di un ventennale lavoro di ricerca, di studio e di approfondimento svolto da Bellò in più occasioni, e segnò una sorta di “sdoganamento politico” di Mazzolari. In tutto questo tempo, infatti, Bellò si era prodigato nel diffondere il pensiero mazzolariano soprattutto tra i giovani studenti, universitari, dove egli operava, tra gli amici in diverse circostanze culturali e anche negli ambienti della Democrazia Cristiana, partito «cui Mazzolari offerse un contributo eccellente ed originale dai tempi della Resistenza alle soglie del Concilio».

Infine, in un terzo momento ho pensato di rileggere alcune pagine del “Terzo Giorno”, la rubrica settimanale che Bellò curò su «La Provincia» dal novembre del 1975 all'aprile 1982 e che recava l'evocativo sottotitolo di “Conversazioni tra uomini liberi”. Questi testi vanno affiancati al primo fondamentale contributo critico, che proprio in quegli anni Bellò pubblicò a Brescia dal titolo: *Primo Mazzolari. Biografia e documenti*².

Pare a me che un viaggio siffatto possa contribuire ad avvicinarsi il più possibile alla comprensione e definizione del don Primo Mazzolari di don Carlo Bellò.

*L'articolo del
13 aprile 1959*

Scriveva Bellò:

È morto don Primo.

Scompare con lui un singolare piccolo mondo interiore. Chi lo abbia conosciuto da vicino riesce a comprendere che la sua conversazione con gli altri, con gli amici e coi lontani, non fu che un fluente o nervoso soliloquio. Il libro e la conferenza, il colloquio personale e il discorso di circostanza, la predica festiva o una missione fra il popolo non schiudevano di lui che lembi d'una lunga meditazione personale, nata nelle ore

d'attesa della chiamata sacerdotale o sugli argini di Cicognara o accanto alla "pieve di campagna".

Nel ricordare Mazzolari, Bellò ne offre alcune lapidarie caratterizzazioni sulle quale vale la pena soffermarsi.

a) Il linguaggio: «un nervoso soliloquio»

Don Primo gli appare isolato in un suo «piccolo mondo interiore», quasi una solitudine irrequieta, tormentata, cioè incapace di indifferenza e mai del tutto soddisfatta di quanto raggiunto. In essa echeggiava la sua parola, ora piena di serena dolcezza umana, ora vibrante di impegno cristiano, ora cosciente di un volontario cammino dietro la croce, ora disordinata e traboccante di amarezze e di urgenze. In questo risuonare confuso di voci si poteva talvolta intendere anche qualche tono meno felice o meno consueto. Per questo secondo Bellò bisognava andare oltre l'oratoria di don Primo e penetrare nello spirito di quel linguaggio. Allora, proprio attraverso l'ansietà di quella voce inquieta, si arrivava al cuore, ove si percepiva limpida la voce del sacerdote, la voce "del prete", come preferiva dire don Primo. Il suo era un idioma sublime, che si nutriva della sua terra; le sue parole avevano la fragranza del pane. Vi si specchiavano lembi di cielo lombardo. Erano parole che nascevano come in un paesaggio interiore, quieto e dolce, pieno della solitudine viva dei campi e degli argini in fiore. Fu essenzialmente il suo un linguaggio emotivo, un linguaggio poetico. Quanti abbiano voluto ricercare motivi teologici o spunti dottrinali, anche nelle affermazioni sconcertanti di qualche sua battuta, imposero forse a quel linguaggio limiti e dimensioni che esso non ebbe mai. La sua frase, infatti, rimaneva spesso sospesa e informe, più pronta a suggerire pensieri e impressioni che a creare una logica. È il linguaggio del popolo dei campi, umile e frammentario. Questo "prete" sapeva comporre i frammenti come la materia d'una consacrazione. Tante volte le proteste, le idee, le testimonianze, le stesse tonalità della voce che sembrava sforzarsi di sgorgare, se avesse potuto, dall'anima, avevano il senso e le sfumature di una preghiera profonda e impaziente.

b) Umanesimo cristiano: conversazione con gli amici e i lontani

Bellò sottolinea che la predicazione di don Primo si schiude «entro i



lembi d'una lunga meditazione personale» che egli dispensa a tutti e che tutti include entro una visione del mondo che potremmo definire “umanesimo spirituale”. I fedeli della “pieve”, le figure umane, quante appaiono nel fresco novellare di *Tra l'argine e il bosco*, le figure dei confratelli sacerdoti cui elargì sublime carità di fraterni colloqui e di discorsi funebri, perfino le vecchie immagini dei parroci, appese ai muri della sagrestia di Bozzolo, sentivano un po' tutte della sua vita interiore. Erano frammenti dell'unico spirito, che cercava l'uomo evangelicamente, con delicata ostinazione e con una pietà indulgente e non senza brividi d'amarezza e di sdegno.

Da questo mondo umano egli si staccava per elevarsi. Elevazioni, infatti, sono: *La più bella avventura*, *Il Samaritano*, *Tempo di credere*, *La Samaritana*, *Tempo d'amare*. Una elevazione prettamente solitaria, come nota Bellò, fatta più che di progressioni, di alternanze, quasi completate dall'interiore ritmo di scendere verso ciò che è umano e terreno, per slanciarsi vivamente in una splendida corsa spirituale. L'avventura era un suo stato d'animo e una frequentazione delle sue vive interpretazioni. Avventura era la venuta di Cristo tra gli uomini, avventura la fuga del prodigo, apostolato avventuroso l'inoltrarsi nell'umanità per la ricerca dei lontani. Anche la sua sobria vita di curato di campagna a Cicognara e a Bozzolo, come prima gli appassionati e accorati incontri dei più freschi anni sacerdotali e della vita militare – incontri e distacchi – non mancarono delle loro avventure: aggressioni morali, rivoltellate, arresto, sorveglianza, ammonizioni, battaglie, discussioni, denunce alla pubblica autorità. Tutte piaghe della sua vita che non furono chiuse se non dalla morte. Ma precipua avventura

di don Primo fu quella di aver cercato, combattuto e sofferto per i “suoi” e per i “lontani”, che egli congiunse o confuse in abbraccio sacerdotale: in quell’atteggiamento oratorio che gli era familiare quando spalancava le braccia, sia parlando che pregando le orazioni del Canone. I lontani – con ampia teologia della carità – erano tutti quanti avessero più bisogno del sacerdote.

c) «Sugli argini di Cicognara alla pieve di campagna»

Più che una nota biografica, questa annotazione di Bellò connota ciò egli reputa essenziale per comprendere come don Primo abbia inteso e vissuto il sacerdozio. Mazzolari amò teneramente e spasmodicamente “il prete”, il suo essere prete. Ne vide la funzione spirituale di conciliare al Padre nostro, noi, il mondo: il mondo dei padroni e dei contadini, dei ricchi e dei poveri, più di questi che di quelli. “Prete” a contatto con le miserie, le sopraffazioni, le coercizioni, il cui respiro è immersione nel Padre e nel mondo: valeva più “l’aria” del “pane”, diceva spesso nei colloqui col suo popolo. Mazzolari era convinto che le posizioni sociali fossero indice di responsabilità più che riconoscimento di meriti, per questo condusse una sua crociata a favore di coloro che in campagna, come cirenei, dovevano sopportare non solo il peso e la fatica della giornata, ma anche la croce della sopraffazione dei potenti. Da parte sua in tale azione non ci furono pauperismo, retorica, colori politici. Scavalcava le tentazioni dei retori per istinto di quell’umanesimo cristiano che scorge, sotto le specie del povero, una palpitante eucarestia umana, la realtà di Cristo presente fra gli uomini. Nonostante possibili equivoci e malintesi, per Mazzolari era connaturale «all’avventura di essere prete» rendere tramite Cristo tutto a sé “domestico”, familiare. La parrocchia gli appariva un focolare, intendeva la vita sociale come una comunità spirituale, Cristo al centro dell’una e dell’altra e, inchiodato al Crocifisso, il prete, così da ritrovarlo unito e accanto agli umili, ai gregari, ai militi ignoti, a quanti portavano e dividevano un’unica croce. Nel cuore di don Primo essi non potevano non trovar posto all’ombra del campanile o accanto all’altare.

E il suo era un impegno d’avanguardia. Gli anni dell’apostolato sacerdotale di don Primo lasciarono anche nelle pievi di campagna, sugli argini del Po e fra i boschi della pianura tracce di convulsioni e di lotta. Dalla grande guerra del 1915, cui partecipò, all’avvento del fascismo; dalla seconda guerra mondiale del 1939 al temuto avvento del comunismo, egli pagò personalmente la

sua fedeltà al “prete di campagna”, che ha scelto come suo inimitabile simbolo la Croce e come suo singolare “compagno” Cristo. Una delle opere più discusse di don Primo fu appunto *Il compagno Cristo*, edito nell’immediato dopoguerra. *Il compagno Cristo* non era che il simbolo di una sua contrastata presenza fra gli uomini; né aveva altre accezioni. Il Vangelo si piegava, sotto lo sforzo di un adattamento alle nuove circostanze umane, a frangersi in un’antologia di impulsi e di elevazioni: dalle quali nascevano i suoi conati di un cristiano impegno d’avanguardia, che ebbe la sua espressione travagliata nella pubblicazione di «Adesso».

Don Primo si faceva interprete di una inquieta sofferenza di porzioni vitali della Chiesa; spronava verso impegni sociali di ispirazione evangelica e suscitava problemi, discussioni, conversazioni, incontri in modo che tutto fosse a livello del “prete di campagna”, come sofferenza o come confessione, talvolta come sfogo e sempre come sincerità. A chi obiettasse la sovrabbondanza della parte critica, talora sconcertante, di alcuni suoi editoriali e della sua tolleranza, talora compiaciuta, delle altrui opinioni, rispondeva serenamente che egli era come il ragazzo destinato a rompere i vetri. Qualcuno li avrebbe poi rimessi al loro posto. Diceva in sostanza che egli non aveva programmi, ma indicazioni, lasciando in sospensione fra le coscienze e le menti, sollecitate dalle parole schiette, ogni eventuale conclusione.

Era un avanguardista cristiano. La sua intelligenza cristiana chiedeva spazio, esigendo una libertà spirituale, che voleva rispettata anche nell’errante; anche quando costava grondanti amarezze.

d) Nella Chiesa: «Una missione fra il popolo... accanto alla pieve»

In questa espressione Bellò sintetizza il ministero di don Primo. Per il noto predicatore, parroco di Bozzolo, il Vangelo che egli portava al popolo era il dono più prezioso che la Chiesa custodiva. Le sue pagine non potevano dispiegarsi se non a partire ed entro quella Madre, la Chiesa, di cui comunque non celava limiti e difetti. Pagò di persona e a caro prezzo le sue convinzioni, ma su tutte mantenne sonante il suo grido: amava la Chiesa, essa era e restava sempre e in ogni caso la “sua” Chiesa, la Chiesa di Cristo, l’unica Chiesa.

Per questo denunciava ciò che ne deturpava il volto o rischiava di svuotarne l’anima. Non voleva saperne della Chiesa “bottega” o della Chiesa “circolo ricreativo” e tanto meno della Chiesa “cellula politica”. La Chiesa era solo

la casa di Dio, del prete, del povero, del lontano, senza tuttavia escludere tutti coloro che avessero volontà di credere e impegno d'amare. Per questo durante le terribili giornate del dopoguerra, fu alfiere infaticabile di pace e di riconciliazione nelle sue terre. Allo stesso modo non temette di esporsi nell'agone politico facendosi apostolo di vita cristiana sociale in difesa dei principi umani e cristiani. Così nella parrocchia e fuori, in Italia e oltre i suoi confini, predicò la santità della Chiesa.

Fu fermato dal male sul pulpito, mentre parlava; il suo discorso rimase sospeso, come parola profetica che attende altri a darle compimento. La sua santa Messa si è conclusa con un improvviso commiato. Come tutta la sua vita sempre "dall'altare" nella "sua Chiesa".

*Dalla biografia critica
a "Terzo Giorno"*

Nel 1978 don Bellò pubblica il suo primo studio critico e organico su Mazzolari. Si tratta di una biografia che, basandosi anche su documenti allora inediti, sostanzialmente conferma il pensiero di Bellò su don Primo. La seconda parte del volume riserva ampio spazio ad alcune lettere intercorse tra Mazzolari e il vescovo Giovanni Cazzani; una lettera di mons. Paolo Rota, futuro vescovo di Fidenza, e di altri personaggi, accanto alla pubblicazione di un interessante carteggio intercorso tra il 1942 e il 1958 con Piero Malvestiti, il politico milanese (1899-1964) che durante il ventennio promosse la cospirazione dei "Guelfi" cui partecipò anche Mazzolari. Come non rinvenire ancora la traccia di un senso profetico delle cose, il coraggio di una profezia interpretata con grande sofferenza nelle «scalinate fanterie di santa Chiesa»?

Il valore della biografia mazzolariana di Bellò, la prima nel suo genere, non è solo di aver fatto da apripista ai successivi studi, ricerche, approfondimenti, e indagini; pur essendo passati più di quarant'anni, essa rappresenta ancora uno tra i documenti più qualificanti per chi volesse conoscere e studiare don Primo.

Tra il novembre 1975 e l'aprile 1982, Bellò collaborò con il quotidiano locale «La Provincia»: ogni domenica veniva pubblicata la sua rubrica: "Terzo Giorno"³. In una delle prime (11 gennaio 1976) Bellò dichiarava:

Una fedeltà a Mazzolari è sempre costosa: non solo nel senso che per-

mangono in ogni tempo e in ogni luogo suscettibili vestali della ortodossia formale; ma soprattutto nell'altro, più nobile, che la coerenza con le sue indicazioni e la sua testimonianza brucia nella coscienza [...]. Sapeva di essere segno di contraddizione anche se altri lo consideravano poco meno di un esaltato.

Parole chiare, inequivocabili; la rappresentazione immediata di un uomo, spesso isolato ma libero, «... uno sbandato, un fuori corrente, [...] uno di quei ragazzacci che giuocano a rompere i vetri...». Con questi tratti don Carlo traccia un profilo di Mazzolari netto e fedele. Lo conosceva bene; da amico gli era sempre stato vicino, anche nei momenti più difficili, quando fosche nubi si stavano addensando su don Primo facendo temere il peggio. In una lettera del 3 maggio 1955, spesso citata, Mazzolari scriveva a Bellò:

[...] mi commuovono le tue apprensioni...

«Adesso» non è legato alla mia sorte, e spero che non venga coinvolto nelle mie vicende⁴.

La sua andatura è irregolare come quella di un franco tiratore: né misurati i suoi passi, molto meno i colpi. D'altra parte la rottura non la si può fare coi manuali o con dottrine perfette fino alla virgola. I dottrinari verranno dopo e rimetteranno a posto i vetri che si son dovuti rompere per non soffocare. Siamo anche così soli e così felicemente poveri che il morire non ci spaventa. Comunque vada, questo è certo: la nostra fedeltà è un dato di grazia, che il Signore confermerà nel dialogo come nel soliloquio, nel silenzio come nel parlare, nel vivere come nel morire. Tu prega perché sia così. Il resto è senza valore per chi non chiede più nulla agli uomini...

Sono testi come questo che rivelano a tutto campo lo spessore e la grandezza del "prete" Mazzolari. Egli non rinuncia mai alla sua piena originalità cristiana e per questo, pur di abbracciare «quelli di fuori», non esita a percorrere anche strade impervie. Si tratta di impeti di carità che lo spirito del suo tempo farà fatica a comprendere. Quando nel 1934 don Primo pubblicò *La più bella avventura*, certi suoi aneliti ecumenici per una "Chiesa larga" gli valsero ben undici ammonizioni ecclesiastiche.

Dopo la sua morte, il passare degli anni, fornì a don Bellò il tempo per meditare con un certo distacco sull'intera vicenda di don Primo. Al contempo il suo zelo di studioso gli fece maturare la piena consapevolezza di quanto fosse grande e forte la figura di Mazzolari nella sua epoca e nella Chiesa.

Ogni anno, nel mese di aprile, in occasione dell'anniversario della morte di don Primo, egli teneva delle "memorie" che paiono il tentativo di ricomporre la personalità di Mazzolari entro un fedele quadro organico e complessivo. Rileggendone gli scritti e analizzando la potenza di quel suo linguaggio poetico, pronunciato spesso in condizioni di totale solitudine, Mazzolari gli si rivela sempre più un "agitatore di coscienze" tremendamente scomodo a tutti, uomini e partiti, preti e laici, autorità religiose e potere civile, Chiesa e gruppi ecclesiali. «Essere soli è il destino di tutti i grandi spiriti – diceva il filosofo Schopenhauer –. Un destino a volte deplorato, ma tuttavia sempre scelto come minore di due mali». Così fu di Mazzolari: isolato nel resistere al fascismo, solo o quasi nel rischio preconciliare, lebbroso dopo i provvedimenti ecclesiastici. E nonostante affettuose testimonianze e la solidarietà di qualcuno, egli sentì amaramente questa solitudine.

Nel XIX anniversario della morte, il 9 aprile 1978 Bellò dedicò un "Terzo Giorno" al Gruppo di ricerca che aveva istituito all'interno del Centro di formazione culturale permanente della Chiesa cremonese che dirigeva per incarico affidatogli dal suo vescovo Giuseppe Amari. Lo scritto costituisce un po' la sintesi del "suo" Mazzolari e vale la pena citarlo integralmente:

Undici ammonizioni dell'autorità ecclesiastica

Noi abbiamo conversato con lui. Voi lo sentirete parlare con la voce dei microsolchi. Nel tono, ora pacato e perfino incerto, ora squillante, sempre intenso di forza e di dolcezza, pieno di contemplazione e di realismo, spesso aggrediente, si udivano le evangeliche modulazioni. Spesso non assediava con l'argomento, ma avvolgeva col fascino sottile dell'immagine; forse non si trovava in lui l'ordine pacato del raziocinio, ma si trovava la spinta al traguardare; e non possedeva teologie, mentre si esprimeva la fede fluente della essenziale ma perduta fedeltà in Cristo.

Undici ammonizioni costituiscono le espressioni della preoccupazione ecclesiastica per le sue opere. I tempi hanno la loro parte nel determinare le opportunità del dire; gli uomini hanno le loro misure da farmacia; e i profeti

esplodono fuori le siepi di saggezza. Non calcoliamo le grettezze indefinite di quelli che si ritengono abilitati alla prudenza, perché a forza di attese e di cautele si può ridurre il cristianesimo a una ruota di scorta della conservazione, a una storia senza avventura, anche se originata dalla più grande di queste imprudenze che fu l'Incarnazione del Verbo. Noi oggi rendiamo testimonianza. Nessuno potrebbe accusare Mazzolari di aver divaricato l'ortodossia: neppure i provvedimenti del S. Ufficio esprimono il dubbio sulla fede personale. Questa, che animava la parola e lo scrivere, fu di una semplicità immediata, senza turbamento, incline ad esaltarsi in fervore, pronta a discendere, dopo il balzo spirituale, sulle spiagge della vita ordinaria, nella mischia politica e sociale, nel sospiro di rinnovamento della affaticata comunità dei credenti.

Fra politica e mistica

Non indugiava a raccogliersi in piccole catacombe, presso l'una o l'altra casa. Era un uomo dotato di virilità, all'aperto, avamposto sulla frontiera, ma nel territorio della propria pieve sull'argine. Coloro che lo vogliono catturare nella categoria della fornicazione tra fede e politica, gli prestano un limite morale che non conobbe. Isolare le sue espressioni senza guardare al complesso del suo impegno è spezzare la sua immagine viva nelle molteplici schegge d'uno specchio infranto. Si potrebbe vedere il socialista e il democratico cristiano, il protestante e l'integralista, il romantico e il tribuno. Ma nessuno di quei frammenti si può indentificare con la sua persona, in equilibrio instabile sull'asse della mistica che trasmuta in politica e della politica che si innalza in mistica, secondo l'aforisma di Péguy.

L'impegno politico era per lui coerente con la professione di fede cristiana. Teneva pienezza di libertà fin dove era lecito e gli era concesso dalla missione della Chiesa cattolica, di cui fu devoto e cosciente interprete. Inutile sorridere della sua "obbedienza", che fu drammaticamente sofferta. Non è colpa sua se egli seppe distinguere fra la soggezione servile e l'ossequio filiale, che non tutti riescono ancora a decifrare per mancanza di visibilità. Tantomeno può essere usato a copertura di fallaci disobbedienze. Certo una personalità così fuori schema, del clericalismo e del dissenso, non è facile da sondare. Ma è il segno di una energia possente, dono dello Spirito "che parla" e opera per mezzo dei profeti, nello spazio della libertà dei figli di Dio.

Autenticità profetica

Non si può fare accademia sulla profezia di Mazzolari. Ma le strade sulle quali fu banditore della Buona Novella in prospettiva dei tempi nuovi furono contrade di consolazione e di speranza, indici di autenticità profetica. Il senso della libertà della Chiesa, che si deve difendere dagli assalti di segno contrario, la necessità dialogica coi lontani di buona volontà, l'obbiezione di coscienza sulla moralità della guerra, il rinnovamento ecclesiale, l'esaltazione dei poveri, le denunce delle sperequazioni sociali nel nome del Vangelo, la visione contemplativa della parrocchia costituirono nella cristianità del preconcilio, cui appartenne, i contenuti del suo "parlare nel nome di Dio".

Ma non inclinava verso nessun socialismo, né verso classi borghesi o proletarie, né verso una scelta che non fosse veramente "cristiana". Nel Cristo, di cui, per affinità spirituale con Mounier, predicò la rivoluzione contemporanea, la rivoluzione "personale", "contro di sé" prima che in diverbio con gli altri, sta il segreto della sua dolce violenza contro la mediocrità. «Il Vangelo sta più a sinistra che la rivoluzione di Marx»; «Noi cristiani siamo la novità»; la resistenza «è tempo di credere»; «Adesso è giunta l'ora di vendere il mantello e procurarsi la spada», sono alcuni dei luoghi prediletti dalla sua interiore potenza. Se i cristiani d'oggi avessero una sola parte di tanta rabbia soave contro le povertà dello spirito non avrebbero bisogno di andare a prestito né di rivoluzioni, né di ideologie, né di morbose intese fra molluschi.

Così fu lo spirito di uno dei fratelli migliori della nostra contemporanea comunità di credenti.

Se ciascuno deve portare un contributo personale alla edificazione della comunità, Mazzolari ha fatto elemosina di lealtà totale per una crescita di livello morale. Vi aggiunse un supplemento di coraggio, a compenso degli estesi cedimenti che ricorrono fra i cristiani.

Se ciascuno ha la missione di esprimere una alta interpretazione di Cristo sopra le vacue, cerebrali, contorte o saccenti teologie, Mazzolari ne ha descritti gli occhi fissi sull'uomo e l'inafferrabile fuggitiva apparizione crocifissa su ogni sentiero del vivere.

Se infine occorre rendere testimonianza con un ministero di carità, il suo stare tra noi, anche in mezzo alle prove più pesanti della incomprendimento fraterna, dice una dimensione di fedeltà aperta senza chiudersi in oblique clau-

sure gruppuscolari e senza iattanza di esibizioni esteriori, cortine fumogene a coprire le frustrazioni.

Noi camminiamo sulla sua strada ostinatamente avvinti alla carità dell'unica autentica Chiesa che conosciamo, la povera santa Madre della nostra fede e della nostra speranza.

*1979, a vent'anni
dalla morte*

Fu coraggioso il convegno di studio “Mazzolari: tempo di credere” che la Democrazia Cristiana di Cremona organizzò nel dicembre del 1979 in occasione del XX anniversario della morte. I contributi offerti dalle intelligenze più vivaci del cattolicesimo democratico, scrittori e docenti universitari – da Carlo Bo a Giorgio Campanini, Nicola Antonetti, Pietro Scoppola, Rodolfo Doni, accanto a testimonianze di cremonesi come l'on. Amos Zanibelli, che presiedette il convegno, Marco Allegri, Patrizia De Scalzi, Paola Visigalli – furono raccolti nella pubblicazione *Attualità di Mazzolari*, ed. Cinque Lune, Roma 1981.

Perché fu un'impresa coraggiosa l'iniziativa culturale? Si trattava del primo convegno di studi sul pensiero e l'opera di Mazzolari che fino a quel momento sembravano appannaggio o prerogativa di alcuni fedelissimi o generici “amici” che frequentavano il pensiero di Mazzolari in sporadici incontri cercando di approfondirne e divulgare gli scritti (non era ancora diffusa la sua fortuna editoriale), alcune volte non senza difficoltà e ostacoli da parte delle gerarchie ecclesiastiche anche locali. L'incontro non fu solo un'antologia di studi e di memorie – disse Bellò – ma segno di consonanze spirituali, un convegno di coscienze. Ed è stato significativo che «alcuni della sua terra spesso ingrata – sono sempre parole di Bellò – abbiano espresso fedeltà all'alta coscienza di lui».

Inoltre, sempre nel 1979, Bellò affida a “Terzo Giorno” due interessanti interventi.

Il primo, dell'8 aprile, è dedicato ad una analisi del linguaggio mazzolariano passibile di incomprensioni ed equivoci come dimostra la storia delle undici ammonizioni ecclesiastiche giunte a Mazzolari tra il 1935 e il 1954. Bellò sostiene che don Primo maturò il suo linguaggio alla scuola del canonico mons. Angiolino Monti, distinto letterato locale, autore, fra l'altro, di opere di eloquenza sacra, di una storia della letteratura italiana e di un saggio dantesco. Il Monti fu vittima di una visita apostolica (1906) che lo esonerò

d'autorità dalla cattedra teologica del Seminario di Cremona per una ipotesi di modernismo. Come per Monti, anche il linguaggio di Mazzolari, scrive Bellò, «è pieno di colore, suscettibile di diversa interpretazione e certamente estraneo alla fatale esattezza della formula teologica. Mazzolari fu un istintivo che esaltava la sua nobile inclinazione contadina in una compiaciuta coscienza». Secondo Bellò il linguaggio di don Primo abbonda in riferimenti culturali per grandi linee, con intuizioni incisive che risentono tuttavia di sommaria preparazione, espresse con un linguaggio partecipato dallo spirito. I termini di un linguaggio incisivo li trovava ben espressi nei titoli dei suoi libri, in cui vengono a cristallizzarsi echi profondi del suo pensiero. È proprio qui il rischio che Bellò coglie: quello di limitarsi ad alcuni suadenti aforismi dell'oratoria mazzolariana senza penetrarne la sofferta complessità, raccogliere qua e là proposizioni strappate al testo senza immergersi nella mente e nel cuore di don Primo. È pericoloso, infatti, attribuire a Mazzolari un atteggiamento, un pensiero o una provocazione senza un'esegesi del suo linguaggio e della sua vita:

Il linguaggio non è appena uno stile, ma un modo di parlare operando, così che la vita di Mazzolari esprime un discorso vissuto. Al posto delle sillabe stanno i giorni; invece delle opere scritte si svolgono le vicende delle stagioni progredienti dell'uomo; a sostituire le grandi imprese di *Tempo di credere* o di «Adesso» che fanno riferimento alle situazioni, sopraggiungono gli episodi della fedeltà, gli squilli di profezia e le tristezze delle ottuse interpretazioni e del rifiuto. Allora si comprende più facilmente il discorso di chi ha dato tutto, con cuore aperto, agli uomini del suo tempo e ne ricevette in cambio ammonizioni, sospetti e solitudine.

La vita è quel libro senza titolo che ciascun uomo scrive inconsapevolmente, seguendo il destino di povera gente chiamata ad aprire e chiudere una grande ma irripetibile giornata senza ricompensa. [...] Richiamare i chiaroscuri di un linguaggio non è pretendere la giustificazione di condanne o di incomprensioni. Vogliamo semplicemente dire che al modo di comunicare corrisponde un modo di essere: in questa coerenza sta la chiave esplicativa del vivere autentico di ogni vivente: di Mazzolari come dell'ultimo.

Un secondo intervento di Bellò riguardo a Mazzolari apparve nel "Terzo Giorno" del 27 maggio 1979. L'articolo ha essenzialmente un sapore politico.

Prendendo a pretesto un libro, curato da don Piero Piazza, allora presidente della Fondazione Mazzolari, riguardante il confronto e il dibattito politico⁵, Bellò cerca di portare elementi di chiarezza sul tema, allora particolarmente acceso, del rapporto fra cattolici e comunisti, fra cristianesimo e marxismo. Si trattava di un terreno non privo di confusione, una «Torre di Babele» come lui lo definiva. Due anni prima, nel 1977, aveva fatto scalpore il “dialogo” fra il vescovo di Ivrea mons. Luigi Bettazzi e Enrico Berlinguer, segretario del Partito Comunista Italiano, in ordine all’incontro tra cattolici e comunisti. Bellò ricorda che anche Guido Miglioli e don Mazzolari discussero sull’argomento ma, pur essendo entrambi di area cattolica, si ritrovarono fra loro su posizioni lontane e inconciliabili, come attesta la corrispondenza fra i due raccolta nell’opuscolo *Con Cristo* riguardante il tema “Rivoluzione d’ottobre e Rivoluzione cristiana” (1946-1947). Con acutezza Bellò osserva:

Mazzolari non sfugge pienamente alla regola; quando parla del confronto non è sempre trasparente. A lui importava non tanto concludere un’analisi culturale ma provocare un atteggiamento di pastoralità. I comunisti conosciuti da lui, da lui sopportati e amati, le loro ipotesi non erano scomunicabili là dove i contenuti apparivano validi e la rettitudine degli intenti sicura. Il prete deve comprendere gli uomini e assecondarli al limite della tolleranza. Solo se essi si fanno fautori di un messaggio, con l’orgogliosa sicurezza di eliminare ciò che non si può amputare all’universo, la Presenza Infinita e un Vangelo di salvezza, ci si contrappone: non in nome dell’arte politica, ma della verità annunciata dal più poderoso e autentico rivoluzionario della storia, Gesù di Nazareth.

*Un tentativo
di conclusione*

Cerco di rintracciare e cogliere un possibile significato conclusivo al mio dire in alcune parole espresse in due lettere di don Primo a don Carlo:

Bozzolo, 9 marzo 1955

Caro don Carlo, ciò che viene dal cuore mi trova sempre col cuore spalancato. Non è facile rimandare qualche voce di pena e consumare in alto ogni amarezza. E tu hai fatto bene a ricordarmelo e con una bontà che mi commuove. Tu stesso però vedi che mentre dicevo, mi confessavo

della mia momentanea ingenerosità, umiliandomene. Ma non tutti avvertono il dramma del silenzio e la fatica di raggiungere la virtù: e avrò torto anche di un lamento. Penso spesso al nostro grande vescovo [il riferimento è a mons. Geremia Bonomelli, n.d.a.]: non ch'io osi mettermi vicino, ma per apprendere e farmi in una tribolazione ch'egli ha portato eroicamente. Ricordandomelo, mi hai fatto una seconda carità [...]. Le contravvenzioni finiscono, la testimonianza dura. La Chiesa vive di queste, non di quelle...

Bozzolo, 3 novembre 1957

Caro amico, domani è S. Carlo. La mia è una giornata che si chiude nella misericordia del Signore e con niente di più, ma tu hai davanti la possibilità di un servizio largo e intelligente verso la Chiesa, che ho amato e amo perduto senza aver saputo darle in modo efficace la misura della mia devozione. Tu ripara per me; e prega perché meriti, almeno per la pietà degli amici, di essere annoverato tra i sacerdoti fedeli [...].

Tuo don Primo

NOTE

¹ L'articolo è pubblicato in C. Bellò, *Don Primo Mazzolari*, ed. Fondazione Don Primo Mazzolari, Bozzolo 1995. Trattasi di una raccolta di scritti di Bellò pubblicati in differenti occasioni sul quotidiano locale «La Provincia» e su altre riviste e giornali: «Humanitas», «Studi Cattolici», «Settimana del Clero», «Vita e Pensiero», «Colloqui cremonesi», «Il Sabato», «Avvenire».

² C. Bellò, *Primo Mazzolari. Biografia e documenti*, Queriniana, Brescia 1978.

³ Gli scritti pubblicati sul giornale locale sono stati raccolti a cura di Walter Montini in quattro volumi. Cfr. C. Bellò, *Terzo giorno. Conversazioni settimanali fra uomini liberi*, ed. Turrus voll. I e II, Cremona 1989 e ed. Fantigrafica voll. III e IV, Cremona 2003. Il titolo «Terzo Giorno», scelto da Bellò stesso, fa chiaro riferimento all'articolo del Credo: «... il terzo giorno risuscitò dai morti». Le citazioni contenute nel presente scritto, ove non diversamente specificate, sono tratte dalle libere conversazioni di Carlo Bellò tenute in «Terzo Giorno», o da appunti rinvenuti tra documenti d'archivio personale.

⁴ Quella di «Adesso», il quindicinale fondato da don Primo Mazzolari nel 1949, è la sua più sofferta esperienza pastorale che si svolge dentro la navata principale della Chiesa, anche di quella locale; una storia complicata e assurda, una lunga via crucis che porta alla crocifissione, non solo di don Primo ma anche dei collaboratori e responsabili della pubblicazione.

⁵ P. Piazza, *Il coraggio del confronto e del dialogo*, Dehoniane, Bologna 1979.

Giorgio Vecchio

Achille Ratti secondo Primo Mazzolari: «Pio XI personificava il mondo dello spirito»

Il sacerdote cremonese conobbe il monsignore brianzolo nel 1920, quando era al seguito delle truppe italiane in un'operazione che oggi definiremmo di *peace keeping*. Poi, da parroco, seguì con interesse le vicende del suo pontificato, non di rado con spirito critico. Quando il Papa morì, Mazzolari scrisse: «Pio XI fu sempre presente nel mondo, non con spirito di competizione o di parte, ma con purezza di cuore, paternità universale, disinteresse completo, carità illimitata»

Nei primi mesi del 1920 don Primo Mazzolari fu cappellano del 135° reggimento fanteria, reparto che era il nucleo principale delle truppe di occupazione italiane inviate in Alta Slesia. Fu in quel periodo che egli ebbe modo di conoscere Achille Ratti, allora nunzio apostolico in Polonia.

La Grande Guerra era terminata da poco più di un anno, ma molte questioni erano ancora insolte. Nel nostro caso specifico, si trattava di dare esecuzione all'articolo 88 del trattato di pace di Versailles tra le potenze vincitrici e la Germania sconfitta. Dal momento che la regione dell'Alta Slesia – nell'area estesa da Kattowitz (Katowice) a Oppeln (Opole) – era contesa tra i tedeschi e i polacchi, sia per il carattere misto della sua popolazione sia per l'esistenza di importanti giacimenti di carbone, era stato deciso di affidarsi a un plebiscito popolare per arrivare a una soluzione pacifica. In attesa del voto, l'intera zona avrebbe dovuto essere amministrata da una commissione internazionale (Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna e Italia), coadiuvata da proprie truppe. Si trattava, come diremmo oggi, di un'operazione di *peace keeping*, che fu tutt'altro che indisturbata, visto che nell'arco di tre anni, dal 1920 al 1922, si registrarono numerosi scontri a fuoco e vere e proprie battaglie tra bande nazionaliste tedesche e polacche, condotte sulla pelle di una popolazione civile già stremata dalla guerra mondiale. Anche le truppe di occupazione vennero coinvolte e, in particolare, i reparti italiani si trovarono a dover garantire l'incolumità della comunità germanica, sottoposta agli attacchi delle formazioni polacche comandate da Wojciech Korfanty. Il risultato fu che i nostri militari finirono per difendere proprio gli ex nemici, pagando pure un

consistente contributo di sangue: il bilancio complessivo della nostra spedizione fu infatti di 61 morti, dei quali ben 25 caduti in combattimento o per causa di arma da fuoco (gli altri essendo scomparsi per incidenti o malattia)¹.

*Due preti italiani
in Alta Slesia*

Don Primo visse soltanto parzialmente queste vicende, nel senso che giunse in Alta Slesia il 15 febbraio 1920 e ne ripartì il 1° agosto successivo, avendo finalmente quel congedo a cui aspirava da tempo. Durante questi mesi egli prese residenza presso un istituto religioso di Cosel (Kozle in polacco) e precisamente il St. Carolus-Stift, dove risiedeva una comunità di “Suore grigie”, come familiarmente erano chiamate – per il loro abito – le religiose della Kongregation der Grauen Schwestern von der hl. Elisabeth (Congregazione delle Suore Grigie di S. Elisabetta).

In quelle settimane il giovane cappellano cremonese seppe farsi benvolere, tanto da essere scelto da alcune suore come proprio direttore spirituale, malgrado le difficoltà dovute alla scarsissima conoscenza del tedesco da parte di don Primo. Una di queste religiose, Maria Berchmana Kaczyńska, polacca, mescolando un po’ di italiano e un po’ di tedesco, mantenne un interessante carteggio con don Mazzolari, una volta che questi era rientrato in Italia².

È in questo contesto, dunque, che il futuro parroco di Bozzolo conobbe di persona il futuro Pio XI. Mons. Ratti, nunzio apostolico a Varsavia, era stato nominato anche commissario ecclesiastico per l’Alta Slesia e si era trovato invischiato in una situazione quanto mai complessa, anche sotto il profilo ecclesiale, tanto da suscitare reazioni negative negli ambienti polacchi più nazionalisti e da dover essere sostituito nel dicembre 1920 da mons. Ogno, allora incaricato d’affari vaticano a Vienna³. Come spesso accade, lo sforzo di Achille Ratti di mantenersi in equilibrio tra le parti finì per scontentare entrambe le fazioni.

Ricordiamo al riguardo che il futuro Pio XI era giunto in Polonia nella primavera del 1918, accolto inizialmente con grande entusiasmo da parte della popolazione polacca. Dapprima visitatore apostolico, assunse la qualifica di nunzio in seguito alla proclamazione dell’indipendenza della Polonia (giugno 1919). Dall’iniziale ammirazione per il “polonismo”, ovvero per quel particolarissimo legame tra amor di patria e fede cattolica che caratterizzava quelle



Un'immagine di Achille Ratti, Pio XI

popolazioni (in modo dunque tanto diverso rispetto alla frattura esistente in Italia tra Chiesa e Stato), però, Ratti maturò una visione più critica, anche per la constatazione dell'intolleranza della gerarchia polacca verso la Chiesa cattolica uniate. Iniziarono a registrarsi frizioni con il card. Dalbor e con mons. Sapieha (che non a caso sarà nominato cardinale soltanto dopo l'elezione al soglio pontificio di Pio XII).

Un fattore ulteriore di scontro fu costituito dall'atteggiamento dell'arcivescovo tedesco Adolf Johannes Bertram, a capo

della diocesi di Breslavia, nei cui confini rientrava anche l'Alta Slesia. Con lui Ratti dovette iniziare una faticosa convivenza e fu proprio l'ennesima iniziativa di Bertram a provocare le polemiche più furiose. Successe infatti che, nel novembre 1920, l'arcivescovo vietò al clero esterno alla diocesi ogni attività politica in Alta Slesia. La decisione aveva il chiaro significato di favorire la causa tedesca, visto che i preti diocesani erano quasi tutti di quella parte. L'incolpevole Ratti divenne oggetto di attacchi della stampa polacca, che giunse addirittura ad attribuirgli una madre germanica⁴. L'insostenibilità della situazione costrinse perciò la S. Sede a richiamare in Italia il monsignore brianzolo, peraltro quasi subito premiandolo con la nomina ad arcivescovo di Milano.

L'esperienza in Alta Slesia fu dunque rilevante nella biografia di entrambi i preti italiani: tanto Mazzolari quanto Ratti poterono toccare con mano quante conseguenze negative portassero con sé i nazionalismi e quanto fosse necessario adoperarsi affinché la Chiesa non si trovasse invischiata in contese

del genere, che avrebbero potuto condizionare pesantemente la sua stessa missione. Era freschissima, del resto, l'esperienza del conflitto mondiale, che aveva purtroppo mostrato *ad abundantiam* quanto il clero e l'episcopato fossero condizionabili dagli interessi e dalla propaganda della propria parte, tanto da rifiutare – in moltissimi casi – l'insegnamento di Benedetto XV e i suoi appelli a favore di una pace senza vinti né vincitori⁵.

Roberto Morozzo della Rocca ha opportunamente commentato che:

La lezione principale dell'esperienza in Europa orientale era infatti per Ratti la presa di coscienza del pericolo costituito dai nazionalismi, e per la Chiesa cattolica e per la pace tra i popoli: le furiose lotte tra polacchi, tedeschi, ucraini, lituani, russi avevano segnato il rappresentante pontificio. Le lotte dei polacchi con i popoli circostanti gli avevano pure svelato il complesso carattere del cattolicesimo polacco. Fino all'ultimo Ratti aveva continuato a stimare e lodare l'incrollabile fede cattolica dei polacchi, la convinzione e la corralità con cui veniva professata, ma ne aveva anche, nel frattempo, intravisti i legami non sempre limpidi con l'altra fede polacca, quella della nazione⁶.

*L'incontro
personale*

Veniamo però all'incontro personale tra don Mazzolari e mons. Ratti o, meglio, ai tre incontri, che avvennero nell'aprile e nel giugno di quel 1920. Al riguardo possediamo soltanto la versione del cappellano, in quanto non risultano esistere, per quelle settimane, i diari personali del monsignore⁷.

Scrivendo dunque don Primo, in data 12 aprile, raccontando di essersi recato da Cosel a Oppeln, capoluogo dell'Alta Slesia e sede della Commissione di controllo interalleata:

In Oppeln [...] pascola un discreto numero di funzionari francesi, inglesi, italiani. La burocrazia è una piovra e guai ove s'attacca. [...] Il generale De Marinis era fuori e non lo potei salutare. Fui più fortunato la sera prima con il delegato apostolico di Varsavia Mons. Ratti, l'ex direttore della Biblioteca Vaticana venuto a Oppeln in missione. Lo incontrai che stava per recarsi dall'Hotel Forus alla stazione: gli potei parlare brevemente,

ma fu cordiale, ed ha una faccia così aperta e franca. Mi disse che ritornerà dopo un breve viaggio a Roma. Mi pare che egli sia stato incaricato dalla S. Sede, come delegato dell'Alta Slesia, per regolare i rapporti dei sacerdoti della regione ove le divisioni politiche, prima sopite, si sono furiosamente riaccese. Parecchi preti, specialmente in campagna, che sotto Guglielmo servivano e mangiavano alla greppia senza muover labbra, si sono messi anima e corpo coi polacchi e quasi sempre sono essi a capo di dimostrazioni, le quali non vanno sempre a finire molto lisce⁸.



Don Primo Mazzolari celebra la Messa per i soldati italiani: Pasqua 1920

Mazzolari tornò a Oppeln due mesi dopo e questa volta fu più fortunato perché riuscì a parlare sia con il gen. De Marinis (che era il rappresentante dell'Italia in seno alla Commissione interalleata) sia con il commissario ecclesiastico:

14 giugno 1920. [...]. Dopo colazione feci visita a Mons. Ratti, il delegato apostolico delle zone plebiscitarie. Verrà domenica a Cosel col generale e dirà la Messa ai soldati. Mi par di aver capito che con la scusa

dei soldati egli cerca l'occasione di conoscere il clero, senza sollecitare degli inviti che non verrebbero molto spontanei. Anche la sua missione è delicata e difficile: ma è un uomo saggio e buono, e mi auguro che riesca a pacificare gli animi e a impedire l'abuso della religione nella lotta politica⁹.

Quasi vent'anni dopo, commemorando lo scomparso Pio XI, il parroco di Bozzolo aggiunse qualche particolare, tratto dai suoi ricordi, relativo a quella sua visita:

Soltanto il 14 giugno potei ripassare per Oppeln: ma stavolta portavo il felice incarico d'invitare Mons. Ratti fra i nostri soldati. Alloggiava ancora in poche stanze dell'Hotel Forus: episcopio e curia di una ben strana e quasi fantomatica diocesi. Lo trovai nel suo studio tra i libri, calmo e accogliente. Una faccia di casa nostra, fra tante che aveva intorno chiuse e forestiere, anche se non porta niente, non poteva dispiacergli. Accettò subito l'invito di venire a Cosel e di celebrare la Messa al campo¹⁰.

I giudizi di don Primo ci appaiono dunque alquanto positivi e segnati da un'istintiva simpatia e ammirazione per mons. Ratti. Questo atteggiamento era ricambiato, perché proprio due giorni dopo quell'incontro il nunzio scrisse al vicario castrense mons. Michele Cerrati, invitandolo a venire a visitare le truppe italiane in Alta Slesia, commentando:

Ne sarà contento e consolato il reverendo Mazzolari, l'unico cappellano militare per tutta la regione e per tutte le dette Forze. E quanto alle Forze potrebbe forse bastare, perché da una parte egli mi sembra un buono e zelante sacerdote, dall'altra poi le Forze italiane quassù mandate sono purtroppo poche e certamente inferiori al bisogno. Ma non vedo affatto come un cappellano solo possa bastare a tutta la regione nella quale i soldati italiani si trovano qui dislocati e dispersi¹¹.

Il 20 giugno, finalmente, Achille Ratti si portò a Cosel, insieme al generale De Marinis. Mazzolari ne fu commosso e il suo racconto, affidato come sempre alle pagine del diario, è ricco di particolari, tanto che vale la pena di

abbondare nella citazione diretta:

20 giugno 1920. [...] Il tempo non ha permesso di tener la funzione nel parco, come si era prima disposto. Se ciò portò seco qualche inconveniente, giovò alla riuscita della Festa e alle intenzioni del Delegato Apostolico. Il popolo poté partecipare alla nostra festa e noi sentire che è possibile trovare nella religione una forza d'avvicinamento e un vincolo di unione con esso. Sarebbe stato meglio che il Vescovo nelle sue parole ai soldati, molto belle d'altra parte per una sincera passione d'italiano e di padre, avesse insistito di più in questo pensiero, nel quale la sua stessa missione trovava il modo di esercitarsi direttamente. Il discorso del Vescovo fu una parola di saluto come italiano a italiani che s'incontrano in terra straniera: di congratulazione per il bene che dappertutto sentì dire intorno ai soldati italiani, di esortazione paterna a continuare e a migliorare onde confermare il buon nome d'italiani e creare, con una dignitosa e nobile condotta, il più bel monumento all'Italia in queste terre. L'impressione nei soldati e negli ufficiali fu ottima. La popolazione – dissi – partecipò all'accoglienza del Delegato apostolico in buon numero e con buon cuore.

Fin qui, dunque, tutto bene, malgrado quel discreto accenno critico di don Primo ai contenuti del fervorino di mons. Ratti ai soldati. Peggio andò invece nel rapporto con gli ambienti nazionalistici. Questo il commento di Mazzolari:

Negli ambienti tedeschi si vede in Mons. Ratti una creatura dell'Intesa. Della Francia, in special modo, la quale vuol farsi subito pagare dalla S. Sede la ripresa delle relazioni politiche. Un inviato straordinario del Pontefice nelle zone plebiscitarie ha, per questa gente, lo scopo di volgere anche l'influenza della religione verso le direttive antitedesche della politica francese. Io non nego che in questa nomina ci sia un po' tanta la volontà francese: ma come sempre la S. Sede coglie il destro, offertole da altri per scopi non lodevoli, per arrivare a scopi particolari e propri. Mons. Ratti è qui per impedire che la religione venga trascinata nelle contese nazionali, almeno perché certi eccessi o abusi d'autorità spirituale non si commettano da sacerdoti. Non mi meraviglia che molti estranei alla vita

e alla storia della Chiesa non comprendano questo e non trovino giusto questo intervento del Pontefice romano: mi meraviglia e mi fa male che i primi a non capire o a non voler capire siano dei sacerdoti.

La conferma dei pregiudizi negativi contro il nunzio si ebbe al momento della celebrazione della Messa nella chiesa parrocchiale. Tutto fu condizionato da un atteggiamento ostile, inconcepibile sotto ogni profilo. Don Primo ne fu sdegnato e a sera scrisse parole di fuoco nel suo diario:

Quello che stamani io soffersi nessuno lo può intendere. Ebbi l'impressione che una piccola ignobile congiura ostruzionistica fosse stata combinata in sacrestia contro la riuscita della festa. C'è un'attenuante – l'ammetto – l'incertezza: ma ciò non toglie che quando, almeno, si venne a sapere che la funzione si svolgeva nella Chiesa, un po' di buon volere doveva venir fuori. Non incolpo il parroco, che è vecchio e che, poverino, venne a incontrare sulla porta della Chiesa il Nunzio e gli rivolse delle commosse espressioni di devozione e di saluto; dico della cricca che fa capo al primo Cappellano, un disgraziatissimo prete, all'insegnante di religione nel ginnasio, e comprende il sacrista, il maestro di cappella e la sbirraglia di chiesa. I due sacerdoti ostentarono la loro assenza, gli inservienti misero fuori tutta la loro malavoglia. Per il Vescovo il più brutto calice, i più dozzinali paramenti. Sull'altare neppure un fiore: sporco ovunque per terra e sui mobili. In cantoria non si voleva che i miei soldati suonassero col violino. Io che aborro dal gridare e dall'impancarmi a comandante, ho dovuto gridare e impormi. Non ne potevo più: fremevo dentro di me, non per la meschinità dei raggiri a cui questi ingenerosi mestatori tedeschi ricorrevano, ma per la degradazione del sacerdozio e della religione. [...] Guardando il vecchio vescovo italiano, venuto da Roma a ricordare ai sacerdoti ch'essi hanno un ministero di pace e che non debbono avvilirlo per nessuna ragione, mi sentii preso da una commozione grandissima e un'onda di spontanea, non mai provata devozione mi portò verso il Pontefice. Avrei gridato anch'io "viva il Papa."¹²

Sono parole che non richiedono commento e che ci restituiscono con vividezza la scena, una scena che – immaginiamo – anche mons. Ratti non

dovette dimenticare tanto presto.

Si videro ancora don Primo e Achille Ratti, divenuto Pio XI, dopo quell'incontro in terra straniera? Allo stato attuale, la risposta è negativa, anche se va segnalato un piccolo mistero. Infatti in una delle prime versioni autografe di *Anch'io voglio bene al Papa*, e precisamente nel terzo capitolo, don Primo aveva scritto:

Sono andato in Vaticano solo nei tempi di guerra. Ò visto Benedetto XV da Cappellano nel '17, ò parlato con Pio XI al tempo della guerra d'Africa nel '35, nel '41 Pio XII.

Però, nella versione finale di quel testo, uscito nel 1942, il riferimento a papa Ratti fu tolto e rimase solamente la citazione dell'incontro con Benedetto XV e con Pio XII. Perché? Non lo sappiamo, così che ci rimane il dubbio se quell'incontro ci sia stato veramente oppure no. Difficile pensare a un errore nel ricordo: Mazzolari era sì spesso impreciso (e infatti l'incontro con Benedetto XV avvenne nel 1918 e non nel 1917, come da lui scritto), ma non poteva addirittura inventarsi un incontro con il Papa! Sicuro è che, se la prima versione del testo era corretta, il colloquio con Pio XI avvenne sul finire del 1935, alla fine di un anno difficile per il parroco di Bozzolo, che pochi mesi prima si era visto censurare il suo significativo libro *La più bella avventura*.

*Le scelte di Pio XI:
i fatti del 1929-1931*

Don Primo seguì con tanto interesse le vicende del pontificato di Achille Ratti, forse – azzardiamo – addirittura in misura superiore a quanto da lui mostrato verso gli altri papi della sua vita. Forse perché era in gioco non soltanto il destino della Chiesa, ma anche quello dell'Italia dominata dal fascismo. Erano inoltre quelli gli anni della sua maturità.

Ben conosciute sono le forti perplessità che Mazzolari manifestò in occasione della firma dei trattati lateranensi, sfogandosi sulle pagine del suo diario e con i più fidati amici. Molto nota è, tra l'altro, la lettera inviata a don Guido Astori, il 23 febbraio 1929, quando don Primo si trovava ancora come parroco a Cicognara:

Vorrei poter condividere la tua gioia: non ci sono riuscito prima e non ci riesco neppure ora. Non credere però ch'io sia stato indifferente all'avvenimento: benché preparato dai giornali francesi, la Conciliazione mi ha dato una grande commozione, rimasta tale, perché né la mia ragione né il mio sentimento riuscirono a trasformarla in gioia. Ti confesso che, benché figlio di mons. Bonomelli, non ho mai vissuto della stessa passione riguardo alla questione romana, che gli anni avevano già risolto nello stesso senso voluto da lui, quantunque vi mancasse una sanzione diplomatica. Per le anime non era più uno "scandalo": la coscienza religiosa italiana della nuova generazione è avviata verso altri problemi, i quali permangono, se non più aggravati, dai fatti odierni. Io sono contento per lui, per mons. Bonomelli, a cui nessuno o pochi pensano. [...] Ora, continuando nella mia confessione, debbo dirti ch'io sono spiritualmente più vicino al Bonomelli della pastorale 1906 che al Bonomelli dell'opuscolo "Roma e l'Italia...". Tu quindi capisci d'intuito le mie perplessità e il mio... umano spavento. Tanto più ch'io non posso dimenticare le lezioni della storia: dai poteri assolutisti e reazionari la Chiesa non ha mai guadagnato che umiliazioni, restrizioni di libertà e... corresponsabilità tremende davanti ai popoli stanchi e avviliti. Se questo nel passato, tanto più oggi, con l'istinto di libertà che abbiamo tutti nel sangue, con una popolazione che non è cristiana e quindi incapace di sostenere una novità di tanta importanza (parlo del Concordato), con di fronte un regime di spirito anticristiano... Tu mi scrivi che gli avvenimenti superano le persone. Vorrei poterlo credere: ma allora ho bisogno di far tacere la mia ragione e soprannaturalizzare uomini e fatti, nel senso che le vie di Dio, ecc. ecc. In questo siamo d'accordo: anzi a questo mi attacco disperatamente, non avendo nessuna ragione umana di conforto. Pregiudizi politici, incapacità di superare delle antipatie preconcepite? Non lo credo, perché di tutto cuore mi auguro e prego di potermi ricredere non domani ma oggi stesso. A voce potrei dirti tante altre cose, che qui non posso né debbo scrivere¹⁵.

Il risultato fu che Mazzolari neppure andò a votare al "plebiscito" del 24 marzo successivo. Su questi aspetti, tuttavia, è giocoforza rinviare a quanto da me già scritto proprio in altra sede¹⁶.

Le illusioni del 1929 si smorzarono ben presto, già in quello stesso anno e, ancor più, due anni dopo, quando si sviluppò il conflitto tra Vaticano e fascismo a proposito dell’Azione Cattolica. I fatti sono noti, ampiamente studiati, e non mette conto ripeterli qui, se non per ricordare che, dopo un crescendo di tensioni, di attacchi pubblici e di intimidazioni, il 29 maggio 1931 Mussolini fece disporre la chiusura di tutti i circoli della Gioventù Cattolica e della FUCI, disposizione effettivamente realizzata il giorno seguente¹⁷. Il 31 maggio Pio XI, cogliendo l’occasione fornita dalla proclamazione dell’eroicità delle virtù del servo di Dio Glicerio Landriani, denunciò con forza quanto accaduto; tornò poi sull’argomento il successivo 2 giugno¹⁹.

Le parole del Papa piacquero molto a don Mazzolari. Egli ne scrisse al solito amico don Guido Astori in termini quasi entusiastici:

Ti confesso che ho ammirato la prontezza e la nobiltà delle decisioni della “nostra” Roma, altre volte così tarda e così poco decisa a muoversi. Di certe parole poi del Papa sono particolarmente fiero, come uomo e come cristiano. Come sempre accade, tutto finisce “in religione”, la quale, proprio quando gli uomini sembrano aver esaurito ogni resistenza umana di fronte al male, prende in mano le cause della libertà e della giustizia, elevandole sopra ogni strettezza di parte e d’interessi privati, dando al conflitto la sua giusta vibrazione spirituale. Oggi otto, davanti agli onesti di ogni strada, la Chiesa ha fatto un guadagno inestimabile, mentre gli uomini di essa si sono in parte lavati il torto di non aver difeso a suo tempo la libertà di tutti per accomodarsi alla bell’e meglio nella nuova situazione. In parte dico, perché il rimanente, la Provvidenza, che ci vuole tanto, tanto bene, ce lo farà scontare nella persecuzione che io stimo fatale e... provvidenziale. Il Papa ha guardato in faccia questa prospettiva senza tremare. Mi piace, sai, questa maschia commozione, ove tristezza, nobiltà e fermezza s’intrecciano; e la contrappongo volentieri alla durezza brutale degli altri e al femminile scoramento di parecchi dei nostri, i quali non fanno che piagnucolare in pubblico e in privato. Nel mio animo di oggi - credimi, don Guido - non c’è nulla di personale, cioè di quanto potrebbe parere una soddisfazione attraverso i fatti. Avrei vergogna di sporcare una passione che attinge ben altro. Non c’è posto per le nostre ragioni d’ieri, anche se oggi s’accordano con quelle della Chiesa. In que-

sto momento, rientro nei ranghi, anzi un passo indietro piuttosto che uno avanti. L'obbedienza e la fedeltà sono i doveri dell'ora. La parola è ai Pastori o meglio a Cristo che ha preso in mano direttamente il timone della sua barca e la conduce là dove neppure gli uomini vorrebbero²⁰.

Il mese di giugno trascorse nell'alternanza tra nuovi attacchi da parte della stampa di regime e tentativi di ricomposizione pacifica del conflitto. Ma il 29 di quel mese Pio XI firmò l'enciclica *Non abbiamo bisogno*, che fu poi diffusa dai giornali la domenica 5 luglio, suscitando reazioni veementi tra i fascisti. Il testo era duro, ma lasciava aperti molti spiragli per un accordo, dal momento che il Papa non intendeva condannare il regime in quanto tale, ma soltanto stigmatizzare alcuni aspetti del suo comportamento. Ciò non toglie che esso, nel suo insieme, non aveva precedenti nella fresca storia dei rapporti tra Chiesa e regime.

Nella sua piccola Cicognara, don Mazzolari ricevette il testo soltanto il lunedì 6, tramite la sua copia de «L'Avvenire d'Italia». Ne fu entusiasta, tanto da scrivere nel suo diario parole come queste:

Sorpresa l'Enciclica, sorpresa il testo di essa, per ciò che dice, per la maniera con cui [lo dice]: commozione fino alle lagrime. La pausa soffocante del giugno – lo scioglimento è degli ultimi di maggio – aveva fatto male. C'era da temere che divenisse ordinario e normale il disinteresse ostentato dal regime per un genere di proteste che pareva non riguardano. [...]

L'Enciclica vuole porre un termine a questo soffocamento. È un'uscita, un'apertura, fatta con pacatezza quale si conviene a un Pontefice, la quale non esclude però, anzi dà maggior rilievo, alla forza quasi vibrante di una polemica che si contiene perché ha troppe cose e troppo giuste cose da opporre.

Io non credevo che in un mese Roma facesse tanto cammino: non perché non ce ne fosse bisogno, ma perché il peso morto di una benevolenza continuata quasi un decennio, che ha toccato dei punti di vero innamoramento reciproco nei giorni del febbraio 1929, crea un tal quale imbarazzo anche pei più disinvolti. E noi sappiamo che la disinvoltura non è fortunatamente una prerogativa della Chiesa nostra, la quale è fedele

esageratamente anche ai connubi più disgraziati. [...]

Io misuro quanto dev'essere costato al Papa questa lettera, sia che lo si consideri come Padre, sia che lo si consideri come uomo. [...] Che diranno? Cosa faranno i f[ascisti]?

Se mi pongo la domanda non è perché mi angosci ciò che gli altri faranno. Il Pontefice, con chiarezza e forza ammirevole, vi risponde, senza cedere nulla delle possibilità che sono nel temperamento fascista. La persecuzione è nella logica dei fatti: ma qual genere di persecuzione? [...] Non mi rimane che inginocchiarmi ai piedi del Crocifisso che capisce tutto²¹.

Il parroco si mise subito all'opera. Si fece spedire una ventina di copie de «L'Avvenire d'Italia» per farle circolare tra i parrocchiani, anche per far conoscere il testo della *Non abbiamo bisogno* che la stampa governativa si era ben guardata dal riportare. Mazzolari ne approfittò per riflettere sulla debolezza dell'antifascismo e sulla necessità di sconfiggere il regime ponendosi su un piano più alto di moralità politica:

Che vi siano parecchi che non si lascino “imbottire”, che anzi, siano disposti a pensare il contrario di ciò che trovano scritto, è vero, come è vero che ci sia tanta diffidenza in tutti. Ma a forza di dirle e di sentirle ripetere in tutti i modi, finiscono a crederci tanto quelli che scrivono come quelli che leggono, molto più che l'opposizione al f[ascismo] non va più in là, nella maggior parte dei casi, da una delusione economica, per cui gli altri motivi spirituali e umani non s'avvertono tampoco oppure non si mettono in bilancia. La fortuna del f[ascismo] sta appunto nel non avere di fronte un movimento superiore. L'opposizione è vissuta e vive nel fatto materiale, con un animo press'a poco eguale o di poco più nobile se non astrattamente, così che la maggior potenza contraria di questa ha facilmente ragione. Finora all'antifascismo è mancata un'anima, cioè un motivo che lo ponga al di sopra di ciò che vuole distruggere²².

Coerentemente con queste affermazioni, don Primo volle contribuire per la sua parte e radunò un gruppo di giovani, usando cautele quasi da congiurato e sforzandosi di compiere – potremmo dire – un lavoro di mediazione culturale:

Mi son provato a leggere l'Enciclica con qualcuno dei miei giovani più svegli. Ci siam dovuti chiudere in casa e sorvegliare le entrate per non dar sospetti. Ci abbiamo tanti occhi sopra e non vale compromettersi stupidamente. Il linguaggio pontificale non è facilmente capito da chi ha una cultura elementare e non sa il valore che certe espressioni, insignificanti se dette da altri, acquistano sulla bocca del Papa. Bisogna tradurlo in linguaggio corrente, non soltanto per dei contadini e degli operai di paese, ma per gente anche più pretenziosa. Son troppo disavvezzi dalla compostezza un po' togata e antiquata dei nostri scritti, e troppo digiuni di dottrina religiosa, per sentirne il gusto e comprenderne il valore²³.

Quella stessa sera, egli radunò poi un gruppo di uomini, con i quali proseguire la riflessione. Tuttavia, constatando che ormai in paese l'argomento era ampiamente discusso, anche don Primo si espose pubblicamente, tanto che il venerdì 10 luglio riprese all'aperto, sul sagrato della chiesa, la conversazione sulla *Non abbiamo bisogno*:

C'erano gli uomini di ieri sera più il solito gruppo di giovani. Dopo una giornata di riflessione e di discorsi, non si è parlato d'altro in paese quest'oggi, c'è modo di saggiare l'opinione dei migliori.

Gli umili capiscono talvolta le cose in una maniera che sconcerca chi si propone di illuminarne il giudizio. Sono soddisfatti della parola del Papa, ma non sanno spiegarsi come abbia tardato tanto a parlare in quel modo e solo dopo che è stato colpito direttamente nelle sue istituzioni e con la lunga e sconcertante parentesi di un accordo innaturale²⁴.

Da tutte queste discussioni, Mazzolari trasse molteplici riflessioni sul rapporto tra i suoi parrocchiani (si ricordi che Cicognara era paese a forte tradizione anticlericale e socialista) e la Chiesa. Egli registrò i contenuti delle discussioni e prese buona nota delle diffidenze esistenti e delle domande sugli interessi della Chiesa, nonché dei pregiudizi verso di essa:

Rispondendo ai miei, ho incominciato con l'ammettere che c'è nella condotta della Chiesa verso il fascismo qualcosa che urta e non è facilmente conciliabile con l'idea che noi abbiamo dell'una e dell'altro.

Nei suoi appunti, volle poi sistematizzare le argomentazioni che aveva usato per ammettere il silenzio che la Chiesa aveva mantenuto di fronte alla violazione di tanti diritti, tentando però anche di attenuarne le responsabilità e di chiamare in causa anche le altre componenti della società italiana:

Ma i poveri, che sono alle mercé dei potenti e dei violenti di ogni tempo, dovevano muovere a compassione la Chiesa! E chi può affermare che il suo cuore materno non ne abbia sofferto? Forse che tanti poveri preti di campagna, costretti ad assistere impotenti ai molti soprusi, non ne fremevano in cuor loro? C'è una storia, che nessuno scriverà, delle mirabili sofferenze di quella parte di clero, che per essere più vicina al popolo, non poteva nutrire illusioni sul conto del fascismo. [...] Ma è Chiesa sia quella che benediva i gagliardetti, come quella che si opponeva al loro entrare nel tempio, e conteneva con fermezza mansueta e incrollabile, sottratta all'applauso del pubblico e all'approvazione degli stessi superiori, l'irrompere della prepotenza dei potenti²⁵.

Gli atteggiamenti ormai pubblici di don Mazzolari non passarono certo inosservati. Il 2 agosto, verso mezzanotte, egli udì forti colpi alla porta e, pensando a un moribondo da assistere, aprì subito la finestra della sua camera. Dall'esterno arrivarono tre colpi di pistola sparati al suo indirizzo, fortunatamente senza colpirlo, mentre due ombre fuggivano per la strada. L'episodio portò all'apertura di indagini, alla convocazione da parte della autorità locali e al coinvolgimento del vescovo di Cremona, mons. Giovanni Cazzani²⁶.

A Roma, intanto, le due parti avevano avviato colloqui riservati per trovare un punto d'incontro. Tra alti e bassi, ovvero sempre di fronte al rischio di una clamorosa rottura definitiva, si approdò infine, il 2 settembre, a un accordo, che in realtà suonò come un arretramento della Chiesa. La riconferma del carattere solo religioso e apolitico dell'Azione Cattolica, infatti, implicava forti limitazioni anche nella formazione professionale e genericamente sociale dei suoi aderenti. Per di più, l'associazione avrebbe dovuto sostenere le organizzazioni sindacali esistenti e contribuire alle «finalità sociali e nazionali» dello Stato.

Mazzolari restò negativamente colpito dal compromesso così siglato.

Quel 2 settembre scrisse nel suo diario:

Giornata infausta, come poche, quantunque ne abbia avute parecchie dalla guerra in poi. Non mi vergogno di dire che, leggendo il comunicato ufficiale della *riconciliazione*, ho pianto come un fanciullo, e che sto male ancora, come se mi avessero tolto non so quale bene. Il fatto, almeno la forma della notizia, sopravanza ogni mia più pessimistica previsione²⁷.

A Cicognara, del resto, don Primo dovette confrontarsi con quanti trovavano ora buon gioco fargli osservare che tutto era prevedibile e che «cane non mangia cane» (così si erano espressi due operai), insomma che Chiesa e fascismo erano fatti per andare d'accordo l'uno con l'altro. Il parroco finì per esporsi più di quanto avrebbe dovuto, come confessò a se stesso:

Nonostante i miei propositi di fare il *muto*, ci sono cascato dentro in pieno, con una foga che è dell'incontenibilità. Ho finito per dir tutto e in quella maniera straripante che non dev'essere edificante per gente... "in pondere et mensura"²⁸.

*Le scelte di Pio XI:
lo scontro con il comunismo*

Don Mazzolari tornò a commentare le parole di Pio XI nel biennio 1936-1937, quando si fece più duro lo scontro politico e ideologico con il comunismo, in seguito allo scoppio della guerra civile in Spagna. Più che un diretto commento a quanto detto dal Papa, però, quanto scritto dal parroco di Bozzolo (qui era stato trasferito da Cicognara nel 1932 e qui resterà sino alla morte) aveva il tono di una riflessione a sé stante, che rivelava una volta di più le preoccupazioni pastorali di chi le scriveva.

La prima occasione fu offerta dal discorso che Pio XI rivolse ai profughi spagnoli il 14 settembre 1936. Si trattava di un testo che naturalmente difendeva i fedeli perseguitati e tesseva l'apologia della Chiesa contro le accuse degli avversari, nel mentre che condannava le efferatezze della guerra. Pio XI evitava però i toni da crociata, tanto da ricordare a chi difendeva «i diritti e l'onore di Dio e della Religione», ovvero ai franchisti, che «troppo facilmente l'impegno e la difficoltà della difesa la rendono eccessiva e non

pienamente giustificabile, oltreché non meno facilmente intenzioni non rette ed interessi egoistici o di partito subentrano a intorbidare ed alterare tutta la moralità dell'azione e tutte le responsabilità». Peggio: papa Ratti concludeva il suo discorso invitando ad amare anche i propri nemici con un amore fatto «di compassione e di misericordia» e a pregare per il loro ritorno al Padre²⁹. Non è un caso che tutta quest'ultima parte del discorso di Pio XI fu censurata dalla propaganda nazionalista, che pure ne sfruttò ampiamente tutto il resto³⁰.

Ebbene, don Primo commentò con estremo favore quanto detto da Pio XI e cercò di tradurre quelle parole in modo che potessero suonare valide per ogni cristiano e non solo per quelli perseguitati in Spagna. Non poteva essere diversamente, considerato che erano trascorsi poco più di due anni e mezzo dalla pubblicazione del primo libro di Mazzolari, quel *La più bella avventura* tutta volta a meditare in termini di misericordia e di autocritica della Chiesa la parabola del figliol prodigo. Un libro, va ricordato, del quale il 31 gennaio 1935 Pio XI aveva sancito la condanna, firmando il decreto della congregazione plenaria del Sant'Offizio che proprio il giorno prima aveva imposto il ritiro dal commercio del libro e ammonito il suo autore³¹.

Ebbene, cosa scriveva don Primo riguardo alle parole del Papa sulla persecuzione dei cristiani spagnoli? Del testo esistono varie versioni, da una delle quali possiamo rileggere le frasi seguenti:

La parola di Pio XI ai confessori della Spagna martoriata fu quale il nostro animo l'aspettava, una grande parola umana e cristiana. Ascoltandola e rileggendola oltre la commozione paterna, abbiamo avuta la certezza che essa non riceveva autorità dal basso né si confondeva alle nostre meschine e partigiane passioni, le quali danno alla tragedia spagnola uno sfondo anche più cupo.

Dietro l'orrendo fratricidio, si muovono ondate torbide d'inconfessabili inumani interessi, coperti da bardature ideologiche, che traggono in inganno i più accelerando lo schieramento dei popoli in due blocchi per precipitarli, con passione cieca, nel gorgo della guerra.

Il Pontefice venerando, che si sente non lontano dal rendiconto supremo, *sub specie aeternitatis* glorifica, consola, ammonisce, richiama, perdona. Ammonisce e richiama tutti gli uomini indistintamente, perché nessuno è fuori della sua paternità vigilante nella verità e nella carità deli mandato

affidatogli da Cristo.

Egli non si schiera né parteggia (il cuore di Cristo non si può dividere): piange con chi piange, fa suo il martirio e la sofferenza; mette nel Calice della Redenzione ogni lacrima e ogni goccia di sangue; non gode della iniquità da chiunque commessa; implora la cessazione del flagello, prega, scongiura, spalanca le braccia a tutti.

Non soltanto i cattolici, ma il mondo intero aveva bisogno di questa voce d'umanità e di pietà sincera fra tanto rumore partigiano e tanta volgare menzogna.

Non so se il mondo l'ascolterà: vorrei chiedermi come l'ascolteremo noi, che siamo a Lui particolarmente vicini, e quali braccia gli presteremo per aiutarlo a ricomporre in Cristo questa povera umanità straziata.

Guai se ci accontentassimo di un consenso tanto più vuoto quanto più rumoroso, limitandoci a far predica agli altri. Ognuno deve prendersi nella parola di Pio XI quanto lo riguarda e chi è più fedele e caritativo una quota anche maggiore, in forza di quella divina solidarietà che trova ragione nel Cristo e nel suo divino esempio³².

Pochi mesi dopo, Pio XI diede alle stampe le sue tre famose encicliche contro i totalitarismi del suo tempo: *la Mit Brennender Sorge* (14 marzo 1937) contro il paganesimo nazionalsocialista, la *Divini Redemptoris* (19 marzo) contro il comunismo ateo e la *Firmissimam Constantiam*, meglio nota con il titolo spagnolo *Nos es muy conocida*, contro il laicismo anticlericale messicano (28 marzo).

Don Mazzolari offrì una lettura pubblica proprio della *Divini Redemptoris*, attraverso un articolo apparso sul quotidiano cattolico milanese «L'Italia» dell'11 aprile 1937³³.

Coerentemente con il precedente commento al discorso ai rifugiati spagnoli, don Primo volle cogliere nell'enciclica le parti maggiormente improntate alla giustizia sociale e alla carità cristiana. Non dobbiamo infatti dimenticare che la *Divini Redemptoris* – oltre a una durissima condanna del comunismo sovietico, espressa talvolta anche con un linguaggio perfino sommario ed esagerato – conteneva espliciti rimproveri e moniti ai cristiani immemori dei più elementari principi di giustizia. Così, per esempio, faceva appello ai cattolici per un reale impegno sociale superando una pratica reli-

giosa solo esteriore (DR 43), distaccandosi davvero dai beni terreni (DR 44) e sapendo fondere giustizia e carità (DR 49). Pio XI non risparmiava dure parole contro gli imprenditori:

Come è da giudicarsi l'operato di quei padroni cattolici i quali in qualche luogo sono riusciti ad impedire la lettura della Nostra Enciclica *Quadragesimo Anno* nelle loro chiese patronali? o di quegli industriali cattolici che si sono mostrati fino ad oggi gli avversari di un movimento operaio da Noi stessi raccomandato? E non è da deplorare che il diritto di proprietà, riconosciuto dalla Chiesa, sia stato talvolta usato per defraudare l'operaio del suo giusto salario e dei suoi diritti sociali? (DR 50).

Né dimenticava di invitare i preti, affinché fornissero una integrale testimonianza sul piano della povertà personale (DR 63), e l'Azione Cattolica chiamata a svolgere un efficace apostolato sociale (DR 64-69).

Ecco dunque che don Mazzolari manifestava subito il proprio timore che l'enciclica sarebbe stata letta solo parzialmente:

Per questo c'è da temere (è un semplice timore che vorremmo non avesse base alcuna) che la nuova enciclica sul Comunismo stia per incontrare la stessa sorte di altre grandi parole di Pio XI. Ognuno vi troverà ciò che gli piacerà trovare, scartando il rimanente, ma senza opporvisi a viso aperto, col solo tacerne: mezzo divenuto abituale e comodo e che riesce pernicioso più di qualsiasi defigurazione della parola stessa. Storpiare richiede uno sforzo dietro il quale uno alquanto accorto vi scorge dell'altro, così che vien mosso a cercare per suo conto la vera parola. Tacere è sopprimere, per gli altri più che per sé. Non importa se il documento è a portata di mano, fedelmente riprodotto... Parliamoci senz'enfasi e senza voglia di ingannarci a vicenda. Quanti, tra gli stessi cattolici, leggono per intero un'enciclica?

Si trattava invece, secondo il parroco di Bozzolo, di sforzarsi per tradurre in pratica le «grandi direttive» tracciate dal Papa:

Tocca ai cristiani discendere dai principi a quelle realizzazioni sociali che,

senza guastarla. trasformano la dottrina in immagini d'avvenire concreto e possibile e in programmi d'azione accettabili. [...] Con ragione il Maritain insiste molto sulla necessità d'un ideale storico concreto sulla nuova civiltà cristiana da proporre agli uomini di buona volontà. La Chiesa non può né deve rispondere alle esigenze particolari dell'azione di fronte alla cangiante realtà sociale ed economica. La tecnica, come gli ideali concreti, non possono essere suggeriti né imprestati dalla Chiesa. La concretezza ideale, di cui parla il Maritain, cioè lo sforzo d'incarnazione nella storia dell'ideale cristiano, dev'essere l'opera del laicato cattolico. Un laicato che si limitasse a ripetere la dottrina sociale della Chiesa o che si spingesse soltanto alla critica delle posizioni non cristiane non assolverebbe il suo dovere né verso la Chiesa né verso la società.

Va notata, qui, l'attenzione all'operato autonomo del laicato, che Mazzolari tendeva già a sganciare da una mera e passiva sudditanza alle direttive della gerarchia ecclesiastica.

Anche la conclusione dell'articolo di don Primo era tutta nel segno di quella "rivoluzione cristiana" che egli avrebbe rilanciato con forza all'indomani della seconda guerra mondiale³⁴.

Ma la carità – scriveva –, che il Papa nella *Divini Redemptoris* addita come il rimedio principale ai mali del comunismo, deve uscire da ogni astrattezza sentimentale e da quella frammentarietà opaca e insignificante cui fu ridotta dallo spirito borghese. Come nelle grandi epoche della conquista cristiana deve essere il documento d'una realtà sociale nuova e insostituibile.

I primi gruppi cristiani nel mondo pagano furono la concretezza sociale irradiante d'una novità capace di ricostruire un mondo migliore. La minuscola comunità benedettina che s'affacciava sul mondo barbaro per cristianizzarlo, s'affermava come un fermento sociale, che sapeva ordinare la preghiera, cioè il mondo soprannaturale, verso la necessità del lavoro e della vita civile.

Quella medesima carità, che lo spirito alimenta perennemente nella Chiesa, deve tradursi anche oggi in un fatto sociale nuovo che orienti e polarizzi verso la Chiesa l'inquietudine e le speranze delle masse.

Non so dire di più: ma se qualcuno sapesse leggere nell'animo di un povero Parroco di campagna, che non sa se trattare la propria Parrocchia o come terra di missione o come terra cristiana, capirebbe l'urgenza d'una testimonianza sociale di quella carità che il Papa comanda e che l'ora impone³⁵.

Anche queste ultime parole sono di notevole importanza. Tramite esse, don Mazzolari mostrava di aver ben intuito e compreso la sfida fondamentale che i tempi moderni ponevano alla Chiesa, chiamata a ripensare radicalmente le modalità della propria presenza nella società italiana. Pur manifestandosi in forma dubbiosa, il pensiero del parroco di Bozzolo non nascondeva il suo senso profondo: anche la parrocchia stava diventando, pur in paese ufficialmente cattolico, una terra di missione.

*Conclusione:
in morte di Pio XI*

Alla morte di Pio XI, il 10 febbraio 1939, don Mazzolari scrisse due articoli in suo ricordo. Del primo, apparso sul milanese «L'Italia», abbiamo già fatto cenno, in quanto esso rievocava l'incontro del 1920 in Alta Slesia. Il secondo fu pubblicato su «Il Nuovo Cittadino» di Genova il 1° marzo 1939.

Dopo aver sottolineato con realismo l'impatto emotivo e l'inevitabile retorica dell'ora, il parroco di Bozzolo volle cogliere qualche nota d'ottimismo nell'attenzione del mondo intero alla figura dello scomparso:

Si ha l'impressione che sia davvero mancato qualcuno. Nell'accento delle commemorazioni, come nelle stesse parole, si avverte un senso di orfanità spirituale, tanto il Papa o qualche cosa di Lui aveva fatto di presenza paterna ovunque.

Dico qualche cosa di Lui, poiché non è da pretendere che il Papa venga accolto tutto e dappertutto com'è, come parla e come sente. Ma è già un gran fatto ch'egli ottenga udienza in questa o quella circostanza, in questo o quel mondo, ove la fede non può introdurlo.

Ci dev'essere adunque una "cattolicità" nascosta in ogni creatura, un vincolo misterioso affiorante qua e là, che lega anche il più lontano a un insegnamento e ad un'istituzione; che nei momenti facili del vivere si

può dimenticare o insultare; ma che appena uno si raccoglie e pensa col cuore, forzato da qualche avvenimento superiore a se stesso, come sono in genere i grandi avvenimenti della storia, trova che proprio quell'insegnamento è l'interprete del meglio ch'egli porta nell'animo.

Originale era la spiegazione di questo inatteso fatto, ovvero, secondo Mazzolari, la capacità di Pio XI di diventare un segno per l'umanità, bisognosa – in un'epoca di tante sciagure e di tanto materialismo – di trovare un punto diverso di approdo:

Pio XI personificava il mondo dello spirito, lo spirituale, in contrapposto al mondo materiale o tellurico, che molti vantano e nessuno ama.

Furono in modo particolare i non credenti e i lontani a ravvisare nel Papa l'incarnazione delle forze spirituali, per salvarle da quell'inconsistenza che minaccia di renderle inefficaci e quasi spregevoli di fronte alla inondante brutalità della forza.

Più la figura fisica di Lui perdeva consistenza per gli anni e per la malattia, più s'avvicinava verso il niente terreno, ed il suo valore di simbolo cresceva davanti agli occhi di un mondo spaventato dalle idolatrie terrestri. La morte ne fu la meravigliosa conferma.

Veniva quindi quello che forse possiamo considerare il più grande riconoscimento per il defunto pontefice. Don Primo, infatti, proponeva una visione interamente moderna del Papa, ben lontana da quella del secolo precedente e persino già proiettata verso il futuro, verso il nostro XXI secolo. Al tempo stesso egli rilanciava il suo privilegiato legame tra spiritualità e vita concreta dell'uomo:

Per molti lo spirituale cristiano è considerato un'astrattezza o una maniera d'evadere da una consegna precisa e urgente di presenza nelle cose di tutti i giorni.

Purtroppo, per colpa nostra, lo spirituale può divenire un'astrattezza e molte volte lo diviene, come diviene un'evasione dal duro dovere quotidiano di testimoniare per esso. Mentre la vera spiritualità della Chiesa, come è stata affermata da Pio XI, quantunque non si confonda sul piano

umano e non vi entri alla maniera comune, non è mai assente, né distaccata, molto meno indifferente.

Pio XI nei diciassette anni del suo pontificato, fu sempre presente nel mondo, non con spirito di competizione o di parte, non per chiedere o per sopraffare, ma con purezza di cuore, paternità universale, disinteresse completo, carità illimitata.

Egli fu presente non perché ha parlato al crocevia di ogni grande avvenimento, ma perché ha parlato con un accento distaccato dalla contesa: non sovra la mischia, ma dentro, nel più bel mezzo di essa, ma con animo non partigiano, dove carità e verità si davano la mano³⁶.

NOTE

* Il testo è già apparso come G. Vecchio, *Don Primo Mazzolari e Pio XI, in Pio XI e il suo tempo*, a cura di F. Cajani, Atti del convegno. Desio 10 febbraio 2018, I Quaderni della Brianza, 184, 2018, pp. 621-638.

¹ Rinvio ai miei precedenti lavori: G. Vecchio, *Don Primo Mazzolari e le "Suore Grigie" di Cosel in Alta Slesia*, in *Mazzolari, la Chiesa del Novecento e l'universo femminile*, a cura di G. Vecchio, Morcelliana, Brescia 2006, pp. 243-275; Id., *Le missioni militari italiane nel primo Novecento: Alta Slesia (1920-1922)*, in *Le sfide della pace. Istituzioni e movimenti intellettuali e politici tra Otto e Novecento*, a cura di A. Canavero – G. Formigoni – G. Vecchio, LED, Milano 2008, pp. 435-458. Ivi si trovano ulteriori indicazioni bibliografiche. Importante, ma scarsamente accessibile per la lingua, è il volume *W obcym kraju... Wojska sprzymierzzone na Gornym Slasku 1920-1922* [In un paese straniero... Truppe alleate in Alta Slesia 1920-1922], a cura di S. Rosenbaum, Muzeum Slaskie w Katowicach - Instytut Pamieci Narodowej, Katowice, 2011.

² G. Vecchio, *Don Primo Mazzolari e le "Suore Grigie" di Cosel* cit.

³ R. Morozzo della Rocca, *Achille Ratti e la Polonia (1918-1921)*, in *Achille Ratti - Pape Pie XI*, Roma, Ecole Française de Rome - Palais Farnésé, Roma, 1996, pp. 95-122.

⁴ R. Morozzo della Rocca, *Achille Ratti e la Polonia* cit., p. 118.

⁵ Tra le tantissime pubblicazioni sull'argomento, rinviamo soltanto ad alcune recenti, a puro titolo esemplificativo: R. Morozzo della Rocca, *Benedetto XV e la sacralizzazione della prima guerra mondiale*, in *Chiesa e guerra. Dalla «benedizione delle armi» alla «Pacem in Terris»*, a cura di M. Franzinelli e R. Bottoni, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 165-181; A. Scottà, *Papa Benedetto XV: la Chiesa, la Grande Guerra, la pace (1914-1922)*, Roma, 2009; D. Menozzi, *Chiesa cattolica e religione di guerra*, in *Chiese e popoli delle Venezie nella Grande Guerra*, a cura di F. Bianchi e G. Vecchio, Viella, Roma 2016, pp. 37-56; M. Guasco, *Benedetto XV e la guerra*, ivi, pp. 57-67.

⁶ R. Morozzo della Rocca, *Achille Ratti e la Polonia* cit., p. 121.

⁷ Achille Ratti scrisse un proprio diario, purtroppo non per tutto il tempo della sua permanenza in Polonia: A. Ratti, *I diari di Achille Ratti*, I, *Visitatore apostolico in Polonia (1918-1919)*, a cura di S. Pagano e G. Venditti, Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano 2013; Id., *I diari di Achille Ratti*, II, *Nunzio apostolico in Polonia (1919-1920)*, a cura di Gianni Venditti, Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano 2015. Sulla vicenda di questi diari, cfr. G. Venditti, *La Polonia post-bellica nei "diari" di Achille Ratti*, in *Pio XI e il suo tempo. Atti del convegno. Desio 6 febbraio 2016*, a cura di F. Cajani, I Quaderni della Brianza, 2017, 183, pp. 493-500.

⁸ P. Mazzolari, *Diario. 2. 1916-1926*, a cura di A. Bergamaschi, Edizioni Dehoniane, Bologna 1999, pp. 238-239.

⁹ *Ivi*, p. 270.

¹⁰ P. Mazzolari, *L'incontro di un prete con mons. Ratti in Alta Slesia*, in «L'Italia», 19 febbraio 1939.

¹¹ Lettera del 16 giugno, citata in P. Mazzolari, *Obbedientissimo in Cristo. Lettere al vescovo, 1917-1959*, a cura di L. Bedeschi, Edizioni S. Paolo, Cinisello Balsamo 1996, pp. 34-35. La lettera è in copia presso la Fondazione Don Primo Mazzolari (Bozzolo), n. 1.1.55. Va precisato che i cappellani italiani in Alta Slesia erano allora quattro. Lo si deduce dalla risposta di mons. Cerrati, che tra l'altro spiegò a Ratti che per prima cosa contava di adoperarsi per far avere a don Mazzolari il sospirato congedo: «Poveretto, non gli posso negare tale favore» (in copia, sempre presso la Fondazione Mazzolari, n. 1.1.55).

¹² P. Mazzolari, *Diario. 2. 1916-1926* cit., pp. 271-272.

¹³ P. Mazzolari, *Anch'io voglio bene al Papa*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1978³, p. 31. Cfr. però G. Giussani, *Anch'io voglio bene al Papa. I cinque Pontefici di don Mazzolari*, in «Impegno. Rassegna di religione, attualità e cultura», 2005, 2, pp. 33-41.

¹⁴ Si rinvia all'edizione critica di P. Mazzolari, *La più bella avventura. Sulla traccia del "prodigo"*, a cura di M. Margotti, Edizioni Dehoniane, Bologna 2008. L'ampia introduzione della curatrice ricostruisce nei dettagli l'intervento del Sant'Uffizio.

¹⁵ P. Mazzolari, *Quasi una vita. Lettere a Guido Astori (1908-1958)*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1979, pp. 99-101.

¹⁶ Si rinvia infatti a G. Vecchio, *La firma dei Patti Lateranensi. Applausi e perplessità tra i cattolici italiani*, in *Pio XI e il suo tempo*, a cura di F. Cajani, Atti del convegno. Desio 7-9 febbraio 2014, in «I Quaderni della Brianza», 37, 2014, 180, pp. 363-382.

¹⁷ L'argomento è stato ampiamente studiato. Basti qui il rinvio a G. Dalla Torre, *Azione Cattolica e fascismo*, Ave, Roma 1981² (Prima edizione: 1945); P. Scoppola, *La Chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Laterza, Bari 1971, pp. 255-280; R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974, pp. 246-275; M.C. Giuntella, *I fatti del 1931 e la formazione della "seconda generazione"*, in *I cattolici tra fascismo e democrazia*, a cura di P. Scoppola e F. Traniello, Il Mulino, Bologna 1975, pp. 183-233. Cfr. inoltre vari contributi pubblicati in *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, a cura di P. Pecorari, Vita e Pensiero, Milano 1979.

¹⁸ *L'augusta parola del Sommo Pontefice*, in «L'Osservatore Romano», 1-2- giugno 1931.

- ¹⁹ *Due discorsi del Santo Padre sull'Azione Cattolica*, in «L'Osservatore Romano», 4 giugno 1931.
- ²⁰ Lettera scritta nell'ottava del Corpus Domini (11 giugno 1931), in P. Mazzolari, *Quasi una vita* cit., p. 123.
- ²¹ P. Mazzolari, *Diario. 3/A. 1927-1933*, a cura di A. Bergamaschi, Edizioni Dehoniane, Bologna 2000, pp. 491-492.
- ²² *Ivi*, p. 493 (8 luglio 1931).
- ²³ *Ivi* (9 luglio 1931).
- ²⁴ *Ivi*, p. 494 (10 luglio 1931).
- ²⁵ *Ivi*, p. 499.
- ²⁶ *Ivi*, pp. 507-512.
- ²⁷ *Ivi*, p. 520.
- ²⁸ *Ivi*, p. 522.
- ²⁹ *La commossa parola del Santo Padre ai figli perseguitati della Spagna*, in «L'Osservatore Romano», 14-15 settembre 1936.
- ³⁰ E. Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa*, Einaudi, Torino 2007, pp. 93-94.
- ³¹ M. Margotti, *Introduzione* a P. Mazzolari, *La più bella avventura* cit., pp. 67-68.
- ³² P. Mazzolari, *Diario. 4. 1938-25 aprile 1945*, a cura di A. Bergamaschi, Edizioni Dehoniane, Bologna 2006, pp. 341-342.
- ³³ Va ricordato che, qualche settimana prima, don Primo aveva pubblicato un importante articolo sul comunismo: *I cattolici italiani e il comunismo*, in «Il Nuovo Cittadino», 28 febbraio 1937, ripubblicato in «La Vita Cattolica» di Cremona il 5 marzo successivo. Il prefetto di Cremona, tuttavia, dispose l'immediato sequestro del settimanale cattolico locale, che la settimana successiva ne riportò il decreto (P. Mazzolari, *Con libertà e audacia apostolica. La collaborazione con «La Vita Cattolica» di Cremona*, a cura di G. Cavrotti, Ave, Roma 2013, pp. 54-63). L'articolo fu tuttavia apprezzato da mons. Cazzani, che elogiò don Primo (lettera del 3 marzo, in P. Mazzolari, *Un'obbedienza in piedi». Carteggio con i vescovi di Cremona*, a cura di B. Bignami e D. Pasetti, Edizioni Dehoniane, Bologna 2017, p. 140).
- ³⁴ P. Mazzolari, *Rivoluzione cristiana*, a cura di F. De Giorgi, Edizioni Dehoniane, Bologna 2011. Questo testo, già concluso ai primi del 1945, fu pubblicato per la prima volta soltanto nel 1967, otto anni dopo la morte di Mazzolari.
- ³⁵ P. Mazzolari, *Come si legge un'Enciclica*, in «L'Italia», 11 aprile 1937.
- ³⁶ P. Mazzolari, *Dopo la morte di Pio XI. Ammaestramenti e richiami*, in «Il Nuovo Cittadino», 1° marzo 1939. Anche in P. Mazzolari, *Diario. 4. 1938-25 aprile 1945* cit., pp. 133-139.

Enrico Garlaschelli

«Ho cominciato ad amare Mazzolari perché mi ha raccontato il cristianesimo»

L'autore di questa testimonianza, richiesta dalla redazione di «Impegno», è docente di Pedagogia all'Istituto superiore di Scienze religiose di Milano e di Filosofia all'Istituto superiore di Scienze religiose di Mantova.

Mi ha sorpreso fin da subito leggere alcune frasi di don Primo Mazzolari. Sapevo del prete di trincea e “da battaglia”; delle sue posizioni rivoluzionarie. Come succede in questi casi, è sempre la classica figurina che ti viene trasmessa, con annesso ritorno a un passato di grandi valori e impegno che chiaramente adesso non esiste più. La qualifica di “testimone” in questi casi è perfino patetica. E infatti, che cosa può insegnarti su questi tempi frantumati un prete degli anni Cinquanta? L'immagine che ti ritorna da quel passato remoto è, come si dice, buona un po' per tutte le stagioni (politiche) e facilmente manipolabile. Senza contare che il moralismo è sempre accovacciato dietro la tua porta, facilmente spendibile e acquistabile a buon mercato.

Lo scompiglio è arrivato leggendo frasi che mal si adattavano a un tipo a prima vista così arcigno. Il parroco – scrive don Primo – deve essere un poeta, e la parrocchia un luogo di poveri, di bambini e di rondini. Ascoltiamo solamente l'inizio della celebre omelia su “Nostro fratello Giuda”: «Miei cari fratelli, è proprio una scena di agonia e di cenacolo. Fuori c'è tanto buio, c'è tanto buio e piove. Nella nostra chiesa, che è diventata il cenacolo, non piove, non c'è buio, ma c'è una solitudine di cuori di cui forse il Signore porta il peso».

Fuori la notte è buia, e piove... Sembra l'inizio di una poesia, o, appunto, di un romanzo. Don Primo non inizia con un pensiero, né con un'esortazione lanciata dal pulpito come un irrevocabile insegnamento. Piuttosto a me sembra che stia cercando di ascoltare e di sintonizzarsi con un motivo per farlo risuonare. Un filosofo ha scritto che gli uomini di pensiero hanno il difetto di cominciare a parlare proprio nel momento in cui non ascoltano più; e anzi, neutralizzano l'ascolto proprio per poter parlare¹.

Per don Primo invece – come ha modo di scrivere nel suo *Diario di una primavera* – non si può fuggire dall'intonazione del giorno. Come può un pensiero così impegnato procedere seguendo e perdendosi nell'intonazione del giorno? Che cosa significa questa iniezione di flanerie nella squadrata pastorale di una parrocchia degli anni Cinquanta? E poi, tutto questo tempo passato a scrivere; questa produzione copiosa di pensieri, diari, racconti. Non vuol dire evadere dal mestiere di prete? Il fautore della *rivoluzione cristiana* si attarda a descrivere la chiesa vuota, occupata da qualche vecchietta che ha del tempo da impegnare; non si vergogna di perdersi nel contemplare l'innocenza dei fanciulli e di ascoltarli cantare. Darebbe tutti i suoi libri per poter ricordare il motivo che ha ascoltato.

Per tutti questi motivi ho cominciato ad amare Mazzolari, perché è riuscito a raccontarmi il cristianesimo; il cristianesimo che vive di racconti: «Il cristianesimo merita di essere ascoltato perché da una parte è fondamentale racconto e dall'altra non ha cessato di cercare l'intelligibilità di ciò che raccontava» (G. Lafont)².

Torno dall'incontro con un teologo che non usa mezzi termini per spiegare che «il linguaggio umano è quello di un racconto all'interno del quale si può sviluppare un pensiero, o ancora, un pensiero che non troverà la sua forma vera se non a patto di essere interrotto e ripreso nel racconto»³.

L'avvento dell'uomo che cerca la verità non è senza conseguenze per la sua vita. La ricerca del vero, se viene separata dal mondo degli affetti, crea vere e proprie “perversioni”⁴. Sono le perversioni del fondamentalismo che si nasconde subdolamente anche nel pensiero cosiddetto “libero”, quando estrapola diritti e doveri dalla concreta esperienza che è sempre esperienza dell'altro: «L'esigenza del vero è immanente all'esistenza in comunione»⁵. Quando questa relazione svanisce, rimangono – in qualsiasi forma – atteggiamenti totalitari e dominatori. Invece il racconto custodisce la relazione all'altro, la rende il centro del discorso⁶: «Il racconto ha un valore comunitario, nella misura in cui non esiste se non c'è incontro concreto fra colui che racconta e quelli che ascoltano [...] Il racconto non è un insegnamento, ma testimonianza, fondata sull'autorità non più della “cosa giudicata”, ma della “persona che parla”, alla quale si ritiene di poter prestare fede»⁷ (G. Lafont): nessun impegno senza testimonianza, la testimonianza espressa nel *racconto* della tua relazione col mondo.

Consideriamo cosa è diventata oggi la parola “impegno”, manipolata dai

messaggi pubblicitari, comoda via d'uscita al mistero drammatico dell'esistenza o, peggio, schermo per nascondere, o per non rivelare a se stessi, gli interessi più bassi. E consideriamo per contrasto la gravidanza che aveva la parola *engagement*, vissuta e raccontata nelle sue più varie espressioni durante la grande stagione letteraria e politica dell'esistenzialismo laico e cristiano francese, a cui Mazzolari è così affezionato. Impegno che, se non scaturisce dall'esistenza come esercizio di cura, dalla cura per l'esistenza, finisce per svuotare l'umano, per manipolarlo. E lo scrittore è esattamente chi ha cura per le parole⁸, parole di comunione e di condivisione.

Mi sembra vadano in questo senso le parole di Milan Kundera: «Ora, se la ragion d'essere del romanzo è di tenere il "mondo della vita" sotto una luce perpetua e di proteggerci contro "l'oblio dell'essere", l'esistenza del romanzo non è oggi più necessaria che mai?»⁹.

Per Elmar Salmann, la teologia stessa ha il compito di svolgersi come un romanzo: «Solo il romanzo – scrive E. Salmann – è all'altezza della singolarità, della libertà, della tragicità, della complessità e della concretezza di ogni fenomeno»¹⁰.

Non si pensi semplicemente alla vita intima dell'uomo, quanto alla dimensione sociale, politica, all'economia implicati nel "mondo della vita".

Forse proprio la forza dell'impegno e della testimonianza che troviamo nell'esercizio della letteratura ci fa rimanere nella relazione, impedendo che parole come "libertà" non siano l'effetto di sogni e fantasie. L'attesa di questa primavera della libertà, che don Primo Mazzolari vive relegato a Bozzolo dietro ad una finestra per sfuggire alla cattura nell'epoca dell'occupazione nazi-fascista¹¹, diventa alla fine una delusione proprio a motivo di questa mancata incarnazione nella vita delle persone: «La finestra rimane socchiusa anche se l'uscio si apre. La liberazione non è sempre la libertà sognata»¹².

NOTE

¹ «Colui che sempre intende (e intende tutto), ma non riesce ad ascoltare, o più precisamente colui che neutralizza in se stesso l'ascolto, e lo fa proprio per poter filosofare» (J.-L. Nancy, *All'ascolto*, Cortina Raffaello, Milano 2004, p. 9).

² G. Lafont, *Che cosa possiamo sperare?*, EDB, Bologna 2011, p. 198.

³ *Ivi*, p. 201.

⁴ «Mi chiedo se, in realtà, il dramma non consista piuttosto nella scomparsa progressiva della sensibilità e del piacere come realtà, valori senza i quali tanto il conoscere quanto il volere e il fare perdono il loro

terreno reale e si sviluppano in un idealismo generatore di perversione: se è vero che c'è stata una grave perdita nell'autenticità della verità e dell'essere, io l'attribuirei volentieri alla perdita anteriore della relazione dell'uomo con il suo corpo e la materia» (*Ivi*, p. 174). Spesso, nella riflessione di Lafont ricorre il nome di Levinas, dell'autore che ha anteposto alla domanda sul senso dell'essere la domanda antropologicamente originaria sulla fame: abbiamo realmente sondato gli abissi della fame?

⁵ *Ivi*, p. 171.

⁶ In verità dobbiamo pensare la storia – la storia dell'uomo, della conoscenza raggiunge su di sé e sul mondo – come una storia di legami accettati e rifiutati: «È richiesta una ricerca continua di verità quanto all'oggetto e alle condizioni della relazione. In questo senso, il mondo del sapere, spazio privilegiato dei greci, si ritroverà nell'intimo del mondo dello scambio. Se si va fino in fondo alle cose, si dirà che l'interruzione esiste nell'uomo stesso tra il suo desiderio di essere e quello di comunicare. Tra sé e sé; tra sé come un altro e sé; fra l'altro come sé e l'altro. In breve, l'alterità è irriducibile. Sempre. A partire da qui, si può delineare la figura del *legame accettato*, ossia il frutto della parola accettata e poi della verità riconosciuta, e analizzare ciò che succede tanto fra gli uomini che hanno accettato il dialogo, quanto nella realtà a proposito della quale si è parlato, poiché si tratta sempre di fare qualcosa insieme. Al contrario, bisognerà poi pensare al *legame rifiutato*, e le sue conseguenze per gli uomini e il reale entrati nella divisione [...]» (*Ivi*, pp. 171-172).

⁷ *Ivi*, p. 172.

⁸ Su questa osservazione, si veda la ripresa del discorso di Blanchot in S. Petrosino, *Contro la cultura. La letteratura, per fortuna*, Vita e Pensiero, Milano 2017.

⁹ M. Kundera, *L'arte del romanzo*, Adelphi, Milano 1988, pp. 34-35.

¹⁰ E. Salmann, *La teologia è un romanzo*, Edizioni Paoline, Milano 2000, p. 23.

¹¹ Si veda il *Diario di una primavera*, nell'edizione critica di prossima uscita a cura di Ildebrando Bruno Volpi ed Enrico Garlaschelli.

¹² Dal *Diario di una primavera*, EDB, Bologna 1977, p. 83.

Il cuore della vita sacerdotale di don Primo nel nuovo libro curato da padre Sapienza



«*Non mi sono mai vergognato di Cristo*»: è il titolo del volume, curato da padre Leonardo Sapienza e appena pubblicato da EDB, che dedica particolare attenzione alla “spiritualità mazzolariana”. Nell’affermazione di don Primo Mazzolari, «non mi sono mai vergognato di Cristo», presente in una lettera al suo vescovo scritta pochi mesi prima di morire, «è racchiuso il cammino, a volte eroico, verso la sua conformazione a Cristo, in spirito di umiltà, povertà, passione per l’annuncio del Vangelo e amore per la Chiesa. Non sempre – precisa una nota dell’editore che accompagna l’uscita

del libro – questa sua passione è stata compresa, anche se ora la diocesi di Cremona ha promosso il processo di beatificazione del parroco di Bozzolo».

L’intento di questo libro, secondo il curatore, «è di far conoscere il cuore della vita sacerdotale di don Mazzolari, la sua spiritualità, il suo tendere alla perfezione, perché le sue opere continuino ad aiutare sacerdoti e laici a vivere un cristianesimo maturo e coerente».

Il testo riporta una presentazione di Leonardo Sapienza (religioso rogazionista, dal 2012 Reggente della Prefettura della Casa pontificia), seguita da numerosi contributi: *Un prete eccezionale. Il vangelo, la Chiesa, i poveri* (U. Vivarelli); *Come un contadino che semina* (G. Astori); *Ha testimoniato la sua ardente fede* (D. Bolognini); *Un grande cuore spalancato a tutti* (G. Compagnoni); *Andava molto avanti con il pensiero e l’azione* (A. Zanibelli); *Una vita per la verità e per l’amore* (G. Bevilacqua); *Il prete è un uomo mangiato* (E. Balducci); *Segno di contraddizione* (B. Matteucci); *Un canto d’amore sofferto* (D.M. Turolfo); *Carità eroica* (M. Santini). *Quindi alcune preghiere mazzolariane: Oggi leggo il Vangelo; Sono un povero prete; infine Preghiera per la beatificazione del servo di Dio don Primo Mazzolari.*

Mariangela Maraviglia

Patrucco: «Nel parroco-giornalista il coraggio di chi sa portare avanti le proprie idee»

È stata recentemente depositata presso la Fondazione di Bozzolo la tesi di laurea di Vanda Patrucco. Il lavoro, risalente a cinquant'anni or sono, ripercorre l'itinerario di don Primo soprattutto attraverso gli articoli apparsi sul quindicinale «Adesso». La testimonianza dell'autrice, il "clima culturale" nel quale maturò la decisione di ripercorrere i testi mazzolari

Una nuova tesi si è aggiunta dal maggio 2019 alle numerose dedicate a don Primo Mazzolari e depositate nella sede della Fondazione. È il lavoro di Vanda Patrucco, discussa nell'anno accademico 1969/1970 con la professoressa Ines Scaramucci alla facoltà di Lettere e filosofia dell'Università Cattolica di Milano. La tesi è dedicata a *Don Primo Mazzolari giornalista* e ripercorre l'itinerario di don Mazzolari soprattutto attraverso gli articoli apparsi sul suo quindicinale «Adesso».

C'è una figura-chiave tra quella scelta di studiare Mazzolari e l'attuale rinvenimento della tesi ed è la figura di don Girolamo Giacomini (1913-1998).

Don Gek, come lo chiamavano amici e discepoli, è stato uno di quei preti novecenteschi aperti alla cultura e all'impegno sociale che hanno lasciato una solida traccia del loro passaggio terreno. Già assistente della FUCI, partecipe alla Resistenza nel Novarese¹, promotore di cultura cinematografica, fu parroco a Pallanza (Verbano-Cusio-Ossola) dal 1958 al 1990, dove svolse, negli anni successivi al Concilio Vaticano II, un importante ruolo di stimolo nella pastorale, nella liturgia, nella catechesi, dando avvio a incontri di approfondimento che videro partecipi molti nomi significativi del rinnovamento ecclesiale, a partire da Ernesto Balducci, David Maria Turoldo, don Michele Do, con cui si stabilirono anche calorose amicizie.

Don Giacomini, come ci informa Alberto Lepori, amico suo dagli anni della FUCI e vicino alla Fondazione Mazzolari, leggeva «Adesso»², e don Primo fu senz'altro per lui, come per molti preti e laici della sua generazione, un ispiratore di vita cristiana attiva e impegnata per il rinnovamento della Chiesa e della società.

L'eredità di don Gek rimane viva nella parrocchia della Beata Vergi-

ne Addolorata di Renco (Verbania), dove sono stata invitata a presentare le figure di padre David Maria Turoldo e poi di don Primo Mazzolari, in vista della partecipazione di un nutrito gruppo alle tre giornate svolte a Bozzolo nel giugno 2019 per il sessantesimo della morte di don Primo. È una bella e singolare iniziativa di questa comunità l'intraprendere ogni anno un viaggio alla scoperta di testimoni della vita cristiana che poi ispireranno le attività pastorali (prima di Mazzolari è stato rievocato don Giuseppe Dossetti a Montese; don Lorenzo Milani a Barbiana; papa Giovanni e Turoldo a Sotto il Monte; don Giuseppe Puglisi in Sicilia; don Tonino Bello in Puglia; Giorgio La Pira ed Ernesto Balducci a Firenze; Sorella Maria all'eremo di Campello sul Clitunno).

Una delle "discepoli" di don Gek, Silvia Magistrini, generosa animatrice di molteplici iniziative culturali e sociali, ha ricordato la tesi su Mazzolari redatta a suo tempo dall'amica e mi ha suggerito di incontrare Vanna Patrucco. In un luogo quanto mai suggestivo, l'Isola dei Pescatori del Lago Maggiore, circondati da meravigliose ceramiche "raku" create da lei³, è così avvenuto il dialogo e la consegna della tesi poi depositata presso la Fondazione Mazzolari.

Ricorda la sua autrice:

Per molti ragazzi della mia generazione don Gek è stato una figura di straordinaria importanza. La sua intelligenza, la sua apertura mentale, la sua passione, la sua capacità di rompere gli schemi precostituiti ci calamitò, facendoci intuire la possibilità di una nuova chiave di lettura per uscire dal nostro piccolo mondo. Quando mi iscrissi all'Università Cattolica di Milano, don Giacomini mi diede una lettera da consegnare alla professoressa Lidia Brisca Menapace, mia insegnante di lingua italiana, di cui era grande amico dai tempi della Resistenza⁴. L'esperienza del movimento studentesco e del '68 determinarono il mio impegno politico negli anni successivi. Don Primo Mazzolari (insieme a don Milani, padre Turoldo, don Giacomini) incarnava il coraggio e la coerenza di un uomo che era stato capace di portare avanti le sue idee, la sua fede, anche sfidando l'istituzione ecclesiastica. Il suo cattolicesimo aperto al sociale, fedele al messaggio evangelico, rivolto agli ultimi, riusciva a conciliarsi con i nostri ideali e le nostre speranze giovanili⁵.

Poco prima della sua tesi era stata pubblicata la raccolta di «Adesso» dalle edizioni Dehoniane di Bologna, e a lei la scrittura giornalistica sembrò lo «strumento di comunicazione più immediato e incisivo» utilizzato da Mazzolari per smuovere le acque troppo quiete della Chiesa e della società del suo tempo. Aggiunge oggi:

Si dovrà aspettare papa Francesco per avere il dovuto riconoscimento alla figura di don Primo Mazzolari. Nella mia successiva esperienza di insegnante è stata significativa la *Lettera a una professoressa* di don Milani. Credo però che don Primo abbia lasciato il segno nel desiderio di cambiamento delle istituzioni, anche quelle scolastiche. Negli anni '70 siamo riusciti ad aprire il corso sperimentale a tempo pieno nella scuola media Ranzoni di Verbania⁶.

Qualche approfondimento merita la docente relatrice della tesi. Ines Scaramucci (1908-1999) fu figura di rilievo della Compagnia di San Paolo, istituto religioso fondato nel 1920 da don Giovanni Rossi con finalità di apostolato sociale e culturale⁷. Docente di Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università Cattolica e direttrice della rivista «Il Ragguaglio Librario» dal 1966 al 1990⁸, in quello stesso anno attribuì altre due tesi dedicate alla figura del parroco di Bozzolo (entrambe depositate presso la Fondazione Mazzolari): *Ritratto umano e "letterario" di don Primo Mazzolari* (autrice Rosa Stranieri); *Primo Mazzolari scrittore e giornalista* (autrice Anna Maria Toso).

La rivista «Il Ragguaglio Librario» si era occupata di Mazzolari e la casa editrice della Compagnia, l'Istituto di Propaganda Libraria (IPL), ne pubblicò il libro *La pieve sull'argine* nel 1952. Laici "mazzolariani" come lo scrittore Luigi Santucci e il poeta Giovanni Cristini ne furono collaboratori e, il secondo, anche direttore dal 1990⁹. Scriveva sulla rivista Francesco Casnati, recensendo *La pieve sull'argine*: «Uomini di questa tempra precedono sempre di qualche passo il gregge, esplorano il cammino, tentano scorriere»¹⁰.

E lasciano qualche traccia nelle vite di chi ha avuto la fortuna di leggere le loro pagine.

NOTE

¹ Cfr. *Dieci anni della nostra storia. 1942-1952. «L'Azione» di don Giacomini*, a cura di G. Bobbio, Presentazione di G. Martini, Prefazione di F. Traniello, Postfazione di G. Piana, Novara, Interlinea Edizioni 2002.

² Cfr. A. Lepori, *Oltre le frontiere*, in *Don Girolamo Giacomini, appassionato testimone della libertà e dignità di ogni creatura umana*, stampato a cura dell'Associazione culturale Don Girolamo Giacomini, parrocchie di San Leonardo e Santo Stefano, Comune di Verbania, Verbania, 17 aprile 1999, p. 46.

³ Vanna Patrucco ha su quell'isola un delizioso laboratorio di ceramica, «Concreta», in cui realizza oggetti utilizzando quell'antica tecnica giapponese.

⁴ Cfr. L. Brisca Menapace, *Gli anni della Resistenza e della FUCI*, in *Don Girolamo Giacomini, appassionato testimone della libertà e dignità di ogni creatura umana* cit., pp. 17-27.

⁵ Lettera di Vanna Patrucco indirizzata a chi scrive, 3 maggio 2019.

⁶ Ivi.

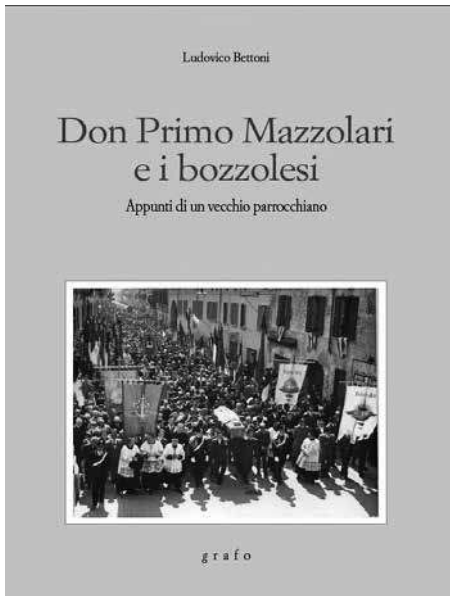
⁷ Su questa figura e la Compagnia di San Paolo, cfr. M. Toschi, *Per la Chiesa e per gli uomini. Don Giovanni Rossi 1887-1975*, Genova, Marietti, 1990; G. Zizola, *Don Giovanni Rossi. L'utopia cristiana nell'Italia del Novecento*, Assisi, Cittadella Editrice, 1997.

⁸ Cfr. A. Pastore, *Una rivista, una vita. «Il Raggiungimento Librario» e Ines Scaramucci*, Milano, Vita e Pensiero, 2006.

⁹ Ivi, p. 110.

¹⁰ F. Casnati, *Il romanzo di un prete e un prete da romanzo*, «Il Raggiungimento Librario», 20, 1952, n. 11, p. 5.

Ludovico Bettoni, *Don Primo Mazzolari e i bozzolesi. Appunti di un vecchio parrochiano*, Grafo, Brescia, 2019, pp. 95



Ludovico Bettoni, già autore di pregevoli ricerche sulla storia di Bozzolo, sua città, si propone con questo libro di indagare i rapporti intercorsi realmente tra don Primo e i suoi parrochiani. Si tratta di un compito ambizioso, ma necessario. Ambizioso perché è sempre difficile, soprattutto per chi appartiene a una ben identificata comunità ed è stato partecipe di tante vicende, liberarsi dai condizionamenti del proprio vissuto; necessario, in quanto Mazzolari è stato fin troppo studiato come personaggio di

statura nazionale, collocando invece in secondo piano la sua azione pastorale quotidiana. Lasciando, di conseguenza, in ombra il rapporto effettivamente intercorso tra le sue idee e la sua prassi. Nel caso di questo libro, come diremo, il pericolo è semmai quello opposto, ovvero quello di concentrarsi sul microcosmo bozzolese, trascurando l'impatto degli avvenimenti nazionali, non tanto per le singole vicende, quanto per il clima complessivo del paese e della Chiesa. Convieni però dire subito che Bettoni riesce a trovare un apprezzabile equilibrio tra il rigore dello storico e i ricordi personali, con i quali – di tanto in tanto – impreziosisce il suo racconto. Talvolta, va aggiunto, i suoi giudizi appaiono fin troppo sintetici e quindi non immediatamente valutabili. Per fare un solo esempio, a p. 57 egli cita l'episodio della mancata processione nella festa del Corpus Domini, senza però spiegare la citazione riportata.

Il libro è percorso da una sorta di filo rosso, lungo il quale Bettoni segnala alcuni nodi fondamentali: il primo incontro tra don Primo e i bozzolesi nel 1920-21, vissuto in termini positivi; il ritorno nel 1932, con cui si apre un periodo di intensi legami tra l'arciprete e i parrochiani, giocato sulle capacità di Mazzolari di

comprendere le difficoltà materiali di tanti, nonché di dialogare sul piano intellettuale con il ceto “civile” più colto, guadagnandosi alla fine pure il rispetto delle autorità fasciste; il drammatico tornante della guerra e della Resistenza, in seguito al quale – per via del caso dei due partigiani Arini e Accorsi, uccisi dai tedeschi – il rapporto del parroco con Bozzolo comincia a incrinarsi. Segue un lungo decennio di crescente distacco, se non di ostilità, segnato dalle polemiche calunniose scatenate da Cesare Beduschi (1946); poi dal pesante attacco del parroco al socialista Silvio Caselli, invisato in quanto sposato solo civilmente (1951); infine dalla sua clamorosa denuncia contro il dottor Aler Bedogna (1955). Su questo episodio, il nostro autore si sofferma diffusamente, recuperando particolari e testimonianze e citando le reazioni che ci furono anche a livello nazionale. Secondo Bettoni, tutto ciò incrina i rapporti tra parroco e parrocchiani, anche perché si accompagna alla diuturna presenza di don Primo sul piano politico e amministrativo. In tutti questi passaggi, il nostro autore rileva perciò il mutare dei giudizi e delle relazioni personali del parroco e delle persone più influenti di Bozzolo. Da notare anche l’attento uso delle pagine delle agende personali di

don Primo.

Per l’autore, fu soltanto negli ultimissimi anni della sua vita, dopo il 1955-56 e fino alla sua morte nel 1959 che Mazzolari riuscì a recuperare il consenso e la piena stima dei parrocchiani, seguendo un sofferto percorso di ripensamento e di fuoruscita dalla solitudine nella quale si era ritrovato (e su questo punto le tante citazioni proposte da Bettoni paiono convincenti). In sostanza, dice l’autore, don Primo seppe ascendere a un piano di maggior umiltà – personale e pastorale –, che si tradusse in profonde riflessioni su temi come il tradimento (la famosa omelia su “nostro fratello” Giuda è del 1958).

La rilettura offerta da questo libro, dunque, conferma e arricchisce quanto da varie parti si sostiene da anni, ovvero che Mazzolari, pur nelle sue profetiche aperture verso tanti nuovi orizzonti, rimase un prete del suo tempo, ovvero degli anni del pre-Concilio e di Pio XII. Qui, va osservato, emerge un limite nella ricostruzione di Bettoni, quello a cui si è già accennato, un limite che rischia di portare a forzature interpretative. Don Primo esprime a Bozzolo quel che tanti suoi confratelli, a cominciare però dal papa e dai vescovi, affermano a livello nazionale. Per esempio il giudizio negativo su Ca-

selli e sul suo matrimonio civile (pp. 39-40) è perfettamente in linea con quanto la Chiesa intera affermerà tra 1956 e 1958 a proposito del più famoso “caso dei concubini di Prato” (che, comunque, Bettoni ricorda alle pp. 65-67). Così come la fiera ostilità dell'arciprete contro ogni forma di laicismo è coerente con l'orientamento dell'episcopato italiano, che nel 1960 darà alle stampe una lettera pastorale su questo argomento. Anche nel sostanzioso appoggio alla DC, oltre che nelle ingerenze nella vita locale del partito, Mazzolari è in linea con la gran parte dei vescovi e dei preti di quegli anni, che da una parte sono spaventati dalla possibile vittoria del comunismo (non dimentichiamo il peso che ebbero in quegli anni di guerra fredda le notizie provenienti dall'Est sulla cosiddetta “Chiesa del silenzio”) e dall'altra mantengono solida la convinzione di essere loro le guide “naturali” della comunità, essendo i laici loro sottoposti in ogni attività capace di toccare anche la sfera religiosa e morale (cioè, in pratica, ogni attività umana). Discutibile è il ricorso dell'autore a valutazioni che paiono perfino ingenerose, come quando sembra interpretare l'azione di don Primo soltanto in termini di “successo” (per es. a p. 21), pur se non si può escludere la

presenza in lui di una componente di orgoglio e di ambizione che, tuttavia, ci pare rimanga limitata alla realizzazione di un progetto pastorale di lungo respiro, più che a un'idea di trionfo mondano. Qui il rischio, per tutti e non solo per Bettoni, è di rimanere prigionieri dello stile appassionato, ma spesso frettoloso e carico emotivamente, che caratterizzò le parole, pronunciate e scritte, di Mazzolari. Qualche altro spunto, che traiamo da pagine indubbiamente ricche. Anzitutto la questione dell'uccisione di Arini e Accorsi, che verrà rimproverata a don Primo, ritenuto almeno responsabile della loro cattura. Su queste vicende Bettoni si sofferma a lungo (pp. 15-25), cercando di scandagliare i dettagli, non risparmiando qualche puntata critica, ma arrivando comunque a un giudizio di assoluzione del parroco, al più “colpevole” di imprevidenza conspirativa e di ingenuità. Andrebbero, semmai, riesaminati i motivi per cui Bozzolo si “dimenticò” complessivamente dei suoi due martiri (p. 25), ma ciò andrebbe inquadrato, di nuovo, in un contesto nazionale più ampio, sul quale da tempo gli storici stanno interrogandosi. Tutta la Resistenza cattolica è stata, difatti, a lungo rimossa e il parziale recupero attuale contiene il pericolo di considerarne solo

gli aspetti solidaristici (la Resistenza “senza armi”) a scapito della vera e propria partecipazione combattente. Con l’ulteriore conseguenza di valorizzare il ruolo del clero a danno di quello del laicato. Al solito, è l’equilibrio interpretativo che va invece perseguito.

Merita una riconsiderazione anche quanto affermato da Bettoni a proposito dei destinatari della proposta pastorale di don Primo. È ben noto, infatti, che il parroco sottolineò per tutta la vita le sue origini contadine e riempì le pagine con racconti riferibili ai campi, alla vita rurale, all’argine del Po. Nota però il nostro autore che a Bozzolo Mazzolari fu costretto a confrontarsi di più con il ceto medio, anche perché i contadini non costituivano certo la maggioranza della popolazione. La ricerca dei “lontani” non poteva dunque condurre al dialogo con i braccianti, quanto piuttosto con chi svolgeva altre professioni, spesso non manuali, con chi leggeva giornali e libri e professava idee agnostiche se non addirittura anticlericali. Nel corso degli anni Trenta, secondo Bettoni, il dialogo avrebbe raggiunto un buon livello di comprensione e di stima reciproca. Tutto si sarebbe modificato invece nel dopoguerra, quando il posto privilegiato sarebbe stato, agli occhi di don Primo, quello dei

poveri in senso materiale, e quindi i braccianti, gli operai, i disoccupati e via dicendo. Ciò anche in relazione con i citati dissidi con il ceto “civile” di Bozzolo. Lo confermerebbero dunque i fatti già menzionati, con gli scontri con Beduschi, Caselli, Bedogna. In questo quadro, il nostro autore cerca peraltro di delineare anche i rapporti personali dell’arciprete con talune personalità di spicco di Bozzolo, come il farmacista comunista Pino Moretti Foggia. Si potrebbe osservare, in questo caso, che appaiono più facili, in certi frangenti, le relazioni con i comunisti (che, però, a Bozzolo sono in minoranza rispetto ai socialisti) che con i socialisti stessi. Ma, riletto in prospettiva nazionale, anche questa osservazione non ci sorprende, considerato che – a partire dalla discussione alla Costituente su quello che sarà l’art. 7 della Costituzione – il PSI era spesso su posizioni più laiciste e anticlericali rispetto al PCI.

In conclusione, il lavoro di Ludovico Bettoni costituisce un onesto sforzo di valutazione critica dell’operato bozzolese di don Mazzolari, cercando di sottolineare la dimensione umana e relazionale. Non tutto è ricostruito in modo completo e talune valutazioni vanno discusse e riviste, ma nel complesso il libro offre note-

voli spunti di riflessione e costringe a ulteriori approfondimenti. Con il che, si può dire, il proposito espresso dall'autore, di evitare che il contributo dei cittadini bozzolesi a una vicenda di tanto rilievo possa essere dimenticato (p. 8) è realizzato in modo più che soddisfacente.

Giorgio Vecchio

Giovanni Villata, *Che idea di Chiesa abbiamo? Tra conversione e rinnovamento*, LDC, Torino, 2019, pp. 238



A coronamento di una lunga esperienza di servizio pastorale, con questo suo libro Giovanni Villata, noto autorevole pastoralista torinese, fa il punto sulla situazione attuale della Chiesa proponendo una serie di interessanti riflessioni.

Punto di partenza della sua riflessione è la consapevolezza di un “cambiamento d’epoca” che impone alla Chiesa una radicale revisione del suo essere nel mondo: nella consapevolezza che,

dopo le rivoluzioni della moderna tecnologia, anche la Chiesa è chiamata a rivedere i suoi stili e le sue strutture.

Su questo sfondo il volume propone una seria riflessione sui mutamenti in atto e sul modo di affrontarli, non rinnegando l'eredità del passato ma avendo piena consapevolezza delle profonde trasformazioni in atto e di quelle che si profilano (soprattutto per il forte influsso sulla cultura dei nuovi strumenti di comunicazione di massa). Tra le esigenze che Villata avverte vi è in particolare quella del ripensamento degli «organismi di comunicazione e di partecipazione» (pp. 114ss.), ritenuti inadeguati a dare luogo a forme di vera e propria (non conclamata ma operosamente attuata) sinodalità.

Grande attenzione, lungo il percorso di questo sciolto e vivace volume – assai lontano da certe astrazioni non rare nella riflessione teologica – viene accordata, in due importanti capitoli, a quelli che l'autore ritiene due “luoghi” decisivi, ma nello stesso tempo sottoposti a rischio, quali sono da una parte i giovani, per i quali occorrono nuovi stili e nuovi linguaggi, e la famiglia, sollecitata a rinnovarsi profondamente dall'interno in prospettiva sempre più consapevolmente comunitaria, sottraendosi a quella che viene definita una «ricaduta nel campo matrimoniale e familiare del

modello d'uomo libertario-individualista» (cfr. p. 196).

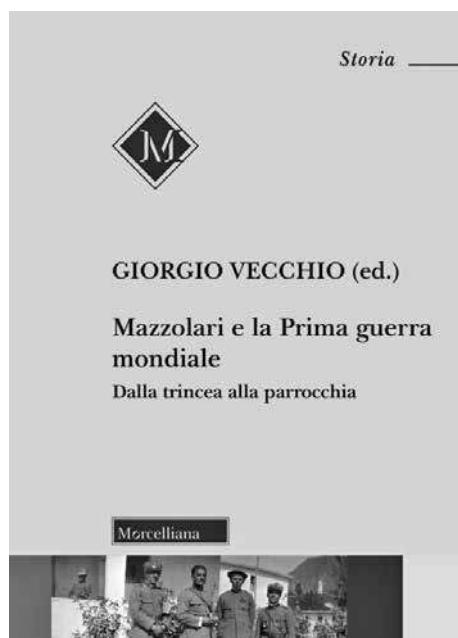
Interessanti le notazioni sul laicato, a proposito delle quali l'autore avrebbe forse potuto sottolineare con maggior forza la tipica caratteristica del laico cristiano, quella cioè della contemporanea ed egualmente doverosa, presenza sia nella Chiesa sia nel mondo, con un forte impegno ora nell'evangelizzazione ora nella costruzione della città, terreni egualmente importanti ai quali il laico è chiamato a dedicarsi a partire da un'approfondita ricerca della sua specifica vocazione (cfr. le pp. su “Chiesa e laicato”, 213ss.).

L'attenzione posta al laicato non contrasta tuttavia con il riconoscimento dell'apporto dato all'evangelizzazione da importanti e significative figure presbiterali: e qui Villata cita quelle di Primo Mazzolari e di Tonino Bello (cfr. le pp. 171-73), due personalità inquiete e tormentate, appassionati servitori della Chiesa, esemplari figure di presbiteri.

Quello di Villata è un libro che fa pensare e che – proprio per la scioltezza del suo linguaggio e la qualità delle proposte in esso contenute – può essere un utile compagno di strada di quanti pensosamente si vanno interrogando sul futuro della Chiesa.

Giorgio Campanini

Mazzolari e la Prima guerra mondiale. Dalla trincea alla parrocchia, a cura di Giorgio Vecchio, Morcelliana, Brescia 2019, pp. 148



L'esperienza tragica della Grande guerra che travolse milioni di vite di uomini e donne sui diversi fronti è affrontata nel libro promosso dalla Fondazione Don Primo Mazzolari attraverso l'osservazione delle trasformazioni della religiosità dei combattenti e delle loro famiglie, l'analisi delle posizioni delle istituzioni religiose e la ricostruzione delle tendenze emerse nel clero cattolico durante e immediatamente dopo il conflitto. Raccogliendo i risultati delle ricerche

presentate in occasione del convegno organizzato a Udine nell'aprile 2018 dalla Fondazione Don Primo Mazzolari, in collaborazione con l'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione e l'Università degli studi di Udine, il volume permette anche di fare il punto sull'insieme degli studi editi in occasione del centenario della Prima guerra mondiale, con una particolare attenzione alle pubblicazioni che hanno approfondito l'atteggiamento dei cattolici e, più in generale, la dimensione religiosa del conflitto. Le scelte operate dai cattolici nel dopoguerra sono così osservate in stretta connessione con le ricadute prodotte dalle vicende belliche sulla società italiana e con l'ascesa del fascismo al potere, con l'incerto e spesso ambiguo atteggiamento delle istituzioni ecclesiastiche di fronte all'affermazione del regime totalitario. Il ricorso a fonti a lungo marginalmente considerate dalla storiografia, come la corrispondenza dei militanti al fronte e i diari, ha consentito di rilevare la diversità delle posizioni dei credenti e l'ambivalenza delle iniziative propagandistico-religiose assunte durante la guerra – sovente sostenute dai comandi militari – che registrarono esiti contrastanti rispetto alle intenzioni dei loro patrocinatori. Gli stessi cappellani mi-

litari non riuscirono sempre a trovare nella religione la risposta ai comportamenti dei soldati e, tantomeno, alle ragioni del conflitto, tanto che, come rileva nel suo saggio Carlo Stacciari, queste «idee e questi umori erano il sintomo della presa di coscienza di una realtà intollerabile, smisurata, con cui i protagonisti della guerra furono costretti a fare i conti» (p. 26). Nel dopoguerra, la rielaborazione collettiva di quella esperienza si appoggiò in modo crescente alle iniziative commemorative promosse dallo Stato fascista che piegarono in un senso propagandistico-totalitario il ricordo dei “caduti per la patria”. Le visite ai campi di battaglia e ai cimiteri di guerra furono sostenute in modo consistente dall'intervento dello Stato che, secondo quanto segnalato da Emanuele Cerutti, «avocò a sé il ruolo di propulsore turistico» (p. 46). Il regime di Mussolini riuscì dunque a sfruttare la tendenza alla mobilità anche dei ceti popolari, resa possibile dai miglioramenti tecnici nei trasporti e dall'aumento del tempo libero, per trasformare quei “pellegrinaggi laici” in una fondamentale occasione di rielaborazione dei lutti e di interpretazione identitaria del conflitto in senso fascista. Lo spostamento delle tombe dei soldati del primo conflitto mondiale

dai molti cimiteri allestiti nei pressi dei teatri bellici a pochi ossari monumentali (principalmente Oslavia, Monte Grappa e Redipuglia) si inserì in questa tendenza al controllo della memoria della guerra che, abbozzata già dai governi liberali, ebbe una sistematica realizzazione da parte del regime fascista.

La monumentalizzazione della memoria della guerra, analizzata nel contributo di Paolo Nicoloso, trovò in don Primo Mazzolari un osservatore partecipe quanto critico: filtrato attraverso la sua partecipazione al conflitto come cappellano militare e il lutto per la morte al fronte del fratello Giuseppe, il giudizio di Mazzolari enfatizzava il senso di pietà che avrebbe dovuto accompagnare sempre il ricordo dei soldati morti in guerra e condannava la manipolazione di queste rievocazioni organizzata dai fascisti, che considerava come «farisei della religione della Patria».

Il caso della Chiesa del Friuli Venezia Giulia, indagato da Giacomo Viola, mostra quanto nella memoria della guerra si siano intrecciati elementi devozionali e religiosi e aspetti politico-civili che rendevano in molti casi complicata la distinzione tra intenzioni delle istituzioni ecclesiastiche e obiettivi del regime, che non di rado trovarono occasioni di convergenza

nelle celebrazioni in onore dei “caduti”.

I circa venticinquemila ecclesiastici che parteciparono alla guerra come preti-soldato e cappellani militari furono segnati in maniera indelebile, seppur diversa, da quella esperienza di partecipazione a un evento collettivo di atrocità e insensatezza senza precedenti. Come ricostruito da Bruno Bignami, tra i preti passati nelle trincee furono numerosi i ripensamenti, le crisi e gli abbandoni del ministero. Cambiò, allo stesso modo, il vissuto degli italiani che avevano attraversato la guerra. La speranza degli ambienti cattolici di un massiccio “ritorno alla fede”, coltivata nella solidarietà delle trincee e alimentata dall’assidua frequenza alle funzioni religiose in tempo di guerra dei soldati e dei loro famigliari, si dimostrò un’illusione che si tradusse negli anni successivi per molti preti in un senso di malinconia e delusione, ma anche, per alcuni, nel sostegno deciso all’affermazione del regime o, all’opposto, nella risoluta e rischiosa opposizione al fascismo.

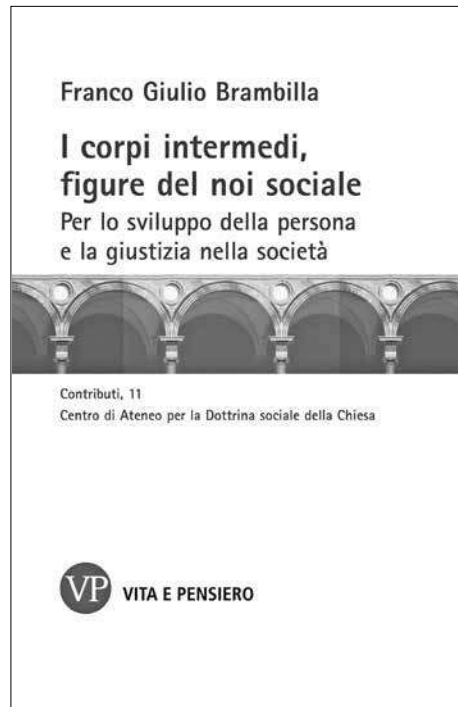
Durante la Grande guerra, emersero tendenze di più lungo periodo, che Francesco Piva richiama nei loro tratti essenziali, esaminando le proposte educative della Gioventù cattolica nel cinquantennio precedente il conflit-

to. La “pedagogia di guerra” che accompagnò la formazione dei giovani cattolici nell’Italia unita si era affidata alla sempre più frequente mescolanza di obblighi religiosi, imperativi morali e richiami patriottici, attraverso cui si voleva che «la padronanza della pulsione sessuale arriva[ss]e a forgiare una possente virilità in tutte le sue dimensioni» (p. 135). Proprio questa abituale commistione presente nel discorso cattolico rese negli anni successivi alla Grande guerra ancora più dissonante l’atteggiamento di Mazzolari che motivò la sua ostilità al fascismo su basi religiose ed etiche dove insistita era la centralità pastorale e teologica attribuita a Gesù Cristo, ritenuto «l’unico in grado di dare un senso alla morte e un fondamento alla pace» (p. 113). Si trattò di riflessioni che, dopo la Seconda guerra mondiale, si caratterizzarono per accenti pacifisti ancora più convinti, suscitando forti e inevitabili ostilità nel cattolicesimo. Nella contrapposizione della guerra fredda, la memoria dei morti di tutti i conflitti e di tutti i fronti più che l’irenica dimenticanza del passato era per don Primo il richiamo alla responsabilità che questi lasciavano ai vivi. Partito dall’iniziale interventismo, Mazzolari sperimentò nella Grande guerra un punto di frattura nel suo percorso esistenzia-

le e nella sua parabola intellettuale. Nonostante la persistenza nel suo linguaggio di vocaboli e metafore militari che sfuggirono alla sua capacità di ripensamento critico, il parroco di Bozzolo fu – ancora negli anni Cinquanta – una delle poche voci della Chiesa italiana ostinatamente consapevoli dell’assurdità della guerra e dell’esigente ricerca di vie per la pace, con posizioni in grado di orientare in modo diffuso gruppi cattolici e singoli credenti anche negli anni successivi alla sua morte.

Marta Margotti

Franco Giulio Brambilla, *I corpi intermedi, figure del noi sociale. Per lo sviluppo della persona e la giustizia nella società*, Vita e Pensiero, Milano 2019, pp. 64



L’opuscolo è la pubblicazione della *lectio magistralis* che mons. Franco Giulio Brambilla, attuale vescovo di Novara, ha presentato alla *Summer School* 2019 dei giovani del Movimento Cristiano Lavoratori presso l’Università Cattolica del Sacro Cuore. Il titolo, *I corpi intermedi, figure del noi sociale. Per lo sviluppo della persona e la giustizia nella società*, fa

intuire non solo che si intende navigare in questioni di dottrina sociale della Chiesa, ma soprattutto che si vuole approfondire il principio di sussidiarietà. È uno dei cardini dell'insegnamento sociale, talora stravolto da riduzionismi che ciclicamente si affacciano dentro e fuori il mondo cattolico. Il libretto di Brambilla è agile, si legge in breve tempo e sa far riflettere. Non è poco, di questi tempi, soprattutto se si affrontano temi sociali.

La tesi dell'Autore è presto detta: il principio di sussidiarietà deve uscire dalla visione apologetica del passato, volta a difendere il cittadino dalle pretese di uno Stato centrale e autoritario, per sottolineare il compito di promuovere la dimensione sociale della persona. I corpi intermedi, cioè, non vanno tutelati per un gioco in difesa della loro esistenza, ma sono esperienza concreta del gioco in attacco del «noi sociale». Passi il linguaggio calcistico, ma aiuta a capire. Dalla visione apologetica a quella personalistica, vi è in mezzo un cambio di paradigma antropologico, che mette al centro il binomio persona-società in sostituzione dell'antiquato individuo-Stato.

La ricostruzione del percorso storico del magistero dei papi fornisce indicazioni preziose. Se, infatti, la *Qua-*

dragesimo anno (1931) assume un atteggiamento di difesa delle formazioni sociali intermedie nel contesto dei regimi totalitari del Novecento, a partire dalla *Centesimus annus* (CA -1991) e, soprattutto, grazie a *Caritas in veritate* (CV - 2009) il paradigma si trasforma. In CA la funzione dello Stato è descritta con tre verbi: garantire, guidare, supplire. Custodire lo spazio originario della persona controbilancia un principio di solidarietà che, se mal interpretato, rischia di scadere in mero assistenzialismo. Con maggiore lucidità Benedetto XVI in CV immagina una poliarchia della costituzione sociale, uscendo dalle strettoie individuo-società.

L'*excursus* storico della seconda parte mostra, invece, come la civiltà comunale del Medioevo conoscesse un pluralismo di forme e appartenenze professionali e territoriali. Le cose cambiano con l'avvento della Riforma e, in seguito, con l'Illuminismo e la Rivoluzione francese. La modernità ha dato il colpo definitivo ai corpi intermedi, in nome di uno Stato accentratore che vede le diverse appartenenze come «particolarismo» inutile. Si deve al geniale contributo di padri costituenti cattolici come La Pira, Dossetti e Moro, la scrittura dell'art. 2 della Costituzione italiana che propone un'alta mediazione: «La

Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale». L'equilibrio delle parole fa intuire che la sussidiarietà va promossa come sviluppo organico della crescita della persona. Il quadro è quello dello sviluppo integrale capace di rendere partecipi nella costruzione di un progetto di società. Nell'ultima parte, facendo ricorso alla riflessione del filosofo francese Paul Ricoeur e alla sua distinzione tra l'essere prossimo e l'essere socio, l'Autore rivendica il coraggio di uscire dal rapporto individuo-Stato che finisce nel quadro ideologico delle rivendicazioni, per entrare nel rapporto persona-società, dove i corpi intermedi diventano le figure storiche del noi sociale. Se la passione per la socialità si esprime nell'essere socio, la dimensione gratuita che salvaguarda il volto e la persona si nutre al fuoco ardente dell'essere prossimo. Occorre perciò che le comunità intermedie siano valutate e promosse in base al funzionamento di entrambi i principi di solidarietà e di sussidiarietà, «corrispondenti alla dialettica tra gratuità del dono di carità e sapienza della giustizia sociale» (p. 48). La sus-

sidiarietà verticale e quella orizzontale necessitano di una visione di bene comune. Conclude mons. Brambilla: «Oggi, però, si può e si deve dire che il principio di sussidiarietà non solo non è alternativo a quello di solidarietà, ma che anzi nella famiglia, nella scuola, nelle cooperative di volontariato, nelle associazioni professionali, economiche e culturali, nelle fondazioni comunitarie, nelle comunità ecclesiali, esprime una galassia di corpi intermedi, i quali, più che al pericolo dell'individualismo, possono soccombere a quello del particolarismo» (p. 54).

L'opuscolo porta in esergo un testo di don Mazzolari, pubblicato sul quindicinale «Adesso» il 1° dicembre 1958. Si tratta di una riflessione poco conosciuta, all'interno della quale il parroco di Bozzolo tesse l'elogio di don Luigi Sturzo, perché avrebbe insegnato a governare lupi e agnelli «non con la violenza, ma attraverso la convinzione che lupi e agnelli, fanno parte della creazione e vivono quindi mescolati, al pari del loglio e del grano, e che la vera maturità politica non consiste nell'odiare gli uni e amare gli altri, bensì nell'amare gli uni e gli altri, onde alleggerire il male comune, che va poi a cadere soprattutto sulle spalle dei poveri» (p. 13). La citazione mazzolariana permette

di intuire una visione di società ancora attuale: non l'antropologia dell'odio può costruire il bene comune, ma l'amore che trasforma i conflitti e le contrapposizioni in capacità di creare nuovi corpi sociali intermedi. La sussidiarietà può così giocare in attacco, mediando un modello di relazioni che riconosce il valore della prossimità. Si badi bene: Mazzolari vede nella vera maturità politica la possibilità di alleggerire il male comune. Come dargli torto?

Bruno Bignami

Don Primo Mazzolari e l'Europa. Un profeta della modernità, a cura di N. Bacchi, Diabasis, Parma 2019, pp. 167



Come ben scrive Luciano Mazzoni Benoni nella sua prefazione, questo libro non si propone di rivestire un carattere di indagine storiografica, bensì di essere una riflessione collettiva sulla figura di don Primo Mazzolari, seguita attraverso gli interventi europeistici pubblicati sul periodico «Adesso». L'esito non è però soddisfacente, perché il volume finisce per risultare alquanto eterogeneo nella sua struttura e discutibile per alcune scelte.

Dopo le ben curate note introduttive di Giorgio Campanini, strettamente dedicate ad «Adesso» e alla bibliografia mazzolariana, l'appassionato saggio di Nando Bacchi affastella fin troppi argomenti, spaziando su terreni diversi e, dopo essere partito dal pensiero mazzolariano, approda all'invocazione per la costituzione di un nuovo soggetto politico federalistico. A giustificazione di ciò, va detto che all'autore – scomparso nel 2015 – mancò probabilmente la possibilità di rivedere prima della sua morte questo testo, proposto soltanto ora.

Segue un saggio di Giordano Formizi su *Una lingua internazionale*, che rilancia l'idea di una lingua comune internazionale in contrapposizione all'inglese. Rimane però del tutto aleatorio, per quanto legittimo e rispettabile, affermare che «inventare una nuova lingua non è più un insormontabile tabù» (p. 34). In ogni caso, ci pare, siamo su terreni lontani rispetto a quelli percorsi da don Primo.

Una seconda bibliografia (pp. 36-39) va a sovrapporsi – e in vari punti a ripetere – quella già pubblicata nelle pagine precedenti. Rimangono peraltro lacune significative: ci tocca ricordare che proprio la nostra rivista «Impegno» pubblicò nel 2004 il con-

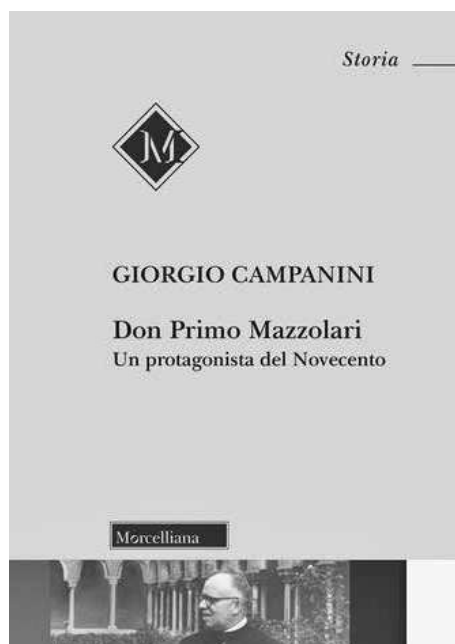
tributo di uno dei più validi storici dell'europeismo, Alfredo Canavero, proprio dal titolo *«Perché l'Europa viva»*. *«Adesso» e il processo di integrazione europea*.

Per quel che ci riguarda qui, la parte più accattivante è ovviamente quella rappresentata dalla scelta antologica dei brani europeistici. L'intenzione è ottima, la scelta dei testi apprezzabile, ma l'efficacia risulta minore. Ciò perché i testi non sono messi in ordine cronologico, così che si possa seguire l'evolversi degli avvenimenti, ma raggruppati in base agli autori. Soprattutto, però, non esiste alcuna nota esplicativa. Ora è pur vero che non si deve ogni volta pensare a sofisticate sottolineature filologiche, ma è altrettanto vero che una buona parte dei protagonisti e dei fatti dei lontani anni Cinquanta risultano del tutto sconosciuti al lettore medio. Basterebbe chiedersi quanti sappiano oggi cosa fu la CED, se si escludono anziani colti e studiosi di professione. Non mancano purtroppo anche degli svarioni. Per esempio, il primo direttore di «Adesso», fra Placido da Pavullo, all'anagrafe Paolo Piombini, ben noto per i guai provocati a don Primo, diventa addirittura Paolo Pombeni, illustre storico odierno (p. 10). Non risulta poi che *Rivoluzione cristiana* sia stato stampato “alla mac-

chia” (p. 18), come ben ha dimostrato Fulvio De Giorgi nella riedizione critica di quest’opera. In un altro passaggio (p. 23) si afferma che Mazzolari firmò l’appello di Stoccolma dei Partigiani della Pace per l’interdizione dell’arma atomica (1950), mentre in realtà egli pubblicò un articolo di apertura a firma “Stefano Bolli”, peraltro volutamente contraddetto da una presentazione firmata “Adesso”. In conclusione. Spiace dover muovere questi rilievi, in buona misura derivanti da una carente cura redazionale. Anche perché Nando Bacchi, figura di notevole spessore culturale e di grande umanità, avrebbe potuto essere ricordato meglio, magari anche ponendo in appendice un suo breve profilo biografico.

Giorgio Vecchio

Giorgio Campanini, *Don Primo Mazzolari. Un protagonista del Novecento*, Morcelliana, Brescia 2019, pp. 152



«Appassionato lettore» – come ha sottolineato nella nota editoriale da cui prende le mosse – delle sue opere fin dalla prima giovinezza e riconosciuto studioso del pensiero di Mazzolari a partire dagli Ottanta del Novecento, Giorgio Campanini propone questa raccolta di approfondimenti già editi in precedenti e disperse sedi, che contribuisce a evidenziare con ancora più forza – almeno per l’acostamento – il «disegno riformatore»

del parroco di Bozzolo, che, come evidenzia in modo convincente l'autore, non è maturato tanto alla luce di un progetto definito, quanto piuttosto attorno ad alcune istanze per il mancato confronto della Chiesa con la storia. Questa sottolineatura costituisce, quindi, il filo conduttore del volume, che si sviluppa per cerchi concentrici lungo la tensione riformatrice del prete cremonese. I primi due capitoli ripresentano le introduzioni alle edizioni critiche di due libri mazzolariani. In *Perché non mi confesso?*, scritto nel 1930, l'allora parroco di Cicognara diede alla stampa il volumetto per richiamare l'attenzione sull'ambiguità del risveglio religioso in Italia, «nonostante, e per certi versi addirittura a causa, del Concordato», come sottolinea efficacemente, l'autore, il quale sottolinea anche che il contenuto della riflessione è incentrato sul primato della coscienza. In *La via crucis del povero*, pure redatto negli anni Trenta, ma alla fine, del Novecento, Mazzolari affrontò, a partire dalla passione di Cristo, un tema profondamente sentito, che sviluppò sia in chiave personale, come modello al quale i cristiani dovevano rifarsi, sia nelle ricadute sociali, come denuncia dello scandalo della miseria. Se aprendo il percorso si è soffermato sugli inizi della produzione mazzola-

riana, nel terzo quadro Campanini indaga uno degli ultimi – ma anche dei più importanti – testi, mettendo a fuoco le fonti teologiche di Tu non uccidere, ricondotte sia all'esperienza storica personale, sia ai moralisti del Novecento, escludendo, peraltro, i classici medievali, così come la riflessione del personalismo francese, a lui caro. La selezione dei cespiti ai quali fa riferimento il parroco di Bozzolo ne avvalorava dunque l'intento, che si presenta come un bruciante appello nel pieno della guerra fredda.

Campanini poi si confronta con l'assenza, almeno negli scritti proposti, del tema della famiglia, che è comunque presente incidentalmente nel *Diario* e in alcuni passaggi delle opere a stampa. Questa (relativa) lacuna è spiegata con la «immersione nella storia» tipica della figura, che non intravede situazione problematiche nell'istituto familiare.

Di interesse è sicuramente la successiva suggestione sulla «relazione seminale» tra Mazzolari e Rosmini, evidente nel materiale personale confluito nei *Diari*, del tutto assente, invece, negli scritti pubblici. Questo paradosso è spiegabile con il rapporto conflittuale sofferto con le gerarchie ecclesiastiche da Mazzolari, che gli eventuali richiami a un autore condannato avrebbero sicuramen-

te accentuato. Sulla scorta di questo dualismo, Campanini parla opportunamente di una «presenza silenziosa» di Rosmini nell'orizzonte mazzolariano.

Apparentemente fuori asse è, invece, la provocazione sul laicato nella Chiesa di oggi, che non solo prende spunto dall'insegnamento di Mazzolari ma che anche viene arricchita dalla tensione mazzolariana della «riforma» della Chiesa come motore inesauribile. La «passione riformatrice» di un parroco di campagna fa poi da sfondo al settimo capitolo, declinato nella promozione della giustizia, l'impegno per la pace, il servizio alla Chiesa, la passione per la giustizia, che presi tutti insieme definiscono la «rivoluzione cristiana», per riprendere un'altra categoria tipicamente mazzolariana. Sulla scia di questo affondo, prende corpo il confronto con un altro motivo fondante della spiritualità del parroco di Bozzolo, vale a dire la «profezia», che Campanini collega al suo cammino ininterrotto di scrutare i «segni dei tempi», in questo autentico anticipatore della lezione conciliare. Chiudono le due finestre poste in appendice sui rapporti tra Mazzolari con il vescovo Geremia Bonomelli e l'intellettuale Sergio Paronetto: il primo ricostruito non tanto sulla questione Stato-Chiesa, ampiamente

indagata, quanto piuttosto attorno alle lettere pastorali di impronta sociale; il secondo presentato attraverso lo scambio epistolare del 1942, che documenta i motivi della mancata collaborazione mazzolariana al progetto di volumi pensati dall'Editrice Studium, ideato con un taglio dottrinale che non si confaceva all'habitus mentale del prete interlocutore.

Nel complesso, nonostante la «occasionalità e frammentarietà», come fin troppo sommessamente Campanini premette nell'introduzione, i contributi ripresentati concorrono a gettare un fascio di luce su una figura ragguardevole della Chiesa del Novecento, animata da un'indefessa «volontà riformatrice», che probabilmente, nella riscoperta che si sta compiendo, può ancora essere spesa.

Paolo Trionfini

Francesco Gonzaga, *Il ragazzino di San Colombano. Vita di Primo Mazzolari*, EDB, Bologna 2019, pp. 200



«Su don Primo Mazzolari sono state pubblicate molte opere, e altre lo saranno, perché la conoscenza della sua parola e della sua vita è occasione per riflettere su presenza e ruolo del cattolicesimo nella società italiana». Parte da questa constatazione Francesco Gonzaga, autore (recentemente scomparso) del volume *Il ragazzino di San Colombano. Vita di Primo Mazzolari*, che ripercorre a tappe la vita del sacerdote cremonese attra-

verso le origini (San Colombano è la cascina al Boschetto, oggi comune di Cremona, dove Mazzolari nacque il 13 gennaio 1890), la vocazione, le esperienze pastorali, l'impegno culturale e politico e per il rinnovamento della Chiesa.

La ricostruzione biografica non aggiunge nuove conoscenze a quanto finora acquisito, ma il taglio del testo è piuttosto originale: in ogni capitolo, infatti, alle pagine di Gonzaga se ne aggiungono molte (la maggior parte), direttamente tratte dagli scritti di don Primo, conferendo al testo un complessivo carattere "autobiografico".

L'Autore, che con questo volume mostra la sua grande passione per Mazzolari, segnala la rinnovata attenzione dell'opinione pubblica verso Mazzolari (accresciuta in particolare dalle visite a Bozzolo del Presidente della Repubblica, nel 2016, e di Papa Francesco, nel 2017, e dal processo di beatificazione in corso), «figura di prete scomodo, polemico, testimone di un cristianesimo rinnovato, attento agli ultimi e ai lontani». Ma a suo avviso viene «in parte tralasciata la considerazione che merita come scrittore di opere autobiografiche e più in generale di pagine narrative». Per Gonzaga, «la sua formazione letteraria derivava soprattutto dalla let-

tura di scrittori cattolici francesi della prima metà del Novecento, che egli imparò ad amare già ai tempi degli studi in seminario. Lo stile delle sue opere narrative è personale, spesso lirico, tenero, a volte ironico, sempre appassionato e coinvolgente, suscitatore di emozioni forti nel lettore. Nei suoi scritti emergono l'origine contadina, l'amore per la natura, la descrizione delle stagioni, soprattutto della primavera, con i campi azzurri dei lini in fiore, il rispetto per il lavoro degli abitanti dei luoghi in cui esercitò il suo ministero, la partecipazione alla loro povertà, l'amore per chi si era allontanato dalla fede». Da qui la proposta di un don Primo «narratore, scegliendo alcune pagine a sfondo autobiografico inserite in un semplice percorso della sua vita di pastore di anime, di prete di campagna, dando rilievo specialmente al rapporto con la sua terra natale, alla natura, ai legami affettivi e ad alcune esperienze pastorali» (pp.7-8).

Conferma l'intento e il taglio del libro don Maurizio Ghilardi, parroco del Boschetto in Cremona, che nella presentazione afferma: «Nella ormai vastissima bibliografia mazzolariana è stato, in parte, sottovalutato l'aspetto letterario, spesso poetico, sempre coinvolgente, della sua prosa, soprattutto di quella narrativa, e

si può riscontrare nei racconti, nei saggi letterari, nel romanzo e anche nei diari. Pagine in cui spesso c'è un riferimento appassionato, un ricordo nostalgico del luogo dove egli nacque e trascorse gli anni della fanciullezza, dei membri della famiglia, nella natura in genere». Così, nella ricorrenza di due anniversari importanti – il 60° della morte e il 130° della nascita – di don Primo, si è voluto «ricordarlo con la scelta di alcune pagine che mettessero in luce questo significativo aspetto della sua vita e in particolare il legame sentimentale con il luogo nativo» (p. 6).

Gianni Borsa

I fatti e i giorni della Fondazione

Mostre itineranti su Mazzolari nel 60° della morte (1959 - 2019)



1 settembre 2019 – Nel 60° anniversario della morte di don Primo Mazzolari la mostra itinerante predisposta dalla Fondazione di Bozzolo è stata ospitata in diverse città e parrocchie (nelle foto). Fra le ultime tappe si ricordano: Santuario Santa Maria del Fondo di Caravaggio (Bergamo), parrocchia Santi Martiri in Legnano (Milano), parrocchia Santi Sette fratelli martiri Pomponesco (Mantova), Seminario Vescovile di Mantova, Istituto scolastico “G. Romani” di Casalmaggiore (Cremona), parrocchia S. Margherita di Pandino (Cremona).





Don Primo Mazzolari al Festivaletteratura di Mantova

6 settembre 2019 – Si è svolto venerdì 6 settembre presso il Seminario vescovile di Mantova, un incontro dal titolo “Don Mazzolari parroco e profeta” a 60 anni dalla morte, nell’ambito del Festivaletteratura, presentato da don Giovanni Telò, direttore della «Cittadella» di Mantova, con l’intervento di mons. Luigi Bettazzi già Vescovo di Ivrea. Si è discusso di Mazzolari e del Concilio Vaticano II, cui mons. Bettazzi (nella foto) partecipò. Al termine il pubblico ha interagito con i relatori ponendo loro alcune domande.



Visita in Fondazione di un gruppo parrocchiale di Marcellise

8 settembre 2019 – Si svolge oggi una visita alla Fondazione di Bozzolo da parte di un gruppo dei fedeli della parrocchia di Marcellise (Verona).



Un gruppo parrocchiale di Premolo a Bozzolo

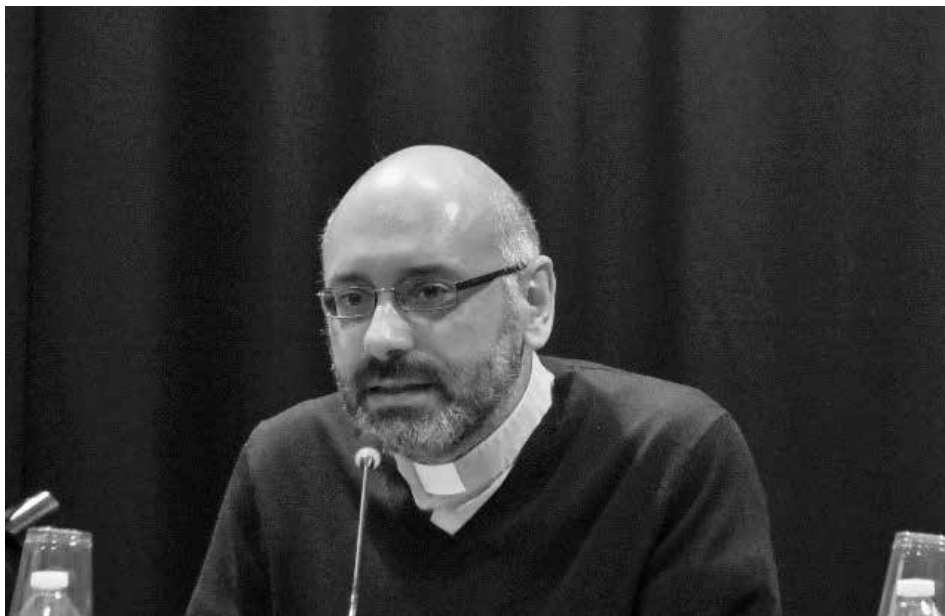
21 settembre 2019 – Arriva oggi a Bozzolo, sulle orme di don Primo, un gruppo di parrocchiani di Premolo (Bergamo), accompagnato da don Gianluca Colpani.

Bozzolo: convegno con Enzo Bianchi, padre Riggio e Gianni Borsa

5 ottobre 2019 – Si tiene oggi a Bozzolo presso la Sala civica il convegno organizzato da “Amici del dialogo”, Fondazione Mazzolari, parrocchia di San Pietro Apostolo in Bozzolo nel 60° anniversario della scomparsa col titolo “Questa è l’ora: appello ai cattolici”. Intervengono come relatori Gianni Borsa, padre Giuseppe Riggio e frater Enzo Bianchi; moderatore don Luigi Pisani.



*Due istantanee del convegno svoltosi a Bozzolo il 5 Ottobre 2019.
Sopra, Enzo Bianchi; sotto, Giuseppe Riggio*



Gli Alpini commemorano il cappellano militare



5 ottobre 2019 – Commemorazione nel 60° della scomparsa del tenente cappellano degli Alpini don Primo Mazzolari organizzata dal gruppo alpini di Calvatone (Cremona), Sezione Cremona-Mantova. Sfilata per le vie cittadine, omaggio alla stele a ricordo delle visite in paese del Presidente della Repubblica e di Papa Francesco, Messa e onori alla tomba.

CSV Valle Camonica, in cammino nei luoghi di Mazzolari



Il gruppo CSV Valle Camonica fotografato davanti alla sede della Fondazione Mazzolari a Bozzolo

6 ottobre 2019 – Visita di un gruppo CSV Valle Camonica (Centro servizi per il volontariato), con un evento intitolato “Dio cammina a piedi, si cerca un uomo”, tre giorni di cammino per ricordare e scoprire la figura di don Mazzolari a 60 anni dalla morte, con partenza da Verolanuova fino a Bozzolo, visitando i luoghi mazzolariani.

Mantova, convegno “Don Mazzolari: la vita, la storia, la memoria”

7 ottobre 2019 – Si svolge il convegno “Don Primo Mazzolari: la vita, la storia, la memoria” presso l’aula magna del Seminario Vescovile di Mantova. Relatori: don Bruno Bignami e don Giovanni Telò, moderatore Enrico Garlaschelli.

Visita di sacerdoti della Pastorale di Fossalta e Noventa di Piave

8 ottobre 2019 – Visita in Fondazione e alla chiesa parrocchiale di Bozzolo da parte di tre preti veneziani della Pastorale di Fossalta e Noventa di Piave.



Tavazzano: presentazione libro *Don Mazzolari Parroco d'Italia*



11 ottobre 2019 – Si svolge la presentazione del libro intitolato *Don Mazzolari Parroco d'Italia* di Bruno Bignami, con intervento di don Umberto Zanaboni a Tavazzano (Lodi) presso la sala S. Francesco.

Un centinaio di parrocchiani di Gromo a Bozzolo

13 ottobre 2019 – Visita di un folto gruppo di un centinaio di persone provenienti dalla parrocchia di Gromo (Bergamo), con sosta alla Fondazione e alla chiesa parrocchia di San Pietro, per una sosta in preghiera sulla tomba di don Mazzolari.

Visita di cinque sacerdoti vicentini di Arzignano Centro

22 ottobre 2019 – La Fondazione e la parrocchia di Bozzolo accolgono oggi cinque sacerdoti di Arzignano. Giunti in Fondazione per conoscere da vicino la figura di don Primo, i sacerdoti si recano poi in parrocchia sulla tomba di Mazzolari e per visitare il suo studio in canonica.



Progetto Policoro: visita ai luoghi mazzolariani



26 ottobre 2019 – Visita ai luoghi mazzolariani del gruppo degli animatori senior del Progetto Policoro guidato da don Bruno Bignami, composto da una trentina di persone provenienti da tutta Italia, organizzato dalla CEI. Ad accogliere i visitatori davanti alla chiesa parrocchiale era presente il nostro presidente don Bignami, che li ha ospitati nella sala Paolo VI della Casa della Gioventù con una relazione sulla figura e il pensiero di don Primo Mazzolari. È seguita al termine dell'incontro la visita alla tomba del parroco in chiesa San Pietro e la visita alla sede della Fondazione intitolata a don Primo, dove il presidente ha illustrato le attività il cui scopo è quello di raccogliere, custodire e diffondere il patrimonio storico e spirituale attribuibile allo stesso don Primo.

Visita di un gruppo Acli di Almenno San Salvatore



9 novembre 2019 – Visita di un gruppo di Rivolta d’Adda, giovani in viaggio “on the road” accompagnati dalle suore Adoratrici del Ss. Sacramento, accolti in Fondazione da don Umberto che li intrattiene sulla figura e il pensiero di don Primo; successivamente visita sulla tomba di Mazzolari.

Gazzada (Varese): Mazzolari, uomo e prete in dialogo con i “lontani”

10 novembre 2019 – Si è svolta a Gazzada (Varese), nella splendida cornice di Villa Cagnola, una giornata di studio su don Primo Mazzolari in occasione del sessantesimo anniversario della morte. L’iniziativa, dal titolo “In dialogo con don Primo Mazzolari”, è stata organizzata dagli Istituti superiori di Scienze religiose di Milano e Mantova. Gli allievi hanno avuto la possibilità

di proporre i risultati delle loro tesi di laurea. La giornata di studio ha affrontato tale sfida con una metodologia che ha integrato riflessione speculativa, linguaggio artistico, letteratura e musica. Il prof. Enrico Garlaschelli, docente in entrambi gli Istituti, ha curato l'aspetto scientifico della giornata. I relatori sono stati Elena Bartolini, Andrea Bienati, Gaia De Vecchi, Roberto Maier, Anselmo Palini, Mariangela Maraviglia (quest'ultima componente del Comitato scientifico della Fondazione Mazzolari di Bozzolo). Nel pomeriggio è stato dato spazio a studenti laureatisi presso gli istituti superiori di Scienze religiose di Milano e Mantova, con la presentazione di tesi sulla figura di Mazzolari.

Trasmissione Rai "Scritto, letto, detto" intervista Giorgio Vecchio su Mazzolari

12 novembre 2019 – La trasmissione Rai "Scritto, letto, detto" si occupa di don Primo Mazzolari. L'intervista con Giorgio Vecchio (presidente del Comitato scientifico della Fondazione), registrata il 12 novembre 2019 nella Biblioteca Braidense di Milano e andata in onda su Rai Storia sabato 11 gennaio 2020, prende spunto dalla pubblicazione del volume *Mazzolari e la Prima guerra mondiale. Dalla trincea alla parrocchia* (Morcelliana, 2019), il quale raccoglie gli atti del convegno di studio svoltosi a Udine nel 2018. Vecchio ricostruisce nel corso della trasmissione la vita e l'atteggiamento di don Primo durante il primo conflitto mondiale. La puntata è disponibile al seguente indirizzo web: <https://www.raiplay.it/video/2020/01/scritto-letto-detto-giorgio-vecchio-44902230-da98-4d27-9041-d95d3846bd2a.html>

Fiera del Libro del territorio Oglio-Po

16/17 novembre 2019 – L'evento organizzato dalla Società Storica Vianese in collaborazione con la Fondazione Sanguanini e il Coordinamento delle ProLoco del bacino si è svolto presso i locali della Biblioteca con la partecipazione dei paesi appartenenti al territorio Oglio-Po. Hanno aderito alla fiera numerosi e qualificati espositori tra cui enti pubblici, pro loco e associazioni culturali delle provincie di Mantova e Cremona. Nel pomeriggio di sabato presso la saletta della biblioteca si è svolto l'incontro del prof. Mario Gnocchi

(Comitato scientifico Fondazione Mazzolari) con la presentazione del nuovo testo critico di don Primo Mazzolari, *Zaccheo*, da poco edito da EDB.

Parco Oglio Sud: il viaggio stampa tocca anche Bozzolo

22 novembre 2019 – Da alcuni anni il Parco Oglio Sud è impegnato, insieme al Parco Oglio Nord, nella promozione delle peculiarità dei rispettivi territori. A febbraio la Greenway dell'Oglio Nord e Oglio Sud, assieme al Parco Adamello e le Comunità montane di Vallecamonica e del Sebino Bresciano, sono stati premiati quali miglior Ciclovie d'Italia. A questo premio era collegato un viaggio stampa: "Parco dell'Oglio. Emozioni nel verde e a tavola. I percorsi del Parco Oglio Nord e Parco Oglio Sud che tocca due temi particolarmente interessanti, il naturalistico e il gastronomico. Il viaggio stampa, organizzato da Riccardo Lagorio e iniziato ieri all'Oglio Nord, ha toccato pure il territorio bozzolese con la presenza dei giornalisti Andrea Paternostro (Informacibo), Alessandra Iannello (Il Messaggero), Claudia Di Meglio (Le News), Pietro Ricciardi (Mondo in tasca), Gianfranco Podestà (Latitudes). Tra le tappe a Bozzolo: alle ore 17 alla Fondazione Mazzolari, poi alla Pinacoteca Mazzolari in Palazzo dei Principi e visita alla tomba e allo studio di don Primo in chiesa San Pietro e in canonica. Sono state offerte pubblicazioni mazzolariane in Fondazione.

Don Antonini e un pensiero vivo: «L'Uomo prima di legge e politica»

22 novembre 2019 – Nel 10° anniversario della morte, si è tenuto a Casalmaggiore (Cremona) presso l'Auditorium dell'Oratorio Maffei un incontro sulla figura del sacerdote cremonese don Paolo Antonini, volto al perpetuarsi di un pensiero ancora vivo fra di noi. È un passaggio, parafrasato, di don Luigi Pisani a tracciare il ritratto di don Paolo. L'evento è stato organizzato dal Comitato per le onoranze sulla figura del sacerdote al quale hanno partecipato numerose persone, oltre 150, che hanno riempito la sala. L'incontro è iniziato con la proiezione di un documentario storico prodotto da Pierluigi Bonfatti Sabbioni sulla vita di don Antonini, ricco di molteplici testimonianze da parte di persone che hanno avuto la fortuna di conoscere il sacerdote, creando in sala momenti anche emozionanti. Il moderatore della serata, Maurizio Tosca-

ni, ha colto alcune sfaccettature del ritratto di don Paolo legato in parallelo a don Primo Mazzolari. «Amava i poveri col cuore e non con la testa – ha evidenziato don Pisani –, perciò non gli interessavano le diffidenze e le cattiverie cui era sottoposto». La serata si è chiusa con un caloroso applauso per il buon esito dell'evento.

Gruppo ACLI di Pradalunga in Fondazione

24 novembre 2019 – Un gruppo di una trentina di persone, appartenente al Circolo ACLI di Pradalunga (Bergamo), è giunto in mattinata a Bozzolo per onorare la figura di don Mazzolari. Ad accoglierlo, in Fondazione, il segretario e l'amministratore che hanno guidato i partecipanti alla visita della sede dove è raccolto il materiale appartenente al sacerdote di Bozzolo. Dopo una breve presentazione sulla vita e le opere di don Primo da parte del segretario, è seguito un interessante incontro con uno degli studiosi mazzolari, Massimiliano Galli, che ha così intrattenuto il gruppo fino all'orario del pranzo. Nel primo pomeriggio, dopo una breve sosta di preghiera in San Pietro sulla tomba di don Primo, i visitatori si sono riuniti nuovamente in Fondazione, suddividendosi in due gruppi, per discutere ed esaminare il pensiero mazzolariano sui temi e le testimonianze trattati nella mattinata.

La prima media di Acquanegra sul Chiese in Fondazione



1 dicembre 2019 – Tredici alunni della Scuola media di Acquanegra sono giunti in mattinata in Fondazione accompagnati da alcuni responsabili e docenti per un incontro sulla figura di don Primo Mazzolari. Ad accogliere il gruppo presso la sede di via Castello, erano presenti il segretario e un collaboratore. Dopo un breve incontro informativo sulla figura del sacerdote di Bozzolo, il segretario ha mostrato agli alunni un video storico sulla vita e le opere di don Primo. Al termine della mattinata, la scolaresca ha potuto visitare l'archivio e la biblioteca del sacerdote. Prima di lasciare Bozzolo, gli alunni accompagnati dal loro responsabile, dott. Chittò, si sono diretti verso la chiesa di San Pietro per raccogliersi in preghiera sulla tomba del sacerdote.

Cremona: “La cura del creato da Mazzolari a papa Francesco”



11 gennaio 2020 – Si è tenuto un convegno a Cremona su don Primo Mazzolari intitolato “La cura del creato da Mazzolari a Papa Francesco” organizzato da Diocesi di Cremona, Fondazione Don Primo Mazzolari e ACLI, con il patrocinio e la collaborazione del Comune di Cremona nell'occasione del 130° della nascita del sacerdote cremonese. È stata invitata la giornalista Chiara Delogu a moderare l'incontro, al quale hanno partecipato il sindaco di Cremona Gianluca Galimberti e don Bruno Bignami, direttore dell'Ufficio nazionale CEI per i problemi sociali e il lavoro e presidente della Fondazione

Mazzolari, con la partecipazione di Andrea Monda, direttore de «L'Osservatore Romano», ha concluso Paolo Segalla, responsabile del settore Ambiente delle ACLI provinciali. «L'enciclica *Laudato si'* – ha affermato Bignami – è un documento straordinario che non parla di ecologia, ma di sociologia, politica, economia e umanesimo integrale, ispirate dalla spiritualità e che descrive un nuovo modo di essere su questo pianeta». Nell'intervento di don Bruno Bignami è stata introdotta la figura di don Primo come “prete contadino” (come lui stesso si è definito in alcuni testi), ponendo in risalto la sua vicinanza alle questioni sociali dell'epoca. «Mazzolari – ha affermato don Bruno Bignami – vive la vita contadina da vicino, ne conosce i problemi e le istanze delle persone: nel primo dopoguerra avviene una crisi economica che anche lui avverte seguendo con attenzione e favorevolmente le rivendicazioni sindacali dei contadini, come all'epoca fece Miglioli, al fine di uscire dalle logiche padronali per riscattare la dignità lavorativa di tanti. E nel secondo dopoguerra denunciò le condizioni degradanti in cui vivevano molti contadini della Valle Padana». Successivamente è intervenuto Andrea Monda ricordando alcuni punti chiave della riflessione del Papa su *Laudato si'*. Al termine è seguito l'intervento del sindaco di Cremona Gianluca Galimberti che si è soffermato sul senso del futuro che deve essere impegno proprio di ogni singolo come di ogni comunità.

Boschetto, 130° della nascita di don Primo



12 gennaio 2020 – Come ogni anno in occasione dell’anniversario della nascita di don Primo Mazzolari, avvenuta il 13 gennaio 1890, un gruppo di associazioni cremonesi ha fatto visita alla cascina di San Colombano del Boschetto, luogo di nascita del sacerdote cremonese. Quest’anno a differenza degli anni precedenti si è avuta una numerosa presenza di partecipanti all’incontro di riflessione, oltre settanta persone, sul pensiero pacifista di don Primo con l’invito a riscoprire la propria umanità nel terribile momento in cui il mondo appare in balia di una guerra mondiale. Partendo dal piazzale della chiesa di S. Maria Annunciata, parrocchia di origine della famiglia Mazzolari, dove il piccolo Primo fu battezzato, il corteo ha raggiunto la vicina cascina di San Colombano, luogo natale del sacerdote, dove si è svolto il momento di riflessione con interventi di don Antonio Agnelli, don Mario Aldighieri, Giuseppe Torchio e Marco Pezzoni. L’evento è stato promosso dalla Tavola della pace di Cremona in collaborazione con Forum delle Idee (rete ASVIS, Alleanza Italiana per lo sviluppo sostenibile), ACLI provinciali, Pax Christi, Forum per la pace e il diritto dei popoli “Primo Mazzolari”, Cremona nel mondo, Movimento Federalista Europeo. All’incontro era presente una delegazione della comunità Pakistana di Cremona.

Intitolazione Circolo ACLI ad Almenno San Salvatore



17 gennaio 2020 – Nell’ambito del ciclo di incontri formativi “Una nuova visione di Chiesa: da don Mazzolari al Concilio Vaticano II”, nella serata del 17 gennaio, il relatore Gianni Borsa ha presentato la figura di don Primo, precursore di alcune linee conciliari. In occasione dell’incontro, il Circolo ACLI di Almenno S. Salvatore è stato intitolato a don Mazzolari, il cui pensiero – è stato detto – sarà di riferimento per gli aclisti di Almenno.

Piacenza ricorda don Primo, «voce della spiritualità cristiana»

17 gennaio 2020 – Nella cornice della antica chiesa dedicata a San Donnino nel cuore di Piacenza, è stato ricordato don Primo Mazzolari, sacerdote che ha rappresentato una delle voci più espressive della spiritualità cristiana. Vissuto tra il 1890 e il 1959, in un momento storico di grande travaglio per l’intera umanità, don Primo – si è affermato – è riuscito a rinnovare lo sguardo cristiano sul mondo.

Don Bruno Bignami a Trino racconta il papato di Francesco

23 gennaio 2020 – Legambiente Vercelli-Valsesia Gruppo di Trino e Parents for Future, con il patrocinio dell’Amministrazione comunale, hanno organizzato alle ore 21 presso il Teatro civico di Trino l’incontro “Dalla Laudato si’ al Sinodo per l’Amazzonia. L’importanza del creato e della sua cura nel papato di Francesco”. Relatore don Bruno Bignami, presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari di Bozzolo.

In Fondazione i responsabili dell’associazione Monte Tabor

24 gennaio 2020 – Nel centenario della nascita di don Luigi Maria Verzè si è tenuto un incontro in Fondazione coi responsabili dell’associazione Monte Tabor di Verona che hanno voluto ricordare il fondatore con una visita a Bozzolo. Ad accoglierli in via Castello, erano presenti il segretario e alcuni collaboratori. Lo scopo dell’incontro era di costruire un rapporto di collaborazione attraverso la ricerca di documenti storici sulle figure di don Luigi Verzè, San Giovanni Calabria e il card. Ildefonso Schuster, arcivescovo di Milano, e lo stesso don Primo Mazzolari. Si sono presentate al segretario

della Fondazione le dottoresse Gianna Zoppi e Maria Rosa Rocca, entrambe testimoni di don Verzè, e la dottoressa Annalisa Mastelotto, archivista dell'associazione Don Calabria.



Prefetto di Mantova Carolina Bellantoni visita la Fondazione

7 febbraio 2020 – Dopo l'accoglienza in sala consiliare a Bozzolo, alla presenza del sindaco Giuseppe Torchio, del vice Gianpaolo Bosi e del consigliere Andrea Ghidorsi, il gruppo che accompagna il Prefetto di Mantova Carolina Bellantoni, si è recato presso il Palazzo dei Principi Gonzaga, nuova pinacoteca Don Primo Mazzolari, restituita alla comunità dalla Direzione del Demanio. Successivamente il gruppo si è recato alla Fondazione Mazzolari, accompagnato da Francesco Melegoni e Gian Carlo Ghidorsi. «Grande apprezzamento» è stato espresso dal Prefetto «per il meraviglioso lavoro svolto» dalla Fondazione. Presso la sede della Fondazione il segretario ha illustrato la figura e le opere di don Primo, compreso l'archivio e la biblioteca, ricordando i compiti statutari della Fondazione stessa. Al termine della visita, sono stati

consegnati in dono al Prefetto alcuni testi di Mazzolari e una medaglia a ricordo.



Gruppo ACLI di Stezzano e San Gervasio in Fondazione

9 febbraio 2020 – Un gruppo di 40 persone provenienti dalla provincia di Bergamo e appartenenti alle ACLI, è arrivato a Bozzolo nel primo pomeriggio di oggi, in visita ai luoghi cari a don Primo. Al loro arrivo, i visitatori sono stati accolti dai responsabili della Fondazione e ospitati presso la Sala civica del Comune di Bozzolo dove erano attesi per un incontro culturale sulla figura di don Mazzolari. L'incontro già programmato da tempo è stato condotto dal vice presidente della Fondazione Sergio Cagossi, il quale ha illustrato la vita e le opere di don Primo, non trascurando alcuni temi sociali a lui cari, con riferimenti al mondo del lavoro. È seguita la visita alla sede della Fondazione, luogo in cui si conservano le memorie del sacerdote, con la proiezione di un breve documentario a ricordo delle visite a Bozzolo del Capo dello Stato Sergio Mattarella e di Papa Francesco. Al termine della visita alla Fondazione, il gruppo si è incamminato verso la chiesa di San Pietro dove era atteso dall'arciprete don Luigi Pisani per la celebrazione della Messa.



Il gruppo delle ACLI fotografato davanti alla sede della Fondazione

(a cura di Giancarlo Ghidorsi)

